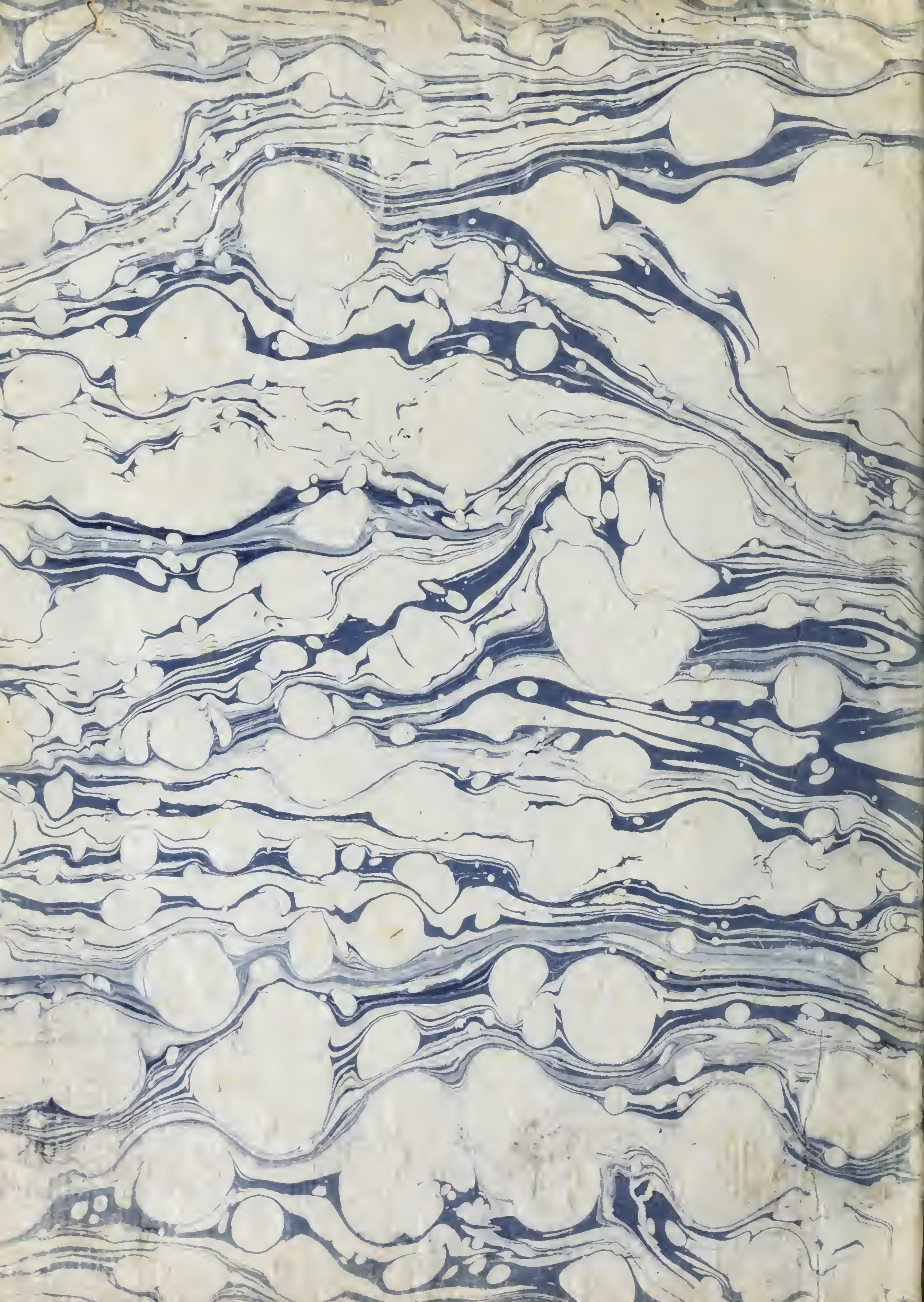


MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

ED AGLI SCRITTI

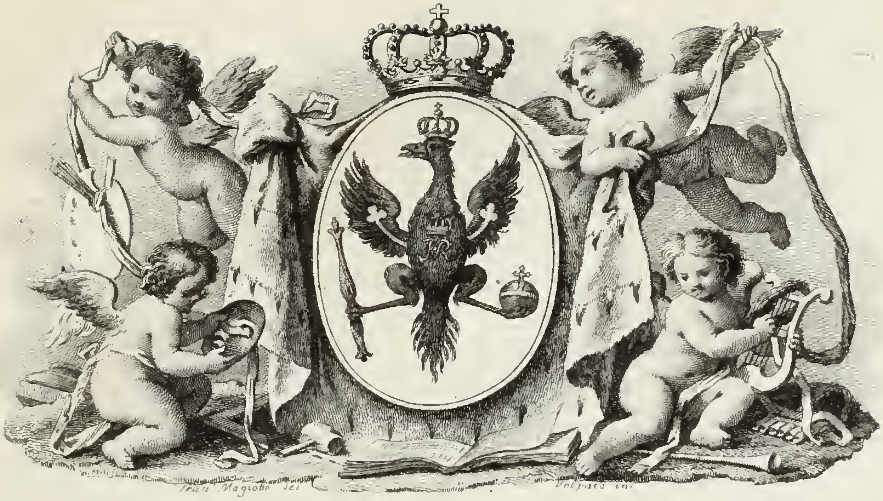
DEL CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

CIAMBELLANO DI S. M.

IL RE DI PRUSSIA

E CAVALIER DEL MERITO ec.



A FEDERICO
IL GRANDE

DOMENICO MICHELESSI.

A Voi, SIRE, appartengono *le Memorie intorno alla Vita, ed agli Scritti del Conte Algarotti*. Il ſuo Parnaſo fu la Voſtra Reggia, e la Divinità, che moſ-

ſe il ſuo intelletto, fu il Genio Voſtro. Preſſo di Voi ei ſi acceſe della felice brama di emulare gli ſtudj d' un Monarca, prima del quale non ſi ſapeva, che i Re poteſſero eſſere l'eſempio de' Letterati, e le Corti la ſcuola degl' ingegni. Il Conte Algarotti è ſtato da Voi amato, ed onorato per modo, che ſpeſſe volte avete chiamate le Muſe agli accampamenti, e fra le armi a dettarvi le ſue lodi, quando eſſe attendevano d'eſſere invitate a celebrare le Voſtre vittorie. L'Italia ha veduto ſorgere per ordine Voſtro un Monumento glorioſo, con cui ſono ſtate conſecrate all' eternità da un Re filoſofo le ceneri d' un Cortigiano filoſofo. Piacciavi, SIRE, che mentre il Nome Auguſto di FEDERICO IL GRANDE ſi legge ſcolpito ne' marmi inſieme con

quel-

quello del Conte Algarotti, io vi offra le Memorie d'un Uomo, che Voi avete associato alla gloria Vostra per assicurarlo dell' immortalità.

M E-

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/memorieintornoal00mich

MEMORIE
INTORNO ALLA VITA, ED AGLI SCRITTI
DEL CONTE
FRANCESCO ALGAROTTI.

GLI uomini ſono cotanto inclinati a raſſomigliare agli altri uomini, che la noſtra vita civile è per l' ordinario retta, e determinata dall' eſempio sì fattamente, che noi pieghiamo, e conformiamo le idee, e i ſentimenti, e fin gli atti, e la voce, e i ſegni eſteriori del volto all' imitazione di coloro, co' quali viviamo. Al che fermando l' animo i legislatori, e maeſtri dell' umana ſapienza gl' inni inventarono, e le ſacre canzoni, e la celebrità de' giuochi, e delle pompe, e la poeſia, e l' iſtoria, e la pittura, e l' altre arti conſervatrici della memoria per eſtendere ad inſegnamento efficace le immagini delle virtuoſe azioni degli uomini oltre il confine della loro vita mortale. Per la qual coſa

io giudico non poterſi fare nell' ozio ſtudioſo opera più profittevole, nè tanto corriſpondente all' intenzione del dolce vincolo, con che la ſocietà ci lega inſieme a reciproco giovamento, quanto è il pubblicare ad iſtruzione altrui le belle, e lodevoli impreſe degli uomini illuſtri, e il mantenere lungamente vivi, e preſenti agli occhi de' nipoti gli eſempi utili, e buoni degli avi loro. Ho perciò deliberato di dare alla luce alcune Memorie intorno alla vita, ed agli ſcritti d' un valente filoſofo, e poeta Viniziano, ch' è ſtato a' giorni noſtri l' ornamento della ſua patria, e con ſingolar grazia d' ingegno ha fatto dono al mondo d' opere eccellenti, ed ha avuti per ammiratori, e banditori del valor ſuo Principi famoſi, ed ha ottenuto l' amore, e le lodi de' letterati inſigni d' ogni nazione. Queſti è il Conte Franceſco Algarotti Ciambellano di S. M. il Re di Pruſſia, e Cavaliere dell' Ordine del Merito, di cui io prendo a narrare con iſtorica fede quel, che ho raccolto dalle ſue carte, dalle Lettere de' ſuoi conoſcenti dotti, e ſopra tutto dalle opere da lui pubblicate: il che io non fo già per la preſunzione di aggiungere coſa alcuna alla riputazione di quell' uomo diſtinto, che morto ancora ſpira, e vive vita glorioſa, ed immortale ne' ſuoi prezioſi volumi, ma ſolo per la fiducia, che il racconto degli onori pubblici, e ſolenni, che ha riſcoſſi da tutta l' Europa, e la celebre ſepoltura, che ha ottenuta dal più rinomato Re della terra, vaglia ad infiammare dietro i ſuoi paſſi i giovani di liberale ingegno, e di felice ſperanza, de' quali abbonda queſt' inclita, e maraviglioſa Città, madre di pronti, e perſpicaci talenti. E in oltre io mi ſon moſſo a queſta qualſivoglia fatica dal vedere quanto rari ſono fra noi gli ſcrittori ſolleciti di propagare le onorate memorie delle perſone, e delle coſe care, e pregiate, conciosiachè non ſono

qui

qui mai mancati, nè mancano ancora Perſonaggi di ſtraordinarie qualità, e di petto coſtante, e magnanimo, e filoſofi, e diſputatori ſottili, ed oratori d' incomparabile facondia, i nomi de' quali meriterebbero d'eſſere più noti, e più in pregio, che non ſono. E qui in Venezia pure, e d'intorno in queſte ſue amene contrade ſono uomini, e donne ingegnoſe, ed erudite, e quel ch' è incredibile, famiglie intere con dono di poetica immaginazione, natural dote del benigno Cielo Italiano, e tuttavia ſi rimangono eſſe inſieme cogli eleganti loro ſcritti poco men che ignote, ed oſcure; che ſe viveſſero in più propizia regione, goderebbero per la voce de' Giornali, e nelle pubbliche Memorie, e nelle private ſcritture chiara, e ſplendida fama di letterate. Che più, ſe fin de' regj ſpettacoli di queſto libero, e beato ſoggiorno de' piaceri, e delle grazie, s' ode appena fuori delle Alpi il ſuono incerto, e confuſo, quando altrove d'ogni ſolennità s' intagliano rami, s' adornano carte, e relazioni ſi divulgano da tutte le parti? La quale uſanza non ſolo io ſon lontano dal riferire, come molti fanno, a vanità ſoverchia, che anzi la reputo degna d'eſſere commendata, e ſeguita; poichè il pronto deſiderio, e la patria fede di quelle nazioni diligenti, e gentili, luſinga gli animi, e gl' invita a coſe lodevoli, e grandi, e al contrario fra noi l' abbandono, e la non curanza abbatte gl' ingegni italiani pieni per loro ſteſſi di nobile ardire, ma privi non ſolo del preſidio de' generoſi Mecenati, ma anche del valido ſprone, che deriva dalla celebre rinomanza de' nomi famoſi. Ora per emendare in qualche parte queſto ſecondo difetto, proporrò alla valoroſa gioventù Veneziana il luminoſo eſempio d'un ſuo onorato Concittadino nella Vita del Conte Algarotti, e dimoſtrerò partitamente, ch' egli fu filoſofo, e poeta ſublime,

promotore, e cultore delle arti imitatrici, ornato di varia erudizione; che nelle ſplendide Corti non con altra via, che colla felicità dell' ingegno, e colla benignità del coſtume, e colle ſue oneſte, nobili, e liete maniere ſeppe riempiere lo ſpazio, ch' è fra il Trono, e la condizione di privato, e avvicinare lo ſtato di ſemplice Cittadino all' intima amicizia de' ſommi Re, e renderſi chiaro, e famoſo preſſo ogni colta nazione di Europa.

Filosofia. Nacque il Conte Franceſco Algarotti in Venezia a' dì undici di Decembre dell' anno 1712. di Rocco Algarotti, e Maria Meratti, ricchi, ed onorati parenti, ed ebbe tre Sorelle, che ſono ſtate maritate a Gentiluomini Veneziani di famiglie antiche, ed illuſtri, e due fratelli, uno de' quali morì giovinetto, e l' altro è il Conte Bonomo Algarotti, perſona di natura gentile, e d' animo candido, e d' indole liberale, e benefica, del cui fino, e delicato ſenſo del bello caderà ragionamento dipoi. Queſti, ch' era d' età maggiore, ſtudiò nel Collegio della Trinità di Lione, e fu quindi alla cura domeſtica deſtinato, e Franceſco fu mandato a Roma nel Collegio Nazzareno, donde piacque al padre di richiamarlo di 14. anni, per farlo educare in Venezia ſotto gli occhi ſuoi: ma eſſendo mancato il padre, il fratello ſollecito della ſua educazione, lo mandò a Bologna ſotto il celebre Euſtachio Manfredi. La generoſità dell' indole, e dell' ingegno di queſto giovinetto preſe sì fattamente il cuore del ſuo Maeſtro, che teneramente l' amò fino alla morte, di che abbiamo un teſtimonio onorevole nella Vita del Manfredi pubblicata da Gian Pietro Zanotti poeta, e letterato diſtinto, il quale ſcriſſe = *Uno di queſti intelletti, ch' era la gioja ſua, la ſua delizia, ſi è il Conte Franceſco Algarotti Viniziano, giovine col quale come la fortuna fu abbon-*

abbondevole di grandi averi, così fu d'ingegno la natura, che tanto gliene diè quanto era in ſuo potere, ed è da tutti amato, e ſtimato, e della ſua dottrina, e vena poetica ha dato al mondo chiariſſime prove = Due fra gli altri furono a Bologna i profeſſori eccellenti, che impegnati dalla ſperanza dell' ottima riuſcita s'accordarono a coltivare il ſuo ingegno, e ad introdurlo nel buon ſentiero della vera ſcienza, il Manfredi, che gl'inſegnò la geometria, e Franceſco Zanotti, che gli ſpiegò la filoſofia, e ambedue poi la matematica; e ſiccome il Conte Algarotti conviveva ſeco loro, così queſta domeſtica amichevole iſtituzione fra diuturni familiari ragionamenti, e nella frequenza di dotte, ed erudite perſone, fu aſſai più abbondevole, ed utile, ch' eſſer non ſogliono quelle pubbliche, e gravi, che circoſcritte da ſpazj brevi con ſolenne pompa oratoria, e magiſtrale, ſi appreſtano alla muta gioventù più per uſanza, che per ammaeſtramento. Pare, che nell' iſtruire familiarmente il Conte Algarotti richiamaſſero que' nobili Maeſtri l'antica accademica libertà delle Greche ſcuole, dove i ſemplici trattenimenti, e la conſuetudine de' filoſofi erano negli orti, e ne' portici la diſciplina degl' ingegni. Per aſſottigliare l'intelletto, ed eſercitarlo nelle diſpute filoſofiche colle nobili gare d' Euſtachio Zanotti, allora ſuo coetaneo, e compagno, ed emulatore de' ſuoi ſtudioſi profitti, ed ora aſtronomo famoſo, il Conte Algarotti gl' indrizzava frequenti diſſertazioni, e quegli prendeva all' incontro la difeſa dell' opinione contraria. Rimangono ancora fra le ſue carte alcune di queſte diſſertazioni, primizie del ſuo talento, e ſono ſcritte in buon latino, niuna ſopra quiſtioni vaghe, ed incerte, ma tutte ſopra argomenti di quella ſicura parte della filoſofia, che fiſica ſi chiama, propoſtigli da que' Maeſtri, prudenti conoſcitori degl' ingegni ſervi-

di giovanili, i quali se per tempo non si avvezzano alla meditazione delle verità naturali, più vaghi del mirabile, che del vero, si abbandonano facilmente ai vani metafisici sogni degli acuti sofisti. Passò sei anni in questi filosofici studj, all' ampliazione de' quali contribuirono anche assai le pubbliche Lezioni di fisica sperimentale del celebre Dottor Beccari, le quali egli assiduamente ascoltò, desideroso di assicurare viemaggiormente la dubbia ragione col lume certo dell' esperienza. La naturale inclinazione, che lo portava alla conoscenza della pittura, e delle arti compagne, le quali dovea poi illustrare divenutone, come diremo a suo luogo, giudice, e maestro insigne, fe' che s'applicasse anche allo studio della notomia, non in quanto è medica, ed interna, ma in quanto è facoltà necessaria a perfezionare il disegno del corpo umano, e a descrivere il sito, la forma, e le varie modificazioni delle parti, che costituiscono la sua figura esteriore, e cadono sotto le lineazioni dell' artefice. Non contento di vederne le pratiche quotidiane sezioni fatte dal Dottor Caldani Anatomico, e filosofo, ora Professore nell' Università di Padova, ne trascrisse da varii libri per uso suo un breve compendio, che ancora si trova fra le sue carte. In tal modo coll' ajuto dell' osservazione fedele, delle geometriche dimostrazioni, e delle fisiche esperienze si avanzò alla conoscenza del vero, vincendo poi anche con mirabile alacrità, e costanza il tedio dell' algebra faticosa, per congiungere così insieme i tre fondamenti dell' umano sapere, cioè l' applicazione de' sensi, la dottrina delle misure, e l' infallibile scienza delle numeriche quantità. = *Io sò*, gli scriveva il Manfredi dalla Villa, *che voi siete ora tutto nella geometria, e nell' algebra. Se me ne compiaccio lascio che lo pensiate voi stesso, che potete ricordarvi quanto io vi abbia commendato*

sì fatto ſtudio. In niuna coſa può maggiormente perfezionarſi, e più renderſi noto al mondo coteſto voſtro ſtraordinario talento. = A queſte tre facoltà, cioè alla fiſica, alla geometria, ed all' algebra atteſe egli non di volo per faſto, o per vaghezza del nome ſpecioſo di matematico, ma con ſtudio maturo, e diligente per diſtinguere col ſoccorſo de' lumi ſcientifici i filoſofici ſiſtemi antichi, e moderni, ch' egli eſaminò a Bologna, e perchè ſapeva ancora, che per aver conoſcenza dell' Aſtronomia, di cui molto sì dilettava, era neceſſaria tanto la facoltà di computare i moti de' corpi celeſti, quanto l' intelligenza delle fiſiche ragioni, dalle quali l' immortal Newton, ch' egli aveva ſcelto per guida, deduce la legge dell' attrazione, eterna regolatrice de' moti de' corpi medeſimi. Si leggono riferite con onore alcune diſſertazioni aſtronomiche del Conte Algarotti nel primo tomo de' Commentarj dell' Accademia di Bologna; e il Manfredi rendendo giuſtizia anche in queſta parte al ſapere del ſuo giovane diſcepolo, gli aveva già ſcritto = *Penſo di ripigliare le oſſervazioni di Sirio, e d' Arturo, e di aggiungervi quelle di altre fiſſe. V.S. che ha avuta tanta parte nelle oſſervazioni, avrà ſuo luogo nella relazione, che formeraſſi delle medeſime* = e altrove = *Delle ſcoperte del Bradley dicovi in breve, ch' io ſtimo aver egli trovata la legge dell' abberrazione delle ſtelle fiſſe, oſſervazioni, che confrontano colle voſtre, non però per le teorie.* = Un' altra ſolenne prova del ſuo valore in queſta ſcienza ci ſomminiſtrano le lettere di M. de Clairaut, e di M. de Maupertuis, i quali deſideravano di averlo per compagno, com' egli aveva lor fatto ſperare, quando paſſarono nella Svezia a determinare la figura della terra; e ne fecero, poich' egli non vi andò, molti lamenti per lettere ſeco, e con Madama di Chaſtellet. Del qual

deſi-

desiderio fu anche il Marchese Grimaldi letterato grande, e grande amico de' letterati, ora Ministro di Stato a Madrid, e allora Ambasciatore a Stockolm, il quale gli fece il medesimo invito, e gli offerse l'ospizio della propria abitazione scrivendogli nel 1750. = *Se alcuna osservazione mancasse alle già fatte dal celebre Maupertuis, nulla più mancherebbe a me qui, se sì determinasse ella a perfezionarle, e mi fornisse l'occasione di riceverla in casa mia* = Questi studj faceva animosamente il Conte Algarotti nel tempo, che pochi ingegni liberi italiani desti alla luce, che dal nostro Galileo, padre del vero, e poi dal Cartesio, e ultimamente dal Newton era stata sparsa sulla faccia della filosofia, chiamavano l' esperienza, e l'osservazione a distruggere le vecchie metafisiche ipotesi, e rilegavano alle malinconiche solitudini il barbaro magistero degli Arabi tenebrosi Commentatori d'Aristotile. Abbandonate le ideali speculazioni, cinte d'accidenti, di predicamenti, e di categorie, cominciavano le scuole italiane ad esaminare il peso, il moto, la figura, il sito, e tutte le sensibili proprietà de' corpi, che chiaramente, e distintamente si percepiscono, e generano la fisica certezza de' nostri raziocinj, onde degli scritti del filosofo di Stagira quelli cominciavano ad esser chiusi, ne' quali egli le orme de' fisici abbandonò, restando aperti, ed in pregio i libri della meteora, e l'istoria degli animali; e in altro genere la poetica, e la morale, opere insigni di quel sottile intelletto. Ma qualunque si fosse il progresso della ragione, che negletto lo studio vano delle parole ha abbracciato quello delle essenziali cose, anche i filosofi moderni hanno sempre sdegnata la cura di rendersi intelligibili al resto delle persone non iniziate ne' misterj delle proposizioni secche, de' calcoli, e delle figure, sotto le quali la moderna scienza appare velata agli occhi vol-

gari

gari. Il Conte Algarotti fu il primo italiano, che si accinse all'impresa di rendere a tutti chiara la lingua de' filosofi, e scelse a tale disegno quella sì curiosa, e sì bella, ma niente men difficil parte della fisica, che tratta della natura della luce, e de' colori secondo il nuovo, ed ormai universalmente abbracciato sistema Neutoniano. L'Italia è debitrice al Conte Giovanni Rizzetti d'avere acceso il Conte Algarotti a questa magnanima impresa pubblicando un libro intitolato *De luminis affectionibus*, in cui rivocava in contenzione i fondamenti dell' ottica del filosofo Inglese, alla quale allora il Conte Algarotti era applicato con tanto ardore, che provvedutosi senza risparmiare alcuna spesa del soccorso de' necessarj migliori istrumenti riscontrava ad una ad una cogli occhi proprj tutte le Neutoniane esperienze. E queste esperienze stesse, perchè avessero autorità di testimonj gravi, volle egli esporre alla vista de' filosofi Bolognesi, ch'erano desiderosi di vederle fare per la prima volta in Italia, ond'ei le reiterò pubblicamente in presenza de' Manfredi, de' Zanotti, e di altri Uomini scienziati di quella Università, in guisa, che la riuscita di quelle luminose prove valse a confermare, e stabilire maggiormente le dottrine controverse dal Conte Rizzetti, e a renderle più estese, e più universali in Italia, dimostrandone quasi l'evidenza, unico carattere del vero. Gli esperimenti medesimi fece egli in Venezia, quando il Conte Vezzi, e l' Abbate Muazzo per meglio intendere quella controversia furono desiderosi di vederli, e vi ha una lettera del Manfredi, che glie ne dimanda la relazione; e l' Abbate Conti poeta, e filosofo rinomato per le sue opere, comunicando al nostro filosofo una lettera di M. Gosè sopra i colori, gli scrisse = *Io desidererei, ch' ella rifacesse l' esperienze dell' anno passato, e le stampasse, ciò che sarebbe*

molto

molto onore a lei, ed all' Università di Bologna = Scriſſe poi contro il predetto libro del Conte Rizzetti una diſſertazione latina intitolata *De colorum immutabilitate*, che con applauſo fu letta da lui nell' Accademia dell' Iſtituto, a cui fu aggregato, e que' Profeſſori ne pubblicarono un compendio nel primo tomo de' Commentarj, ma fu poi pubblicata intera inſieme con una ſua lettera ſopra l' iſteſſa queſtione in una delle tante edizioni del Libro del Neutonianiſmo. Queſti furono i ſemi di quel Libro famoſo meditato dal Conte Algarotti in Bologna, e ſcritto in Roma, e in Parigi nel ritiro di Monte Valeriano, dove ſpeſſo giovine di 21. anno, fuori degli allettamenti di quell' ampia Città, ſede d' ogni gentilezza, ſi ſottraeva dagli amici, ch' egli aveva nobili, e grandi fra quell' amabile, e lieta nazione, e paſſava i giorni filoſoſando in compagnia del Maupertuis ingegno ſublime, che fu ſuo amico fino alla morte. A Parigi ſcriſſe ancora contro M. Dufay altro avverſario del Newton due diſſertazioni in lingua franceſe, che furono pure impreſſe nell' Edizione del predetto ſuo libro, in cui tentò con propizia fortuna di render facili le teorie aſtratte, e ſublimi, e piacevole, e bella la filoſofia. Lo ſteſſo aveva fatto in Francia con lode eſimia l' ingegnoſo Fontenelle ne' ſuoi celebratiſſimi dialoghi *della pluralità de' mondi*, con queſta differenza, che, come fu ſcritto nel 1763. da ignota perſona al compoſitore della Gazzetta letteraria, *l' Autor franceſe aveva a trattare finzioni gradevoli, e l' italiano aveva verità di calcolo da dimoſtrare*. Nondimeno non cedette egli alla difficoltà, ma ad imitazione di M. de-Fontenelle ſcriſſe ſei dialoghi, ne' quali prendendo ad iſtruire una donna della natura della luce, e de' colori, le teſſe prima una breve ordinata narrazione delle varie vicende della filoſofia, e de' più riputa-

putati filosofi, e le dichiara a parte a parte i generali principj dell' ottica, la struttura dell'occhio umano, e la maniera, con cui vediamo gli oggetti, che ci circondano, e quindi disaminate, e rigettate le ipotesi del Cartesio, e del Malebranche intorno alla luce, passa ad un' accurata esposizione della dottrina del Newton, e a stabilire, ed adattare all'ottica l' universale principio dell'attrazione cagione d'ogni movimento, e finalmente viene alla confutazione delle ipotesi di M. Dufay, e contro di lui conferma con nuovi argomenti il sistema Newtoniano. Vi ha poi in fine un Dialogo intitolato *Caritea*, in cui si spiega in che modo dipingendosi negli occhi nostri capovolti gli oggetti, nondimeno gli vediamo diritti, e come ricevendo noi in due occhi due immagini dell' oggetto, pure non doppio, ma unico lo vediamo. Questo è in compendio l' intero soggetto del Libro quale si legge presentemente, e quale l' autor suo dopo varj, e diligenti esami, e mutazioni di luoghi diversi, lo ha ridotto a maggior brevità, e a pieno ornamento, temperando nell'età sua più matura, e più perfetta il fuoco della giovanile eloquenza, che nelle prime edizioni gli parve troppo copiosa, e fiorita. L' eleganza, di cui è sparsa quest' opera filosofica, il giro dello stile facile, e familiare, l' aria vivace della conversazione, l' arte, che rende vaghe, e ridenti le descrizioni, l' interesse, che lega, ed impegna la curiosità della giovine donna, che apprende, sono cose, delle quali non si può dare in questi fogli alcuna giusta, e aggradevole idea, ma si conoscono leggendo quel libro, in cui la Filosofia guidata dalla felice immaginazione, e adorna di tutte le grazie dello stile, si è mostrata per la prima volta agl' Italiani amica della conversazione, e del dialogo. E' il Dialogo il più sicuro metodo d' insegnar dilet-

tando, e con esso il divino Platone spogliò, per quanto fu possibile, della ruvidezza loro le sottili questioni della teologia, della morale, e di tutta la metafisica ragione, onde accortamente scelse il Conte Algarotti questa via spedita di comunicare i suoi pensieri alla persona, con cui finge di ragionare, astenendosi per chiarezza dall' uso degli strani, ed ignoti vocaboli consecrati alle scienze, o rendendoli intelligibili colle idee facili, e materiali, siccome cogli esempj, e colle immagini de' luoghi, e delle cose circostanti ha rese presenti, e sensibili le dottrine, e le dimostrazioni, conciossiachè le linee, e le figure, ond' egli si serve, sono le chiare fontane, gli ameni viali, le dipinte pareti, ed altre siffatte semplici cose, e volgari. Per tal modo ha maravigliosamente conciliata l' unione difficile delle scienze, e della poetica eloquenza, ed ha cercato di scuotere di mano al sesso delicato i vili romanzi, e tali altri libretti inutili, e sciocchi, insegnando come si possono render partecipi degli arcani della natura anche le tenere persone impazienti di studj severi, e di lunghe meditazioni, e come si può riempiere di filosofiche idee ogni mente ragionevole, e capace d' attenzione mediocre, benchè sprovveduta di profonde matematiche cognizioni. Composto ch' ebbe il Conte Algarotti l' opera, di cui facciamo menzione, la lesse in Parigi a molti suoi dotti amici, e specialmente a M. de-Fontenelle, da cui riscosse molto applauso, ond' egli disegnò d' intitolargliela, e glie lo promise; e scrisse in sua lode la bella lettera, che si legge nelle prime edizioni. Intendendo poi, che M. de-Voltaire aveva sulle tracce dell' istesso Newton intrapreso a scrivere di filosofia nel ritiro di Cirey, partì da Parigi vago di conoscere un uomo, che aveva riempiuta tutta l' Europa de' suoi libri, e della sua fama.

Il

Il Voltaire uomo maturo fu ſorpreſo di vedere un giovine di 22. anni, che alle grazie della converſazione gioviale, e alla vivezza del poetico ingegno aggiungeva il pregio delle profonde dottrine, ed era autore d'un libro ſcientifico nell' età, in cui gli uomini cominciano ad imparare. Più volte fu letta, ed applaudita quell' opera da M. de-Voltaire, e dalla Marcheſa de-Chaſtellet, che nella comunione degli ſtudj del rinomato ſolitario di Cirey fra penſieri filoſofici, e contemplativi aſpirava alla luſinghiera gloria di letterata. Tra le tante lettere ſcritte da quella Signora al Conte Algarotti, belle tutte, e gioconde, e ſparſe della imitazione del brio del ſuo ſempre lepido, e ſcherzevole maeſtro, una ve ne ha, da cui appare quanto le ſtava a cuore, che le foſſe dedicato quel libro, e che il mondo letterario ſapeſſe lei eſſere in que' dialoghi la bella, e lodata favellatrice. *Ci avete promeſſo* (gli ſcriſſe a Parigi) *i voſtri dialoghi manuſcritti ſopra la luce: noi gli aſpettiamo con impazienza, ma non ci avete mantenuta la parola, dunque recateli. Voi avete portato via quello ſchizzo della mia figura, dunque io avrò l'onore di eſſere in fronte di quell' opera piena di ſpirito, di grazia, d'immaginazione, e di ſcienza. Spero, che mettendo il mio ritratto alla teſta darete a capire, ch' io ſono la voſtra Marcheſa. Voi ſapete, che l' ambizione è una paſſione inſaziabile. Io dovrei ben contentarmi d'eſſere nell'opera voſtra, e che queſta mi foſſe indirizzata, ma non crediate, ch' io pretenda queſt' onore ſenza meritarlo. Imparo l' Italiano non ſolo per intenderla, ma forſe per tradurla un giorno.* Ma l'opera uſcì alla luce dedicata a M. de-Fontenelle, e la riſpoſta, che la Marcheſa ebbe dal Conte Algarotti, fu ch' egli s' era legato con lui per anticipata promeſſa, al che ella col ſolito ſuo fa-

ceto ſtile replicò = *Vi dimando mille perdoni della mia indiſcrezione circa i voſtri dialoghi , ma come volete , ch' io indovinaſſi , che Fontenelle ſarebbe ſtato la voſtra Marcheſa ? Voi non le prendete giovini . Fuor di burla io credo , che Fontenelle ne ſarà ben ſuperbo . Io vi dimando la ſopravvivenza in caſo , ch' egli moriſſe prima della ſtampa , il che potrebbe facilmente accadere , e ſopra tutto non mi anteponete altra Marcheſa .* = E il Voltaire ſollecito della gloria della ſua Emilia ſcriſſe pure al Conte Algarotti = *Voi ſupponete indarno una Marcheſa italiana , la franceſe forſe vi avrebbe inteſo meglio del Carteſiano , a cui voi dedicate Nevvton . Io ho ſeco lui un buon dibattimento per avere incominciato il mio picciolo ſaggio del Catechiſmo Nevvtoniano con quelle parole : Non vi ha qui una Marcheſa , nè una filoſofia immaginaria .* = *Io non la volea ſeco , perchè io certamente non ſo aſſalire quello , che voi incenſate . Mi ſon giuſtificato dicendo pubblicamente , che quel principio non è che un' alluſione alle converſazioni , che facemmo a Cirey quando ebbi l' onore di ſentire i voſtri vezzoſi dialoghi . Dunque vi prendo per mio ſcudo .* Ora ſubito , che i dialoghi furono pubblicati gli accolſe M. de-Voltaire con que' ſentimenti d' ammirazione , che ne concepì quando l' autore glie li leſſe a Cirey , in prova di che gli ſcriſſe una lettera parte in italiano , e parte in franceſe , che dice così = *Ho letto due volte il voſtro Nevvtonianiſmo ; l' ho trovato , come l' anno paſſato , leggiadro , chiaro , gentile in tal maniera , che le donne lo poſſono leggere con gran piacere , e che può ancor ſervire all' iſtruzione degli Uomini . Non temo , che la traduzione franceſe . Se i voſtri fiori ſaranno colti da rozze mani , perderanno la loro beltà . Io poi penſo di farli tradurre a Cirey da un giovine , di cui eſpreſſamente farò ricerca , e che*

copie-

copierà il vostro bel quadro nel gusto francese. Voi avete bisogno d' un abil uomo, che sappia dare in francese il valor giusto del vostro oro italiano, altrimenti nè i dotti, nè gl' ignoranti vi renderanno giustizia. Io m' interesserò per tutta la mia vita alla vostra gloria, e voi non avete amico migliore, che Emiliam, & Emiliæ servum. E in un' altra lettera in italiano = *Ho letto, e riletto il Nevvtonianismo, e sempre con nuovo piacere. Sa bene non esservi chi abbia maggiore interesse di me nella sua gloria. Si degni Ella di ricordarsi, che la mia voce fu la prima tromba, che fece rimbombare tra le nostre zampogne francesi il merito del vostro libro prima, che fosse uscito al pubblico. La vostra luce settemplice abbarbagliò per un tempo gli occhi de' nostri Cartesiani, e l' Accademia delle Scienze ne' suoi vortici ancora involta, parve un poco ritrosetta nel dare al vostro bello, e mal tradotto libro i dovuti applausi, ma sono due cose al Mondo, che sottomettono sempre i ribelli, la verità, e la beltà. Avete vinto con queste armi, ma mi lagnerò sempre, che abbiate dedicato il Nevvtonianismo ad un vecchio Cartesiano, che non intendeva punto le leggi della gravitazione.* = Ma non verremmo mai alla fine, se volessimo qui riferire tutte le lodi del Conte Algarotti contenute nelle amenissime lettere di M. de-Voltaire, le quali sono tali, e tante, che se fossero pubblicate insieme con quelle della Marchesa di Chastellet, formerebbero un curioso, e grazioso volume, molto onorevole alla memoria del letterato, a cui furono scritte. Ma M. de-Voltaire fu presago, e indovino del vero quando ebbe timore, che il Libro non fosse tradotto male in francese, poichè infatti cadde per mala ventura nelle mani di M. Perron de Castera, che lo tradusse, e pubblicò in Amsterdam nel 1740. non solo ignudo

della

della bellezza del natìo ſtile, e freddo, e barbaro tutto, ma ricoperto d'errori maſſicci, di mutamenti, e ſtravolgimenti di ſenſo, reſo alle volte affatto contrario a quello dell' Autore in guiſa, che poco più avrebbe potuto oſcurare la vaga leggiadria di quell' opera chi aveſſe tolto a diſegno di guaſtarla, di quello, che la oſcurò, e ſpenſe tutto il buon volere di quel traduttore, il quale avrebbe anche potuto riſparmiare a ſe la fatica, e agli altri il tedio di quelle ſue note famoſe, colle quali volle accreſcere il libro, eſtendendole felicemente fino a S. Agoſtino, e a biaſimo della inoculazione del vajuolo; contro il qual traduttore eſſendo ſtata ſtampata nelle Oſſervazioni ſopra gli ſcritti moderni una lettera franceſe anonima, che con apponimento de' luoghi corrotti accenna il numero grande degl' ineſcuſabili falli più groſſi, altro non diremo per non parere di voler ripetere le coſe già dette, e ſtampate, ſe non che a niuno deve recar maraviglia, ſe il libro del Conte Algarotti ha avuto in Francia varia fortuna, sì perchè a que' dì era ancora ſaldo aſſai, e vigoroſo nelle Accademie Franceſi il partito di Carteſio, come anco perchè la meritata approvazione dipendeva dalla poco comune intelligenza del libro italiano, e all' incontro i ſiniſtri giudizj erano effetti neceſſarj di quella diffuſa contaminazione del traduttore, dalla quale ſappiamo, che l' Abbate *Gujot des Fontaines* ſi offeriva di liberare quel libro con una nuova verſione, ma non ſappiamo perchè queſta ſua intenzione non aveſſe effetto. Solo ſi trova una lettera, nella quale egli ſi lagna della lentezza del Conte Algarotti in queſto propoſito, lentezza nata forſe in lui per quel che gli ſcriſſe la Marcheſa di Chaſtellet, la quale non diede nelle ſue private lettere più favorevole giudizio dell' Abbate des Fontaines di quello, che ne aveva dato nelle pubbliche

che ſtampe M. de-Voltaire , e M. de la Lindelle , che ſcriſſe , *ch' ei non aveva nè baſtevole cognizione della lingua italiana, nè guſto ſufficiente per formare un giudizio ſano, ed eſente da errore* = Ora s'è vero, come crediamo, quel che aſſeriſce l'eruditiſſimo Abbate Troublet nelle ſue memorie ſopra la vita di M. de-Fontenelle, che pochi Franceſi hanno letto il Newtonianiſmo nella ſua lingua originale, e che ſolo è noto in Francia per la traduzione di M. de Caſtera, non ci maraviglieremo dell' avverſa opinione del Cavaliere di Solignac, s' egli parlando de' Dialoghi di M. de-Fontenelle con quelle parole *opera sì mal imitata poi da un uomo di molto ſpirito* , ha avuto in mira, come dice il predetto Abbate Troublet, di ſcreditare il Newtonianiſmo , ma lo ſcuſeremo come ingannato dalla infedeltà della traduzione. Similmente ſcuſeremo lo ſcrittore anonimo d' un libretto intitolato *lo ſpirito di Fontenelle*, di avere in quella ſua magra prefazione , poco men lunga di tutta l' opera, biaſimato quel libro , ch' ei forſe non ha mai letto in italiano , e d' eſſerſi adirato co' critici dello ſtile di M. Fontenelle , e fra gli altri col dotto Rollin sì ſtranamente, ch' è corſo non ſolo contro il Conte Algarotti, ma anche contro tutti gl' italiani, chiamandoli, egli ch' è franceſe, *ſpiriti naturalmente leggieri* , della qual propoſizione gl' italiani per l' oſcurità di chi la pronunziò non ſi cureranno gran fatto, ſiccome la Nazione Franceſe, florida di ricchezze , e d' ingegni , e famoſa per operazioni magnanime, e per maeſtoſa continuazione d' impero, gran fatto non ſi cura in tal propoſito dell' opinione, benchè autorevole e grave, di Ceſare al libro 3. e 7. di Livio al libro 10. 21. e 28. di Floro al cap. 7. del libro 2. e d' altri Scrittori antichi, e moderni. Ma per quello, che riguarda il Newtonianiſmo ricordato con invida detra-

zione da quell'autore incivile *dello Spirito di Fontenelle*, essendo piaciuto a colui di assalire con assai villane espressioni il nostro ingegnoso autore, senza notare fallo alcuno nel libro de' Dialoghi, non si può dare niuna risposta ad uno, che nulla oppone, e niuna se ne può dare agli altri pari suoi, che senza addurre argomenti nè veri, nè verisimili cambiano per invida amarezza il mestiere di critico in quello di maldicente, e sostituiscono alla dotta censura un' importuno gracchiare. Ben quì è da riflettere, che quasi tutti quegli Oltramontani, a' quali non sono stati a grado i Dialoghi sopra l'Ottica, hanno voluto ingannar se medesimi con presupporre una comparazione fra quel libro, e l'opera della *pluralità de' mondi*, la quale comparazione, se si eccettua l'uso del Dialogo comune ad ambedue gli autori, non ha più luogo, non comportandola la differenza dell'argomento facile, e vario di M. de-Fontenelle, e di quel difficile, e immutabile del Conte Algarotti; differenza, che cade in isvantaggio del nostro italiano, il quale dell'erta, e spinosa via, che calcava, non poteva affermar quello, che della sua piana, e fiorita scrisse M. de-Fontenelle = *Trovansi felicemente in questo soggetto le idee fisiche, che vi sono ridenti per loro stesse, e in un tempo medesimo appagano la ragione, e danno all'immaginazione uno spettacolo, che tanto le piace, quanto se fosse fatto espressamente per essa* = Dunque non essendovi somiglianza alcuna fra questi due argomenti, il paragone, che può farsi è fra l'ottica Newtoniana del Conte Algarotti, e gli elementi della filosofia Newtoniana di M. de-Voltaire, e il Saggio della filosofia Newtoniana di Enrico Pembroche, il quale pure tentò (per usare le sue parole) di darne contezza *a quei, che non sono avvezzati a' ragionamenti matematici*. Così avendo questi tre va-

lenti

lenti Uomini di diverſa nazione trattata una ſteſſa materia, e dirette le fatiche dell' ingegno al medeſimo fine di renderſi Newton familiare, a ciaſcuno è facile il vedere qual di loro veramente ſia meglio riuſcito nell' impreſa di ſpiegare con chiarezza di ſtile le dottrine di quel Genio aſtratto, e quale delle tre opere abbia meglio ſoddisfatto il pubblico, ed avuto grido maggiore; ma tra le poetiche immaginazioni di M. de-Fontenelle, e i fiſici teoremi del Conte Algarotti non vi ha paragone da iſtituire. Ora noi a que' pochi, che moſſi o dalla fallace comparazione di M. de-Fontenelle, ovvero da ignobile invidia, hanno diſapprovato il libro del Conte Algarotti, poſſiamo contrapporre l'onorato giudizio di molti giornali domeſtici, e foreſtieri, e quello della Società di Berna, la quale, come ſcrive il Dottor Bianchi da Rimini, avendo l'editor del giornale detto male di quel libro, *ne deteſtò* (com' ei dice) *il traſcorſo, e volle che foſſe corretto nella ſeconda edizione*; e poſſiamo contrapporre ancora l'autorità del dottiſſimo P. Pacciaudi, che parlò con molto onore di queſti Dialoghi nella ſua lezione fiſica intorno ai principj di Newton, e quella del gran Maupertuis, che val per tutti, il quale ſcriſſe da Berlino al Conte Algarotti = *Portateci i voſtri Dialoghi, ch' io deſidero di veder riſtampati per onore e iſtruzione del genere umano*, e in fine quella d'innumerabili italiani, franceſi, e ingleſi dotti, de' quali in ſeguito ſarà fatta menzione. In tal guiſa perdendoſi le debili voci de' pochi avverſarj fra le acclamazioni, e gli applauſi di tutte le colte Nazioni, va tuttavia per le mani degli uomini intendenti, ed è letto con profitto e piacere il filoſofico libro del Conte Algarotti, che ne fece grazioſo dono al pubblico ſotto il titolo di *Nevvtonianiſmo per le Dame*, titolo, ch' egli cambiò poi in quello di *Dialoghi ſopra*

l'ottica Nevvtoniana, forse per seguire il consiglio di M. de-Voltaire, che gli scrisse, che quel titolo non era gradito in Francia, e che vi era d'uopo d'uno più semplice. La prima edizione fu fatta a Milano colla data di Napoli nel 1737. e nel corso di quell'anno medesimo un'altra se ne fece in Milano, ed una in Padova, e del 39. fu ristampato in Napoli colla data di Milano, e nell' istesso anno in Venezia, e del 46. pure in Venezia, e del 50. in Berlino, e del 57. in Napoli, e del 65. in Livorno, ch'è la nona edizione, sopra di che scrisse il Marchese Poleni matematico illustre = *La necessità di fare tante Edizioni di quell'opera è una prova evidente del gran merito della medesima: ma io, che posso dire di avere studiate le opere di Nevvton non ho bisogno di osservare l'estrinseche prove, perchè leggendo quelle ho in fatti compreso quanto eccellente la di lei opera sia. E' più facile lo scrivere cose difficili, e lasciarle difficili, che lo scrivere cose difficili, e renderle facili, com' Ella ha fatto* = Oltre poi le tante edizioni in italiano, il libro fu tradotto, come si è detto, in francese, e poi in tedesco, che fu stampato a Brunswik nel 1745. ma anche quella traduzione è infedele, ed inutile, perchè non fu tratta dall'originale italiano, ma dal francese di M. de-Castera; e fu stampato del 39. a Londra tradotto pure infelicemente in Inglese, del che il Conte Algarotti si rattristò, e lagnò assai, e poi fu tradotto anche in Russo, e in Portoghese, talmente che possiamo affermare con verità, che non vi fu mai libro italiano, che fosse tradotto in tante lingue, e s'inalzasse a tanta riputazione in tutta l'Europa. La lontananza, che ci priva delle letterarie novelle della Russia, e del Portogallo, non ci lascia sapere cosa sia accaduto delle traduzioni in quelle due lingue; ma sappiamo, che quella prima

fatta

fatta dal Principe di Cantimir quando era Ambasciatore della Corte di Pietroburgo a Parigi, diede occasione al Conte Algarotti di fare un bellissimo componimento poetico, che si legge fra le sue opere, pieno d'entusiasmo, e d'immagini grandi, e vive in lode dell'Imperatrice Anna Giovannona, quando egli le intitolò i Dialoghi, e quando il predetto Principe le mandò la sua traduzione. Furono anche composte da valenti Italiani, Francesi, ed Inglesi in lode del libro de' Dialoghi alcune poesie, che si leggono nell'ultima edizione, fra le quali è un Sonetto di M. de-Voltaire degno della sua penna, che anche in altro luogo riguardo alla fisica di Newton aveva scritto:

Mentre Algarotti d'istruir sicuro,
Sicuro di piacer, questa straniera
Là verso il Tebro stupefatto guida,
E di novelli fior suoi vezzi adorna.

Fra gl'Inglesi poi Mylord Harvey, con cui il Conte Algarotti era vissuto a Londra tanto tempo con familiarissima usanza nella comunione de' filosofici, politici, e poetici studj, compose in suo onore sei versi imitando, ed adornando il distico di Ovidio in lode di Lucrezio,

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.

I quali versi inglesi tanto più meritano d'essere riferiti, quanto sono superiori di pregio a que'del poeta Latino, poichè dove questi accenna semplicemente in termini generali, che il poema di Lucrezio finirà quando avrà fine il mondo, l'autore Inglese parlando opportunamente della perpetuità del Sole, autore, e fonte di luce, e dell'umana visiva virtù di essa luce ricevitrice, ne fa adeguata comparazione colla diuturnità

dell' opera del Conte Algarotti, che ha per argomento i mirabili effetti de' raggi ſolari negli occhi noſtri. I verſi ſono i ſeguenti ſenza il menomo mutamento recati nella lingua noſtra ad intelligenza di ognuno:

Quando il Sol più non ſpanderà ſuoi raggi,
E gli occhi avran lor facoltà perduta,
Allor morran queſti color, queſt' ottica,
Giacerà il Genio, e il tuo ſaper ſepolto,
Di Newton l' Anglia obblierà la fama,
E ſarà ignoto d' Algarotti il nome.

POESIA. La memoria, che abbiamo fatta di queſte poeſie in commendazione del Libro de' Dialoghi, e di quella belliſſima, che il Conte Algarotti compoſe in onore dell' Imperatrice Anna Giovannona, ci chiama a dimoſtrare in che modo, dopo aver egli adornata la filoſofia del Cinto delle Grazie, e ſparſi i fiori della poetica eloquenza ſullo ſpinoſo ſentiero delle ſcienze, ha altresì ſollevata la poeſia italiana all' altezza de' filoſofici penſieri, ed ha ſoſtenuto, ed abbellito lo ſtile con immagini nuove, ſplendide, e gagliarde, con che ſi è acquiſtato il nome di poeta, che al dir di Orazio non è de' verſificatori, ma di coloro, che hanno ingegno, e mente divina, e voce da ſuonar coſe grandi. Quaſi ogni perſona di lettere, e ſenza lettere ancora vuol eſſere poeta, ſpecialmente in Italia, *ed è miſera coſa*, come ſcriſſe il Conte di Bernis, ora Cardinale, *che un talento, che non ſi acquiſta punto, e che ſi ſviluppa anche avanti la ragione, ſembri eſſere oggidì comune a tutti quelli, che penſano*. Ma il Conte Algarotti fu uno di que' pochi uomini, ch' hanno avuto in dono dalla natura queſto raro talento, e l' ebbe con tanta felicità, e larghezza, che di 17. anni era autore di poetici componimenti, e aveva appena 21. anno

quan-

quando Giampietro Zanotti fece ſtampare in Bologna le ſue rime ſenza ſua ſaputa, intitolandole al dotto Marcheſe Landi con queſto magnifico elogio maggiore dell' età, ma non del vero = *Io ſo che vi offero rime leggiadriſſime, e che in tutte le parti loro ſentono di quell' aurea poeſia, che in alcuni antichi tempi fe' udirſi. L' autore non ſolamente ha ſaputo talora imitare i migliori Italiani, che poetaſſero, e ſpecialmente il ſuo divino Bembo, ma talora, come vedrete, i Greci, e i Latini, e l' ha potuto fare ottimamente, dacchè come la Latina, così la lingua Greca ei poſſiede. La fama non ha detto ancora di lui quel che dovrebbe, perch' ella non può eſſere così ſollecita nel dire, com' egli è ſtato nell' approfittarſi, e perciò non diſconviene, ch' io vi dica, che il Signor Franceſco Algarotti, comecchè in tenera età, è pieno di molta, e molta dottrina* = Ora il Conte Algarotti ſi accorſe nella prima ſua gioventù, che a promuovere queſto ſuo natural talento aveva biſogno appunto dell' intelligenza delle lingue poetiche, ſotto la qual denominazione l' eloquente Principe de' moderni metafiſici Cittadino di Ginevra comprende ſolo la lingua Greca, la Latina, e l' Italiana, ond' egli ſi approfittò del dono dell' ottima ſorte, che gli fe' trovare in quegli ſteſſi Manfredi, e Zanotti non ſolo i maeſtri della ſana filoſofia, ma anche i ricchi poſſeſſori della lingua Greca, e gli ſcrittori puri, e gentili della Latina, e dell' Italiana, come appare dalle opere loro. E non contento di ciò ſi trasferì a Firenze in compagnia di Euſtachio Zanotti per meglio apprendere l' Italiano, ed eſercitarſi nel Greco ſotto il celebre Angelo Ricci, come fece poi anche in Padova ſotto l' Abbate Lazzarini, la cui intelligenza nella Greca letteratura ſorpaſſando la fama di ogni altro maeſtro di quel tempo riempieva quella Città di ſtudioſa gioventù. Ri-

volſe

volſe così per molti anni gli eſemplari greci, e latini notando, e traſcrivendo da quelli per uſo ſuo i ſentimenti più nobili, e le immagini più belle, della quale laborioſa induſtria ſono pieni moltiſſimi ſuoi manuſcritti, ſpecialmente delle coſe tratte da Omero. Studiò Virgilio con indefeſſa applicazione, e non ebbe timore di affrontare la fama di Annibal Caro, ſicchè riſcontrando quella ſua tanto celebrata traduzione col divino poema non ne ſcopriſſe, e pubblicaſſe i difetti o non veduti, o non notati da altri per l'addietro. Nutrito così il Conte Algarotti dello ſpirito de' primi padri della poeſia, che gli furono cari per tutta la ſua vita, e pieno naturalmente di fervida immaginazione rivolſe l' animo alla lirica poeſia, nella quale traſportò felicemente le grazie delle predette due lingue, come ſi può vedere dall' imitazione de' più chiari ſcrittori, la quale riluce in tutti i ſuoi componimenti. Non ci è rimaſta prova alcuna del ſuo ingegno nella lingua Latina, nella quale pure ſappiamo, che ſi dilettò di ſcrivere negli anni giovanili, dacchè il Zanotti loda molto un' elegante ſua Elegia, di cui non ſi trova altra memoria. Ma nell' Italiana aſceſe egli a quella ſublimità di ſtile, a cui il volo della più calda fantaſia congiunta al colore delle più vive figure può elevare un intelletto fecondo di filoſofiche idee. La lirica poeſia Italiana riſcoſſa da quella barbarie del ſecolo paſſato, era ne' primi anni del Conte Algarotti venuta in poteſtà di due generi di poco felici ſcrittori, e queſta ſua condizione dura tuttavia, ſe ſi eccettuano poche penne ſublimi, che il vero ſpirito di lei per le principali Città d' Italia mantengono ancora vivo nelle ornate ſcritture. La prima claſſe è di quelli, che imitando freddamente, e ſenza fantaſia lo ſtile del dolciſſimo Petrarca, principe de' Lirici, e riproducendo i ſuoi ſteſſi penſieri col variato giro delle ſue

paro-

parole, delle quali ſono più ſolleciti che delle coſe, non ſanno levar da terra le ali inviſchiate ne' Rimarj, e cadono nel vizio dell'imitazione ſervile, ſotto la quale ſi affannano di ravviluppare come proprj i ſentimenti del cuore altrui contro la naturalezza, e la verità, che gli ſcopre. Fu queſto il difetto d' una parte degli Scrittori del Secolo XVI. che tolta in mano la pietoſa cetra del Petrarca piangevano i di lui amori credendo di piangere i loro proprj, onde non hanno altra lode, che di puri, diligenti, e copioſi verſificatori. L' altra claſſe è de' noſtri poeti indocili, e impazienti d' ogni imitazione, i quali aſpirando alla novità, e a nome famoſo, ſcoſtatiſi dagli orti Platonici, ne' quali il Petrarca coltivò, e nutrì l' amoroſa metafiſica, hanno allargato, e rotto il freno del fantaſtico ingegno, e abbandonando la lingua terſa, e gentile, rinnovano colle loro compoſizioni, che chiamano Pindariche, il ſecolo di Nerone coi ſenſi contorti, colle immagini orientali, e colle tumide bombe deriſe da Perſio, le quali ſe ſi ſpogliano del numero ſtrepitoſo, e ſonante, rimangono volgare, e baſſa, e barbara proſa, ma tuttavia per la ragione della falſa maraviglia non laſciano di percuotere il volgo, e di generare quell' ammirazione, che viene più eccitata dall' aſpetto de' giganti, che degli uomini di regolare ſtatura: E queſti moderni poeti volendo ad ogni patto parer dotti, e filoſofi, dimentichi che la poeſia è ſorella della pittura, fanno nelle loro ſcritture confuſioni di moleſti vocaboli di meccaniche, d' algebre, e di geometrie, quaſi voleſſero a bella poſta non le idee aſtratte rendere ſenſibili, ma le ſenſibili ſpogliare di corporea ſembianza, e renderle aſtratte, ed oſcure, la quale oſcurità opera effetto contrario all' intenzione del poeta, il quale così rappreſentando coſe ſterili, e vote d' immagini non può deſtare affetto, e ſentimento neſſuno,

no, come nol desterebbe il pittore, che mostrasse in arida tela i nudi segni dell' abbaco. Il Conte Algarotti conoscendo il difetto di questi due generi di poeti, e volendo dietro le orme de' chiari, e giudiziosi scrittori, tenere il mezzo fra la pedestre timidità de' primi, e i precipitosi voli de' secondi, per una parte studiò ne' libri di Dante, del Petrarca, e degli altri padri dell' ottima poesia, la lingua, e la locuzione tersa, e purgata, e lo stile facile, e corretto, e per l' altra contenne dentro i confini del vero poetico l' immaginativa, ch' egli aveva naturalmente rapida, ed elevata. Non piacendogli di seguire le Drammatiche invenzioni di Platone sopra l' amoroso argomento, che aveva stancate le penne di tutti i poeti Lirici Italiani, e ch' egli toccò solamente per gioco in qualche Sonetto nella prima gioventù, nè volendo dipingere dietro il molle canto de' Lirici latini i letti geniali, i premj, e i dolci furti, e le affannose querele, e il disperato abbandono de' miseri amanti, rivolse l' intelletto ad argomenti morali, ed istruttivi, ch' egli trattò nelle sue epistole in versi sciolti, fra le quali ve ne ha due sole di soggetto amoroso. Siccome più degli altri autori latini imitò Orazio, e i suoi voli felici, così s' incontrano frequentemente nelle predette epistole digressioni pari a quelle, che il Lirico latino trasse da Pindaro, e dagli altri fonti Greci, e che il Conte Algarotti seppe usare con sì mirabile destrezza, e con si leggiero piegamento di stile, che una similitudine, o una parola sola gli basta per passare dal secco fondo del soggetto narrativo a nuove idee, e a nuove descrizioni, le quali pare, che necessariamente dipendano dallo stesso soggetto. Questa maniera tanto familiare a Pindaro, a Callimaco, e agli altri Lirici Greci, e fra i Latini ai tre Elegiaci, e ad Orazio, ma trascurata dai nostri fino al Chiabrera, che felicemen-

mente la tenne in qualche Oda, fu ſeguita dal noſtro poeta nelle ſue epiſtole, e fu da lui negli altri commendata, e lodata. Perciò fra i poeti oltramontani del ſuo tempo ammirò egli altamente le poeſie del Cardinale di Bernis, che nella ſua giovinezza con dotti, ed eleganti componimenti temperava i ſeveri ſtudj della filoſofia, e dell'oſcura politica, i quali l'hanno inalzato ad onori ſublimi. *Io ho provviſione di Libri* (gli ſcriveva il Conte Algarotti) *ma ne darei molti, e de' migliori per uno de' voſtri canti, che dipingono con sì delicato pennello tutta la varietà della natura. V. E. ha realmente ſaputo trattare d' una maniera ben nuova un ſoggetto sì antico, com' è il mondo*, le quali lodi ſi riferiſcono alle quattro Odi ſopra il mattino, il mezzodì, la ſera, e la notte, da' quali argomenti l'autore ha ſaputo uſcir fuori coll'applicazione d'una favola accaduta in ciaſcuno di que' tempi da lui deſcritti, e perciò ben appropriata all'Oda, e rappreſentata con sì vaghe immagini, che meglio non farebbe la pittura. Ma tornando alla Greca maniera, ed ai voli Oraziani dell'epiſtole del Conte Algarotti, noi invece delle lodi, che non ſono mai libere dal ſoſpetto di favore parziale, daremo più toſto un breve compendio dell'epiſtole ſteſſe, eſſendo certi del piacere, che i leggitori proveranno nel vedere in riſtretto varie materie tutte trattate con magnificenza di ſtile, e con beata copia di figure, e di ſentenze. Dovrebbe queſto compendio incominciare da quell' Epiſtola, che in ordine è la prima, ma è neceſſario di avvertire che l'autore di eſſa è l'Abbate Gennari, dotto, e delicato poeta, e ch' è ſtata attribuita, non ſi ſa come, al Conte Algarotti, e ſtampata fra le ſue opere dopo la ſua morte; ma forſe l'Editore di Livorno la trovò fra le ſue carte ſenza il nome dell'autore, e la riferì a lui, ch' ebbe tanta parte nella diſputa di

Dante, ch'è l'argomento della predetta epiſtola; del qual argomento è bene di aprir quì con alquante parole la prima origine, il che varrà a rimuovere affatto la ſiniſtra voce, che corſe del parere del Conte Algarotti in quella tanto ventilata controverſia. Sono parecchi anni, che un moderno Zoilo, chiunque ei ſi foſſe, ſi avvisò di ſcreditare il poema di Dante, e ſcriſſe alcune lettere ſotto nome di Virgilio, ajutandoſi col trarre dal bujo, in cui erano ſepolti, alcuni autori polveroſi, che ſcriſſero già contro quel divino poeta; e coll'aggiungere il ſuo ſtile faceto, e alcune ſue nuove fraſche alle vecchie obbiezioni, le quali tutte hanno per primo fondamento l'eſcluſione del ſenſo morale da quel poema, poichè il critico non ha inteſo, o ha fatto viſta di non intendere, che ſono adombrati in eſſo, non già per aſſerzione de' comentatori, che in ogni coſa trovano allegorie, ma per ſentenza di Dante ſteſſo, i tre ſtati temporali della vita morale dell'Uomo, e che per l'Inferno è deſcritto il travaglio dell'animo de' vizioſi durante la vita loro, e nel Purgatorio è figurata l'emenda, e la purgazione del vizio, e nel Paradiſo la vita tranquilla, e beata dell'uomo ſaggio, e virtuoſo. In oltre il critico non ha inteſo, che Dante fu il primo poeta, che richiamò dopo tanti ſecoli la poeſia al ſuo vero fine, qual'è quello di condurre gli uomini per via di dilettevoli, e luſinghiere finzioni all'amore della giuſtizia, della pace, della pietà, e dell'innocenza, e che rivoltoſi a biaſimare le diviſioni, e i partiti, che laceravano la ſua patria, fu il primo a chiamare in quel *poema ſacro*, com'ei lo intitola, la ſua incorporea Religione all'ufficio di ſoſtenere il mirabile, ſiccome i poeti gentili vi chiamavano i loro ſenſibili, e non malinconici Dei: onde ſe Dante talvolta abbracciò troppo le ſcolaſtiche ſottigliezze, la colpa fu degli ſtudj, e delle dottrine de' tempi ſuoi, che la Religio-

ligione non presentavano in altra sembianza; e finalmente non ha inteso neppure, che avendo scritto Dante nel nascere della lingua italiana, ebbe necessità di trarre dalla latina vocaboli nuovi, e di usar quelli de' particolari idiomi d' Italia, onde non tocca ad alcune antiche locuzioni di Dante di adattarsi alle delicate orecchie del nostro secolo, ma tocca a noi di trasferirci con critico giudizio a que' tempi, astenendoci dall' uso di quelle voci, che non passarono dopo lui nelle Italiane scritture, e che non sono in uso oggidì, e adoperando quelle forti, nobili, e metaforiche, colle quali quel vivissimo immaginatore, e pittore artifizioso della natura, e motore efficace dello sdegno, della compassione, e di tutti gli affetti del cuore umano, lirico sublime nelle descrizioni, e nelle lodi, e potente tragico nell' orrore, e flebile elegiaco ne' dolori, colorò agli occhi i luoghi, i tempi, le persone, e le passioni degli uomini in guisa, che Michelangelo pittore divino potè trarre disegni di pittura, come ricorda il Conte Algarotti, dalle immagini contenute nel libro di Dante, e delinearvi a penna nel margine un numero di nudi bellissimi, e in attitudini maravigliose, ch' è il più bello elogio, che far si possa dello stile d' un poema da chi intende l' operazione della poesia. Ma io mi affatico invano sopra l' eccellenza di quel poema vincitore del tempo, ch' è il paragone degli scritti, e sopra quelle Lettere Pseudovirgiliane, che nate appena furono morte, e scordate, e non apparvero alla luce se non per essere derise, e vilipese tanto da ogni giudizioso intelletto, quanto stimata fu, e celebrata la risposta del chiarissimo Conte Gasparo Gozzi, sostegno della lingua, della letteratura, e della vera Poesia Italiana. E quì non dissimuleremo, che quelle lettere furono attribuite al P. Bettinelli, e forse fu accusa di taluno, che volle così derogare alla riputazione di questo mo-

 derno

derno ingegnoso Scrittore, ch' è noto in Italia, e fuori, con lode di mirabile estro poetico, e di libera fantasia, e ch' io reputo il primo riprensore di quella letteraria profanazione. Ora il Conte Algarotti, che aveva studiato Dante, e tratto per uso de' suoi studj molte cose da quel poema, e che riprendendo solo talora la servile imitazione, che altri fanno dello stile, e l' uso delle vecchie voci, lo aveva celebrato con magnifiche parole in più luoghi delle opere sue chiamandolo: *Signore del canto*, *padre della nostra poesia*, *e formatore della lingua*, *che pochi anni dopo la sua morte ebbe espositori*, *interpreti*, *e l' onore della cattedra*, si dolse, che in quel medesimo libro, che conteneva le predette lettere, fossero stampati i suoi versi sciolti insieme con quelli del P. Bettinelli, e dell' Abbate Frugoni, e che si potesse sospettare aver esso avuto parte anche nelle lettere, e che i Francesi, i quali generalmente de' nostri poeti non intendono che il Metastasio, prendessero da questo preteso Triumvirato occasione di biasimare il Principe, e padre della poesia Italiana, come fecero i Giornalisti di Trevoux. Protestò dunque con un avvertimento, che si legge nel tomo secondo delle sue opere varie, che le sue poesie erano state impresse in quella raccolta senza suo consentimento, anzi dopo l' aperto rifiuto, ch' ei ne aveva fatto al P. Bettinelli, la qual protesta fece egli non già perchè non giudicasse le cose sue degne di quel concorso, e della pubblica luce, poichè allora si ristampavano separatamente in Venezia, ma perchè le vedeva di mal occhio unite a quelle Lettere. L' istessa protesta volle poi ripetere nella dedica delle medesime sue epistole a Madama du Boccage affermando, *che Dante Poeta veramente sovrano*, *benchè sorto in tempi ancora rozzi*, *si vuole avere in grandissima stima*, *e si vuole pertinacemente studiare da chiunque aspira tra noi alla forte poesia*;

e non

e non ſi diè mai pace, finche nol liberò affatto da queſto ſoſpetto con una conſimile dichiarazione anche il Conte Gozzi autore della riſpoſta, il quale quanto aveva biaſimate, e confutate le Lettere, altrettanto aveva già lodata la raccolta de' verſi ſciolti del Conte Algarotti, e degli altri due ſcrivendo di loro = *Sono tre intelletti moſſi dalle Muſe, e queſto ſecolo risplenderà felicemente fra gli altri per tre così egregi, e ſolenni poeti ripieni di entuſiaſmo, di vivaci, leggiadri, e naturali penſieri* = Queſte coſe abbiamo qui riferite sì perchè molto ci diletta l' onorevole giudizio, che il Conte Gozzi ha dato de' verſi del noſtro poeta, come anche perche è fatto paleſe per tal modo qual foſſe nella controverſia del noſtro antico Maeſtro il parere del Conte Algarotti, e quali ſono gli autentici teſtimonj, ch'ei ci ha laſciati della ſua riverenza verſo di lui; dalla qual conſiderazione forſe fu moſſo l' Editore di Livorno ad attribuire a lui l'epiſtola dell'Abbate Gennari contro i cenſori di Dante. Rimoſſa dunque dalle opere del Conte Algarotti quell' epiſtola, comincieremo da quelle due brevi, ch'egli ſcriſſe a Federico il Grande con quella ſublimità d' immagini, e con quell'energia di eſpreſſioni, che convengono alla dignità di sì auguſto Monarca.

Nella prima deſcrive ravvivata dal Re amico di Pallade, e delle Muſe, l'urbanità, gli attici modi, l'eloquenza, e le belle arti, e Atene, e Roma riſorta in Berlino, dove il Poeta vede nuovi Soſtrati, che inalzano nuovi Teatri, e nuovi Liſippi, che imitano col bronzo i molli capelli, e nuovi Apelli, che parlano agli occhi, e nuovi Flacchi, che guidano in mezzo ai feſteggianti amori nuove Lalagi in Pindo, e nuovi Maroni, che ſorgono a cantare nuove armi, e nuovo Eroe, e vede l' umanità, Regina delle virtù aſſiſa ſul Trono, e il Tempo, che ſegna i giorni colle opere di Federico.

Nella ſeconda ſotto la figura d' Apollo adombra, e deifica il Re, come Orazio ſotto l'iſteſſo velo adombrò, e deificò Auguſto, e traduce alcuni ſuoi verſi franceſi pieni di belliſſimi inſegnamenti morali, de' quali ſono ſparſe tutte le opere di quel Monarca filoſofo.

La terza ſcritta all'occaſione, in cui dedicò i Dialoghi all'Imperatrice di Ruſſia, contiene le lodi di quella Principeſſa, ch' ei chiama erede del Genio di Pietro il Grande, e Minerva, e Giove del Ruſſo Impero, che invitava al Trono la Filoſofia ſedente ne' ſolitarj portici di Padova, e di Oxford. Contiene ancora le lodi di Newton, e del Principe di Cantimir traduttore de' predetti Dialoghi in lingua Ruſſa, e della Città di Pietroburgo, che il Poeta chiama

. . . . Palude un tempo
Folta di giunchi al peſcator ſol nota,
Or nutrice d'Eroi Città regina.

E finiſce con que' magnifici verſi

Intanto, o Donna, I tale voci il vero
Sciogliere ſul Neva udrai, mentre le Turche,
E le Tartare inſegne appende, e ſacra
Nel tempio tuo la Gloria, e il Ruſſo Marte.

Nella quarta, che fu preſentata ad Auguſto III. Re di Polonia inſieme coll' Edizione delle opere di Benedetto Pallavicini Poeta della Corte di Dreſda pubblicate dal Conte Algarotti in Venezia per commiſſione d'eſſo Monarca, celebra con forza, e grandezza di ſtile le lodi di quel magnifico, e benefico Re, e rappreſenta le Muſe Italiane, che lo ſieguono per le Alpi nevoſe, cangiando per lui il Cielo Italiano col Cielo Germanico. Appreſſo eſalta le Poeſie di eſſo Pallavicini, la Muſica del famoſo Haſſe detto il Saſſone, le Sculture di Mattiello, le pitture di

re di Silveſtre, e di Roſalba, e le induſtri fornaci di Miſnia vincitrici dell'arte Cineſe, e implora di poter venerare in mezzo alle are, e ai voti d'Italia il Nume delle arti qual era il Re Auguſto III.

La quinta è ſcritta al Doge Pietro Grimani, Principe di rari talenti, ſopra il dolciſſimo clima della beata riviera di Salò ſempre veſtita di vivi aranci, e il marino fremito dell'antico Benaco, e l'amenità, la tranquilità, e i diletti della vita campeſtre, che allora il poeta godeva, e ſopra i ſuoi poetici, e filoſofici ſtudj alcuna volta da piacevole accidente interrotti.

Nella ſeſta imita molti luoghi di Orazio per dare magnifiche lodi al Metaſtaſio ſuo amico, ſcrittore di Drammi per Muſica.

La ſettima a Fillide non è, che una breve, e grata eſpoſizione delle femminili mode di Parigi, e di Londra.

L'ottava ad Ariſto contiene le belliſſime lodi della Filoſofia, alla quale il Poeta parla con molta paſſione, numerando i beni, che da lei derivano, e poi vola con rapido entuſiaſmo a celebrare la patria di Newton, e parendogli di toccare la ſpiaggia Ingleſe, e di vedere le verdi campagne, e le mille, e mille navi, che coprono il fiume reale fino al marmoreo ponte, ſaluta affettuoſamente quella terra felice, amata dagli Dei, che ha prodotto l'uomo, a cui Natura iſteſſa, ritroſa agli altri, e corteſe a lui ſolo, inſegnò le immutabili leggi, ond'ella regge l'ampio univerſo.

Nell' ottava ſcritta ad Euſtachio Zanotti dalle vicinanze di Verona in lode del poema del Fracaſtoro, lo invita ad andar ſeco a venerare il monumento di quell'immortal poeta, e dipinge l'avarizia, e l'ardire d'Europa, che ha ſolcati ignoti mari in cerca d'un nuovo mondo, donde ha riportata l'orribile

bile malattia, ch'è l'argomento di quel medico filosofico poema. L'elogio è amplificato dalle circostanze della comunione della patria con Catullo, e dall' imitazione di alcuni versi di esso Fracastoro.

La Nona scritta ad Eustachio Manfredi quando gl' intitolò l'eleganti rime di Francesco Maria Zanotti, le quali il Conte Algarotti fece stampare in Firenze a sue spese, mandandone poi tutti gli esemplari in dono all'Autore, è una delle più vaghe poesie, che sieno uscite dalla sua penna felice, ed è piena veramente di color greco, e latino, e di dolcezza, e soavità singolare; ma leggesi accorciata, e monca nell'edizione di Livorno. Riportiamo quì que' bei versi, che si leggono nella stampa di Bologna del 1733. e che fanno onore alla dignità della nostra lingua. In essi il Zanotti è lodato come matematico, e poeta Italiano, e latino in questo modo:

Costui dell'una, e l'altra lira esperto
Le molli in ricercar aurate corde,
S'abbia, se vuole, in la sua cella chiuse
L'algebra taciturna, e quella in volto
Pallida, e smunta, di sottili forme
Ricercatrice infaticabil Dea;
Ma gl'inni d'oro, e le canzoni audaci,
E la molle elegia sparsa le chiome,
Queste io dall'alta notte tenebrosa,
Io Ministro d'Apollo, e Sacerdote
Fuori gli traggo al rilucente giorno.

La decima ad Eudosso basta a provare, che lo stile del Conte Algarotti, quanto è sublime, ed eroico nel cantare argomenti gravi, altrettanto è molle, e delicato nell' esprimere i teneri affetti del cuore. Contiene questa epistola la pittura d'

una

una bella giovine, che si avviene nel suo amante in mezzo d' un frondoso boschetto tacita, e cogli occhi chinati a terra, accompagnata dalle Grazie, e dalla Pietà. L'allocuzione, che fa il giovine all'ombrosa foresta sacra ad amore, e l'invocazione delle Ninfe, e del Genio del luogo, è sì piena di dolce amorosa passione, che si può dire con verità esser degna della penna del tenero Tibullo questa soave canzone, della quale ecco gli ultimi versi:

Dolce viale, eternamente serba
Di quel dolce secreto rimembranza.
Serba mai sempre del bel fianco l'orma,
Asilo di piacer, tempio di pace.
A te gli eletti suoi conduca Amore,
Quando nel bel disordine d' un volto
Ei mostra il premio all'amorose pene,
E di taluna in sua virtù sicura
Una cara vendetta ei prender vuole.
Oh! fortunati voi, per cui crescendo
Sorgono al Ciel le avventurose piante,
E confondono insieme i rami, e l'ombra!

Nell'undecima al Conte Gorani si lagna della decadenza della buona Poesia in Italia, e ne addita le cagioni. Loda Dante, Orazio, e sopra tutti Omero, e raccomanda la lettura de' Greci, e lo studio delle scienza naturali. Nel fine dell'epistola il Conte Algarotti senza avvedersi d'esser egli il Poeta, che accoppiava gl'insegnamenti della filosofia all'ardire, ed alla dolcezza de' versi, fece per altri i voti, che si erano già adempiuti in lui stesso.

Ah! sorga anche tra noi tal, che del vero
Siegua le belle scorte audace, e saggio,

 Che

Che ſparga fiori, e aſconda frutti a un tempo
Ne' dolci verſi, ed anco Italia un giorno
D'un Poeta filoſofo ſia bella.

Nella duodecima ſcritta a M. de-Voltaire loda quel letterato, la nazione franceſe, la Città di Parigi, Racine, Cornelio, Moliere, Madama de-Chaſtellet, Madama d'Aiguillon, Madama du Boccage, e il Duca di Richelieu. Indi tocco dalla pietà della preſente infelice condizione delle Lettere, e delle Arti fra noi, ſi rammenta con dolce paſſione dell' Italia, Madre de' Colombi, de' Galilei, de' Petrarchi, de' Palladj, de' Rafaelli, e di tanti famoſi dominatori d'Europa. Paleſa poi il ſuo deſiderio di riveder Parigi; e come queſt' Epiſtola fu ſcritta in Dreſda, così il Poeta non ſi laſciò sfuggire la circoſtanza del ſoggiorno del Duca di Richelieu in quella Città all' occaſione delle nozze della Delfina, e' ſi aperſe il campo ad intrecciare in queſta compoſizione le lodi di quella immortal Principeſſa in que' verſi:

Per lui di plauſo riſuonar pur queſte
Sponde dell' Elba, e ſoſpirar le Dive,
Quando egli venne d'Imeneo ſeguendo
La chiariſſima face, e a lui fu dato
Guidare in Francia di Germania il fiore,
Colei, cui l'arti ſue Pallade diede,
Il cinto Citerea, Giuno il decoro,
Cui ſorride Lucina, e per la nuova
Prole d'Eroi già ſi fa lieto il Mondo.

Nella decimaterza a Marco Foſcarini Procuratore di S. Marco, e Iſtoriografo della Repubblica, che fu poi Doge, s' iſtituiſce una conteſa di preminenza fra Venezia, e Firenze, opponendo l'una all' altra i ſuoi uomini illuſtri, nella qual conteſa reſta ſuperiore Venezia; e rimanendo all' emula ſua il pregio dell' Italiana

liana favella, il Poeta dice, che anche in queſto Firenze le avrebbe ceduto, quando Marco Foſcarini aveſſe pubblicati gli aurei ſuoi libri della *Veneta letteratura*, i quali ora ſono già pubblici, e noti al Mondo.

La decimaquarta a Lesbia è un'epiſtola amoroſa, che ſpiega i ſentimenti d'un giovine fedele, che dopo quattro anni di lontananza rivede per la prima volta la ſua amante non d' altro adorna, che della pura ſua bellezza naturale, la quale il Poeta contrappone ai liſci, ai nei, e agli altri artifiziali ornamenti delle Ninfe della Senna.

Nella decimaquinta ſcritta da Venezia a M. Williers Ambaſciatore Ingleſe alla Corte di Berlino, il quale fu poi Mylord Hyde, il Poeta canta i pregi della cara libertà, e loda l'Inghilterra, e la coſtituzione del ſuo Governo, e paſſa a rammentare il viaggio, che fece con Mylord Baltimore da Londra a Pietroburgo, dando magnifica lode a Pietro il Grande comparato come legislatore a Solone, e a Romolo come guerriero.

Quivi ſovr'agil legno inſieme io ſciolgo
Con Baltimore mio, Britanno Uliſſe,
Cupido di mirare il nuovo lido,
Che di Finlandia in fra le Sirti aprìo
All'induſtria, al commercio, all'arti belle
Il Ruſſo Eroe, ch'or nell'Eliſio ſpazia
Fra il placido Solone, e il bellicoſo
Figliuol d'Ilia, e di Marte.

L'ultima, ch'è una delle più vigoroſe, e nobili Poeſie del Conte Algarotti, è quella, ch'ei ſcriſſe ad Aleſſandro Zeno Procuratore di San Marco. Da queſta epiſtola ſi può vedere la facilità, ch'egli aveva di ornare con fraſi Poetiche lo ſtile precettivo, trattando della navigazione, delle arti, e delle manifat-

 ture.

ture. Bellissima è la pittura del diverso aspetto della Francia avanti, e dopo l' immortale Colbert, e la descrizione del vantaggio delle fertilissime terre Viniziane, e de' loro varj prodotti. Fu fatto onore a questa epistola non solo in Italia, ma anche in Germania, e in Francia. Fu tradotta in Tedesco, e stampata in Dresda nell' anno 1756. e poi l' Abbate Roman uomo d' ingegno, e di ottimo gusto, ne diede nel 1761. un estratto in francese, traducendone anche in versi i luoghi più luminosi, e dandone il suo giudizio in queste parole = *Si vede in quest' epistola, che le cognizioni filosofiche lontane dall' avere estinto, o reso sterile il genio poetico, non han fatto al contrario, che nutrirlo, e riscaldarlo. Vi si vede con maraviglia una destrezza singolare in dipingere le particolarità, e le operazioni, che Lucrezio, e Vergilio non avrebbero meglio espresse. E' bello il consecrare i suoi talenti, e i suoi lumi al bene della sua patria. Il Sig. Algarotti ci permetterà dunque di aplicare a lui, e indirizzargli i due ultimi versi della sua epistola:*

Queste di te, Signor, opere degne,
E queste son degne d' Atene, e Roma.

Questo è in breve il nudo epilogo di tutte le più importanti poesie del Conte Algarotti, le quali lette nel loro originale presentano a prima vista il carattere grande, e maestoso del poeta, la ricca fecondità della sua vena, la forza, e la dolcezza del numero, l' espressione del sentimento, e la copiosa vaghezza dello stile semplice, vario, e luminoso, che anima, ed abbellisce tutto quello, che tocca. Oltre l' epistole si leggono nell' Edizione di Livorno pochi versi, che accompagnarono alla Regina Elisabetta di Spagna il Libro de' Dialoghi, ed alcune Canzonette Anacreontiche, e ventisei Sonetti; e non sappiamo per-

chè

chè ſono ſtate laſciate fuori in quella Edizione le altre rime contenute in quell' aureo libretto pubblicato dal Zanotti in Bologna nel 1733. le quali Rime meritavano d'eſſere riſtampate tutte colla giunta delle predette Epiſtole, che ſono ſtate compoſte dopo il tempo di quella Edizione di Bologna. De' Sonetti ne riporteremo uno ſolo, ch'è in lode della Tragedia dell'Uliſſe il giovine dell'Abbate Lazzarini, e che avrà il vanto frà i più belli della noſtra Poeſia, finchè l'Italia anteporrà le immagini vive, e lo ſtile naturale ai freddi concetti, ed alle punte ritorte de' Sonetti de' moderni Marziali.

Spirto felice, onde pur è, che queſta
　Età rivegga il Sofocleo coturno
　Le ſcene paſſeggiar d'alto notturno
　Teatro, in pompa tragica, e funeſta,
Chi il vago ſtil ti diede, e chi la meſta
　Voce del Greco, or freddo, e taciturno
　Eſangue tronco, e chi 'l pettine eburno,
　Onde Italia l'onor priſco riveſta?
Io giurerei, che il ſacro monumento
　Di lui t'aprì Melpomene, e ti diſſe:
　Tratta queſt'armi tu, che ne ſei degno;
Che quando in Same io veggo il nuovo Uliſſe,
　Del priſco Edipo in Tebe io mi ſovvegno,
　Di pianto a Grecia già lungo argomento.

Fra le poeſie ſi deve numerare ancora, benchè ſcritta in proſa, la Sinopſi della Nereidologia, e il Congreſſo di Citera, eſſendo ambedue opere di pura fantaſia, alle quali altro non manca, che il numero poetico. La prima è una piacevole, e arguta Satira contro lo ſtudio delle inutili letterarie bagattelle, e contro i pompoſi Manifeſti de' libri. Si finge che un Autore in-

timi

timi al mondo la pubblicazione di grossi volumi sopra le Nereidi, con molte dissertazioni, e con 57. Capitoli annunziati con aria di grave importanza. Il Congresso di Citera è un gentile, e delicato libretto, in cui si finge, che Amore convocando i suoi consiglieri, la Speranza, l'Ardire, e la Voluttà in quell'Isola, ascolti il discorso, che fanno dinanzi a lui tre Donne, una Italiana, una Francese, ed una Inglese, ciascuna sopra la maniera tenuta in amare nella sua nativa contrada; con che il Conte Algarotti ci ha voluto mostrare un vago, e fedel ritratto della diversità dell'abito, degli atti, e soprattutto de' sentimenti del bel sesso di quelle Nazioni, dipingendo la sensibile delicatezza del cuore delle Italiane, la non incomoda leggierezza delle francesi, e la filosofica serietà delle Inglesi, la qual pittura piace assai specialmente a chi viaggiando in quelle contrade ha avuto occasione di riscontrare la verità del vario costume espresso al vivo in questa dolce operetta, che oltre l'essere stata impressa colle altre opere dell'Autore, fu stampata a parte in Napoli nel 1745. e in Amsterdam nel 46. e in Postdammo nel 51. e a Parigi nel 56. le quali due ultime edizioni sono nitidissime. Il Conte Algarotti ha poi ritoccato più volte il Congresso di Citera adornandone sempre più lo stile, e vestendolo di belle idee, e di piacevoli descrizioni, e di questo libretto scrisse M. de-Voltaire = *Ho letto, e riletto, e rileggerò il vostro Congresso, che le Grazie istesse hanno dettato, e che avete scritto con una penna cavata dalle ali d'Amore* = Fu tradotto questo libro in lingua Tedesca, e stampato in Lipsia nel 1747. e su parimenti tradotto in francese da una giovinetta, che ha voluto nasconderci il suo nome = *Una giovane di 16. anni* (scrisse il P. Bettinelli al Conte Algarotti da Parigi) *piena di grazia, e di spirito, ha tradotto il Congresso di Citera,*

tera, *e vi ha reintegrato del danno dal Giornale ſtraniero recatovi con traduzione pedanteſca* = E queſta giovine ſcriſſe ad eſſo P. Bettinelli, quando queſti mandò al Conte Algarotti la verſione = *Voi volete dargli un nuovo motivo di lagnarſi. Fategli dunque inſieme le mie ſcuſe*, *e ditegli*, *che s' ei non ha traduttore*, *nè traduttrice più infedele*, *almeno non ha la più fedele am̃iratrice. Fatemi la grazia di celargli il mio nome* = Noi veramente non abbiamo veduta queſta traduzione, e non ſappiamo dove ſia ſtata ſtampata; ma eſſendoci venuta alle mani un' altra traduzione, o più toſto una libera parafraſi del Congreſſo di Citera, tratta dall' eſemplare dell' edizione di Napoli, e pubblicata con data finta nel 1743. ci ſiamo accorti, che il ſuo autore non ſa nè la lingua franceſe, nè l' italiana. Non sà la franceſe, perchè uſa vocaboli, che non ſono di quella lingua, come *Arnon* in luogo d' *Arne*, *implantée* invece d' *entée*, *corps humeureux* invece d' *hipocondres*, *grand veſtiaire* invece di *grand maître de la garde=robbe*; e non ſa neppure la grammatica ſcrivendo *la froide auditoire*, *des oeillades donnés & ſurpris*, *le vin de la Toccaje*, ed altri errori aſſai. Non ſa poi la lingua italiana, perchè oltre 80. sbagli groſſi, che abbiamo trovati in così picciolo libro, e che per brevità non poſſiamo riferir tutti, ſpeſſe volte ha guaſto il ſenſo prendendo per enunciazione affermativa molti luoghi del tempo ottativo, ed ha fatta una confuſione, che neppur egli ſteſſo saprà coſa ſia, ſopra que' due verſi = *Se l' odi fulminar nell' armi involto*, *Marte lo ſtimi*, *Amor ſel miri in volto* = i quali ha tradotti così = *Mars lui même*, *Amour*, *Mars ſeroit forcé a publier ſa bravoure*, *s' il avoit osé le regarder en face* = , e ſimilmente quelle parole: *non rigetta l' autorità dell' iſtoria colui*, *che non preſta fede ai romanzi*, ſono ſtate voltate

in

in questo modo, *quiconque refuse d' ajouter foi à l' autoritè des Romans, qu' on se defie de lui, car c' est autant que se refuser à l' autoritè de l' histoire*, ch' è appunto il senso contrario al testo; e poi ha preso Cornelio Gallo poeta latino per un francese, ed ha presi gli Scrittori del seicento per seicento persone, e quel ch' è bello assai, ha preso una fune per un gigante, poichè dove il Conte Algarotti dice, *ch' Enea troncò il Canape*, il traduttore ha detto, *ch' Enea troncò per mezzo il mostruoso gigante Canape*. Ma quello, che più ci grava si è, che il traduttore ha fatto al Congresso di Citera diverse giunte di proprio cervello in disprezzo di molte persone, ed autori rispettabili, le quali giunte essendo inserite per entro il corpo del libro possono ingannare i leggitori, e far credere, che quelle cose stieno così nell' opera del Conte Algarotti, dove non sono in conto alcuno. Per tal modo quel traduttore oltre aver guasto il Libro, si è ingegnato di guastare anche il buon nome d' uno Scrittore di pacifico carattere, onesto, e dabbene, che nel suo Congresso di Citera non ha mai nominato *il nero Crebillon*, ne *lo spaventevole Arias*, e non ha mai disegnato M. de-Voltaire per l' odiosa denominazione di *Epicuro moderno*, e *di freddo*, *e languido Gazzettiere* de Fontenoi, e non ha mai biasimato Anacreonte, nè M. de Fontenelle, anzi gli ha lodati dicendo di loro appunto il contrario di quello, che dice il traduttore, il quale inoltre ha infrascato nel suo Libro l' Abbate Legnier, l' Abbate le Blanc Pajot, il medico Chomel, ch' ei tratta da ruffiano, Rochar, Armand, ed altri, nessuno de' quali è stato neppur nominato dal Conte Algarotti, che non ha mai nè in voce nè in iscritto offesa persona nessuna, siccome non ha parlato di quelle cose impudiche, nè usate quell' espressioni indecenti contenute in quel Libro francese, e

non

non ha parlato neppure delle ampolle di Clodoveo, nè delle lagrime di Vandome, nè derisa l'Università di Parigi, le quali cose nondimeno si trovano infilzate fuor di proposito in quella traduzione infedele, di cui lagnandosi il Conte Algarotti scrisse al Conte Mazzucchelli, come si legge in una delle sue lettere varie stampata nel tomo ottavo delle sue Opere = *Più della metà del libro è un giuoco di mano del traduttore, il quale vi sparla di molte persone, e di alcuni ragguardevoli Corpi senza perdonarla a quelle cose, di cui non si vuole per niun conto aprir bocca, a segno che non ho potuto fare, ch' io non dichiarassi ne' Giornali non aver io in tutti que' bizzarri sentimenti una parte al mondo, e lasciare tutta intera al traduttore la gloria di un libro, che le persone oneste avranno in odio, e le gentili in dispregio* =.

Dopo aver trattato delle Poesie del Conte Algarotti, e mostrato qual grado ei tiene fra i Poeti Italiani, diremo in che modo coltivò gli studj delle belle arti, e specialmente della pittura, ch'è compagna della poesia nell'intenzione, e nel fine, e che mediante le forme sue lusinghiere ricevute pel ministero di quel senso, che ha il maggiore impero sul cuore umano, diviene il nutrimento, e il diletto delle anime sensibili, e intelligenti. Quantunque l'intelligenza delle arti, che si chiama buon gusto, non cada sotto adeguata, e precisa definizione, avendo per soggetto la bellezza artifiziale, le cui idee sono relative all'abitudine de' sensi, alla disposizione e al temperamento dell'animo, che in tutti gli uomini non è lo stesso, si può nondimeno affermare essere il buon gusto un grato, e dilettevole sentimento, che si desta in noi all'aspetto delle belle opere artifiziose, le quali ci toccano, e muovono interiormente a proporzione della nostra delicatezza. Si propagò quasi ereditario nel

Belle Arti.

Conte Francesco, e nel Conte Bonomo Algarotti questo sentimento; e l' esempio del padre, e dello Zio, ambidue amici delle belle arti, e studiosi raccoglitori delle rare opere degli artefici industri, trasfuse in essi il medesimo diletto talmente, che il Conte Bonomo affinando quotidianamente il suo purgatissimo senso, e risvegliando le naturali idee del bello, e dell' armonia delle cose nelle tante, e sì luminose pitture, ch' ei possiede, e in quella sua preziosa raccolta d' originali disegni d' ogni genere, è divenuto conoscitor fino, e giudice retto delle arti imitatrici, discernendone ne' rappresentati lavori fino i sottili difetti, che sfuggono agli occhi sagaci degli stessi Maestri; e il Conte Francesco oltre a ciò ebbe l' agio della vita letteraria per risalire a più alti principj meditando, e scoprendo col raziocinio le occulte sorgenti del buon gusto, il quale com' è verissimo, che non s' impara da' precetti, e che previene ogni riflessione, così avuto che uno l' abbia in dono dalla natura, può rettificarlo, e migliorarlo colle filosofiche dottrine, e con l' osservazione e l' esame de' perfetti esemplari della bellezza. In traccia di questi esemplari si mosse il Conte Algarotti dappoi che uscì filosofo, e critico acutissimo da quello studio Bolognese, e li cercò nella sua patria piena tutta ed ornata delle maravigliose tele de' Tiziani, de' Tintoretti, de' Paoli, e di tanti altri emuli felici della natura. In quel modo, che in Bologna nutrito avea l' occhio, e fecondata la mente collo studio de' delicati, ed eruditi pennelli di Guido, di Guercino, de' Caracci, e d' altri autori di quella rinomata Scuola, contemplò ancora l' ardita maniera de' Maestri della scuola Viniziana; e lo stesso fece poi in Roma, in Firenze, in Parma, ed in tutta la Lombardia sulle divine tavole di Raffaello, di Michelangelo, del Coreggio, e di quanti altri riputati sono pittori eccellenti. Non vi ha

pic-

picciola Città in Italia, donde uſciſſe arteſice di grido, che il Conte Algarotti non l'abbia viſitata con diligente curioſità cercando, e deſcrivendo le opere degne di memoria agl' intendenti ſuoi amici. Le pitture di Faenza, di Forlì, di Ceſena, di Rimini, di Ravenna, di Peſaro, di Urbino, e d'ogni angolo della Romagna, buona parte delle quali era poco men che ignota, ſono ſtate da lui illuſtrate, e deſcritte, non in guiſa di ſemplice narrazione, ma coll'erudito ragguaglio de' pregi loro diſtinti, e degni d'eſſere oſſervati, e con sì ornate, ed efficaci parole, che in leggere quelle lettere ſembra di avere dinanzi agli occhi le iſteſſe pitture, e di vederne l'eſpreſſione, e l'aria, e i panni, e la delicatezza delle tinte, tanto ſono chiari i lumi, con che ce gli ha deſcritti quella ſua penna dipintrice; la quale ci ha deſcritto ancora con pari lume, e la famoſa Villa di Maſera edificata dal Palladio, dipinta da Paolo, ornata di ſtucchi dal Vittoria, e abitata da Daniel Barbaro; e l'artifizioſa maniera di Raffaello nel dipingere il Convito degli Dei, e le nozze di Amore, e Pſiche, e le più inſigni pitture del Guercino, le quali il Conte Algarotti andò avidamente ricercando nella patria di quel pittore, e nelle Terre Bologneſi; e quelle, ch' egli acquiſtò per la Galleria di Dreſda, e quelle, che ideò, e fece eſeguire al Tiepoletto, al Piazzetta, al Pittoni, all'Amigoni, ed al Zuccarelli, dando al pennello d'ogn' uno quel ſoggetto, che più ſe gli adattava, onde l'Amigoni ravvivando colla ſua tenera eſpreſſione le vaghiſſime, e greche memorie dipinte da Apelle, e deſcritte da Senofonte Efeſio, ci moſtraſſe qual era il ſembiante de' belliſſimi giovani Abrocome, ed Anzia, quando in viſta d'Efeſo, e del Mare, e del tempio di Diana Amore gli acceſe l'uno dell'altra; e il Zuccarelli diligente pittore di paeſi vaghi, e di belle figurette, ora ci dipingeſſe il

 Roma-

Romano Oratore, che in vista di Siracusa, e del mare riconosce con sorpresa fra le rare prunaje, alla sfera, ed al cilindro scolpiti nel sasso, il sepolcro d'Archimede, ora ci rappresentasse rustici tempietti, e statue, e istoriati bassorilievi, e l'antro di Sileno, e il Satiro ebbro, e ridente per il piacevole inganno d'Egle, e de' pastorelli, come cantò la Virgiliana sampogna, le quali due sorprendenti pitture ora s' incidono in rame per essere pubblicate colla stampa. In Roma il Conte Algarotti coltivò lo studio dell'Architettura *cercando*, come scriveva al Zanotti, *i vestigj della Città eterna, ed immortale*, *e i superbi avanzi dell' antichità*, *i quali benchè guasti*, *e rotti eccitano idea di grandezza*, *e di magnificenza*, nel che non si lasciò trasportare dal nome pomposo dell' antichità indifferentemente ammirata dagli uomini privi di gusto, ma dall' antichità lodevole, e bella; e perciò scriveva al Tiepoletto: *Queste*, *e simili considerazioni si vanno da noi facendo sopra le più belle opere*, *non andando presi alla sonorità de' nomi*, *ma giurata soltanto fede alla maestà del vero*. Quindi rapito dalla vera, e naturale eleganza, che aveva imparata dalle ornate moli del suo tanto amato Palladio, *dopo aver veduto il Colosseo*, *l' Arco di Tito*, *il Panteon*, *e le rovine del Tempio della Pace*, *non gli piacevano*, com' ei scriveva, *le fabbriche del Bernini*, *e del Boromini*, *più che il Marini*, *ed il Testi dopo Virgilio*, *e Teocrito*. Da Roma volendo portar seco alcune forme del bello, onde risvegliare poi da lontano, e riaccerderne nella sua mente le concepite idee, fece dipingere dal Pannini il Panteon, e da Prospero Pesci il foro di Trajano, e le rovine del Tempio della Fortuna Prenestina, e molti altri soggetti maravigliosi. Nel modo istesso fece disegnare al Foschino alcune delle più belle pitture, che trovò nelle Chiese

della

della Romagna, e fece copiare al predetto Pefci con tutta l' efattezza alcuni pezzi di quadratura degli eccellenti Maeftri Bolognefi; e fopra quefta quadratura fcriffe una lettera critica, e giudiziofa, non diffimile da quella, in cui dimoftra con filofofiche congetture, e con iftoriche prove, come gli antichi artefici Greci conobbero le regole della profpettiva; la qual controverfa opinione confermò anche in altra lettera fciogliendo le obbiezioni tratte dall' efempio della Colonna Trajana. Occupato il Conte Algarotti in quefti ftudj, fi legò con amore, e con commercio epiftolare ad ogni Maeftro, ed artefice di grido in Italia, e fuori, e ad ogni promotore, e cuftode di quefte liberali difcipline, ed ora fcriffe con critico efame al Fratello fopra la queftione dell' antica pianta di Venezia da lui poffeduta, e attribuita ad Alberto Durero; ora confortò l' illuftre Zannetti a confervare col difegno dalle ingiurie del tempo le peregrine immagini, con che ornarono le Venete mura i frefchi pennelli di Tiziano, di Giorgione, del Tintoretto, di Paolo, e del Zellotti; ora fi lagnò d' aver veduto cogli occhi fuoi proprj diftruggere a Fontenebleau le famofe opere di Niccolino, e i dipinti errori di Uliffe, accufando quel giorno, che cancellò i colori di quel rivale di Omero; ora lodò il Beccari, che non avendo potuto confervare altrimenti una memoria di quel medefimo peritiffimo artefice, ne aveva fatto trarre col difegno un' immagine fedele; ora fi querelò della barbara invenzione d' alcuni artifti, che pretendendo contro i principj meccanici di rinfrefcare le antiche pitture, al contrario le fcorzano, e le rincrudifcono, togliendone via que' dolci velamenti primi, che legano, ed accordano le tinte, e le rendono più morbide, e più foavi; ora commendò Mylord Burlington, la cui follecitudine ci confervò le antiche terme, che furono ad un tempo

fco-

ſcoperte, e diſtrutte in Roma, perche l' odierno deſtino di quella un tempo Regina dell'arti, e dell' univerſo, è ch' ella ſia debitrice agli ſtranieri fin della preſervazione de ſuoi preziosi monumenti; ora corſe egli ſteſſo a trarre in Vicenza i diſegni delle ſcene del Teatro Olimpico, ch' erano allora in cattivo ſtato; ora eſaltando il Genio univerſale del RE FEDERICO IL GRANDE che abbraccia gli ſtudj di tutte le diſcipline ingegnoſe, *in Germania*, ſcriſſe, *un Principe grandiſſimo va decorando quella Città, ch' è la ſcuola di Marte, di quelle fabbriche, che ſono il più bello ornamento di Roma, e di Vicenza, e non iſdegna di trattare egli medeſimo la riga, ed il compaſſo con quella mano, che ſa trattare animoſamente la penna, e la ſpada*. Per tal modo il Conte Algarotti dettando precetti, adducendo eſempj, lodando il guſto buono, vituperando il cattivo, e raccogliendo il fiore delle opere egregie, eſercitò ſe ſteſſo, e propoſe altrui lo ſpecchio del vero, e del bello, paleſando il fervido amore, che portava alle liberali diſcipline, che ſono ſempre ſtate il tenero oggetto dell' applicazione delle nazioni colte, e delle perſone ingegnoſe. E in queſta carriera continuando non ſi tenne pago degli artefici, che ne' ſuoi viaggi incontrava nelle Città, donde voleva portar ſeco le immagini de' più riputati modelli dell' Architettura, e della Pittura, ma preſe per compagno de' ſuoi ſtudj, e della ſua vita Mauro Teſi diſegnatore diligente, che ſotto un tanto maeſtro divenne poi un eccellente ed erudito pittore, e viſſe ſempre preſſo il generoſo ſuo Mecenate, che l' onorò, e provvide largamente, come ſi legge nella vita di eſſo Teſi al 3. tomo della Felſina pittrice. In ſua compagnia andava poi il Conte Algarotti in cerca delle coſe rare, e belle, e a lui diſegnar faceva tempj, palazzi, caſe, archi, e proporzioni di proſpettiva, e fra le tante

altre

altre cose l'antico ponte di Rimini, di cui trasse le più belle forme al naturale. Moltissimi sono i disegni, ed i quadri d'invenzione del Conte Algarotti eseguiti da questo egregio pittore, fra i quali merita special menzione quello del Tempio di Giove Serapide ornato di bassirilievi, di sfingi, e di un ara con camere a lato, e vedute di grottesche, e d'un paese sparso di palme, e di piramidi di modo, che in questa superba tela vedesi congiunta con mirabile artifizio la greca vaghezza all'Egizia singolarità. Certamente fu Maurino debitore della perfezione degli studj, e dell' arte sua, e del felice tocco della sua mano, e in conseguenza anche della celebrità del suo nome, al giudizio, ed alla correzione di quell' Uomo peritissimo, qual'era il Conte Algarotti, alla cui consuetudine, e ai frequenti amichevoli consigli anche l'illustre Tiepoletto è debitore d'avere in parte temperata quella sua infiammata poetica fantasia. Ora il Conte Algarotti poich'ebbe presso di se il suo Maurino, non si contentò di essere artefice per natura, per genio, e per teorica, ma volle esserlo anche per pratica, e per propria esperienza, onde rivolse l'animo, e la mano all' esercizio del disegnar netto, ed elegante, e molti belli disegni copiò, come fece dell'antica immagine di Dante perfettamente ritratta dal sepolcro di Ravenna, e molti ne inventò, e formò da se stesso esprimendo con tratti, e linee felici i pittoreschi concetti della sua mente. Volse anche far prova del suo valore nell'intaglio, e vi riuscì mirabilmente, come appare da' busti di Socrate, e di Seneca, e da teste, cammei, e gruppi diversi, i quali quell' artefice filosofo intagliò per diletto in rame, e nello stagno, esprimendo con dolcezza le somiglianti effigie, e le sottili barbe, e i capelli teneri, e molli, i quali intagli rari, e preziosi per la mano, che li formò, furono poi divulgati colle stampe,

e ne

e ne restano ancora presso il fratello le prime forme, nelle quali è intagliato il nome del Conte Algarotti, e l'anno, e il luogo dove furono fatti. Similmente inventò molti vasi sul gusto antico, e gli diede ad incidere a Maurino, belli tutti, e leggiadri, e specialmente quello, che rappresenta la pompa funebre, e le Parche sopra sedenti, e in questi rami è scritto in greco: *Algarotti inventò*, *Maurino incise*. Con tali fondamenti di dottrina, d'osservazione, e di pratica scrisse il Conte Algarotti il Saggio, e le lettere sopra quella parte di Architettura, che civile si chiama, e spiegandone filosoficamente i principj, e i progressi, scoperse gli abusi in essa introdotti, e sciolse le obbjezioni d'un Cinico novello, nemico dell'arte di fabbricare ornatamente, e disprezzatore di tutti insieme gli edifizj moderni, ed antichi, e più di quelli, che hanno maggior vanto di bellezza, e passano per esemplari dell'arte. In quel Saggio, e in quelle Lettere discorrendo per gli Ordini tutti, e per tutte le più sottili parti esterne, ed interne de' magnifici, e dilettosi edifizj di tempj, di palagi, d'archi, di ponti, e di logge, mostrò l'arte vera, e bella ai moderni architetti troppo ingegnosi nel soverchio carico de' puerili ornamenti, con che hanno oppressa ogni vaga proporzione, e quella maestosa semplicità Palladiana. Scrisse poi sopra l'Accademia Francese, ch'è in Roma, un Saggio contro l'opinione di alcuni, che asserivano in voce, ed in iscritto non esser duopo agli studiosi di quella nazione di venire a cerçar fra noi i modelli del disegno, della pittura, e della scultura, trovandosi in Francia opere d'artefici valenti al par de' nostri, la quale opinione il Conte Algarotti rigetta con evidenti prove, aprendo nel suo Saggio tutti i tesori dell'antica industria Italiana, e schierando sugli occhi degli stranieri i risplendenti esemplari del bello, de' quali sono povere le loro fioritissime me-

tro-

tropoli in paragone delle principali Città d' Italia, non che di Roma, doviziosa erede delle nobilissime arti Greche. Scrisse poi e le Lettere, e il Saggio sopra la pittura, nel quale l' arte è ricondotta ai principj suoi, e sono esposti que' mezzi, che per salire alla cima di essa sono necessarj. Così l' artefice filosofo versato negli studj morali ha saputo spiegarci gli ostacoli, che attraversano il buon gusto, e il progresso ritardano delle arti belle; pratico dell' anotomia ci ha mostrata la necessità, che ha il pittore dell' intelligenza della configurazione, e connessione dell' ossa reggitrici del corpo, e della motrice forza de' muscoli per ben esprimere l' aspra figura degli Uomini robusti, e le polite membra femminili, e i corpi teneri de' delicati fanciulli; nutrito nelle fisiche esperienze ci ha insegnato le ragioni, e l' uso della Camera ottica per gli sfuggimenti, e la diminuzione delle parti, e per le apparenti grandezze della prospettiva; ed ha stabilite le regole della simetria per l' ordine, e la proporzione di esse parti fra loro; maestro delle teorie della luce ha ridotti a chiaro metodo alcuni brevi, e facili principj atti a determinare la forza del lume, e delle ombre, e i temperamenti del colorito; critico giudizioso ci ha dettate le leggi del costume relativo ai tempi, ed alle nazioni, perchè sia repressa la libertà ripugnante della fantasia, e rimossi dalla pittura i contrasti dell' abito, e delle usanze antiche, e moderne; inventore fecondo ci ha dischiusi tutti i fonti, donde derivar si possono argomenti di diletto, e di maraviglia, e conducendo il pittore ai principj della mitologia ha spiegata la facilità, che avevano gli artefici antichi di lusingare i sensi colla rappresentanza delle leggiadre passioni, e de' finti travagli de' loro Dei, tanti, e sì varj d' aspetto, e di ministero, e tutti amici del piacere, e vestiti d' umane voglie, i quali Dei non

H sono

ſono ſtati meno propizj ai moderni artefici, che ſi ſono rivolti alle ſenſibili immagini della ſavola, ora dipingendo le ſelve di Diana, e i furtivi amori di Endimione, e le catene d'Andromeda, e i deſtrieri ſpumanti dell'Aurora; ora diſegnando le cieche grotte di Dite, la palude, la Sibilla, e il minaccioſo Nocchiero, che col remo alzato allontana dalla riva gl'inſepolti, che ſtendono a lui le mani ſupplichevoli; il qual vivo, ed animato diſegno di M. de la Fage, baſtevole a decorare qual ſi voglia raccolta, è poſſeduto dal Conte Algarotti, ed è ſtato inciſo in rame da Carlo Bianconi. In ſiffatta guiſa procedendo nella commendazione dell'arte, e nell'iſtruzione degli artefici quel vero intendente della bellezza, ci ha additati i precetti, e gli eſempj da collocare ſulle tele in ſito opportuno le figure immaginate dalla facoltà inventrice, ed ha inſegnata la maniera, onde la pittura s'inalza ſopra ſe ſteſſa, e paſſa dall'imitazione delle coſe materiali, e corporee a colorare anche le idee della mente, e i moti, gli affetti, le paſſioni dell'animo, moſtrandoci ne' ſuoi atteggiamenti il dolore, la letizia, l'ira, la tema, la piacevolezza, e ſcrivendo nella fronte delle immagini vive, e ſpiranti il penſiero, e il ſentimento de' ſoggetti rappreſentati, ſicchè Medea dica all'atto, ed al volto, ch'ella è madre, ed è furibonda. Quindi il maeſtro dell'arte viene a preſcrivere i libri neceſſarj, ed utili al pittore, que' de' poeti, e della ſacra, e profana iſtoria; in prova di che addita l'idea d'una pittura di tenero inſieme, e grave ſoggetto Romano, il campo de' Volſci, il Tevere, i ſette colli, e ſoldati, e donne, e fanciulli, e i due perſonaggj primi, Coriolano, e la Madre, coſe tutte, che ſenz' altra pittura, e ſenza colore formano un quadro vero nel modo, che lo ha dipinto il vivo ſtile del Conte Algarotti, il quale abbaſtanza fè vedere il ſuo ingegno in queſta parte dell'invenzio-

ne

ne d' argomenti d' Architettura, e di Pittura, quando molti ne fece eſeguire dall' eſatta mano di Maurino, e dal coraggioſo pennello del Tiepoletto, e dagli altri artefici, de' quali ſi è fatta menzione, e di molti eſpoſe l' idea nelle ſue lettere, che poſſono ſervire di bella, ed onorata ſcorta a' valenti pennelli; e quando inventò la forma del bel Tempietto, che ſecondo il ſuo diſegno è ſtato eretto in Padova dalle *Dimeſſe*, ed è numerato per la ſua eleganza, ed armonia fra gli ornamenti di quell' antichiſſima, e nobiliſſima Città; e quando immaginò la vaga, ed acconcia forma del Muſeo deſcritto nella lettera a Proſpero Peſci con pilaſtri, colonnati, e logge Corintie; e quando ad iſtanza del Conte d' Eſtheraſi inventò in Dreſda que' belliſſimi ſoggetti di ſtatue, e gruppi per le porcellane dell' Imperatrice Regina, i quali non ſappiamo ſe ſono ſtati meſſi in opera, ma ſi trovano deſcritti nella prima lettera ſopra l'Architettura, con motti brevi, ed iſcrizioni onorevoli, perchè *tutto aveſſe*, com' ei dice, *anima*, *e vita dall' iſtoria di quella Principeſſa*. Sono piene di dottrina, e di ſentimento le coſe, ch' ei ſiegue a dire ſulla neceſſità, che hanno i pittori di conſigliarſi con Uomini dotti, ed eruditi, come faceva Raffaello col Conte di Caſtiglione, da cui prendeva talora le immagini, che animava, e ſull' importanza della pubblica approvazione, e ſull' arte critica tanto neceſſaria al pittore, della quale arte moſtraſi il Conte Algarotti maeſtro inſigne, quando peſa con giuſta bilancia il merito de' più illuſtri pittori, e il valore dell' opere loro, facendo fra gli altri onorata menzione de' divini pregi di quel rivale incomparabile della natura, l'Apelle d' Urbino, della felice, ed amabile morbidezza del Coreggio, della dolce eleganza del Baroccio, della dottrina, ed eſatezza di Michelangelo, *fiero nell' atteggiare*, *ed apritore nella pittura della via più*

terribile, dell'ardito ſpirito di Giulio Romano, della viva naturalezza di quel maeſtro univerſale Tiziano, dell'acceſa immaginazione, e delle colorite moſſe del Tintoretto, del ricco, e magnifico genio di Paolo Veroneſe, del forte colorito di Giacomo Baſſano, dell'animata eſpreſſione del Domenichino, dell'affettuoſa grazia del Parmegianino, e di Guido, della varia franchezza de' Caracci, della forte verità del Guercino, della vaga bizzarria di Salvator Roſa, e dell'eſtro fecondo di Lucca Giordano, *Proteo*, com' ei lo chiama, *e fulmine della pittura*. Nulla manca in queſto belliſſimo trattato, guida ſicura degli artefici, nè dove ſi ragiona dell' imitazione, nè dove ſi adducono gli eſempj degli Scrittori Greci, de' Latini, de' Franceſi, degl' Ingleſi, e de' noſtri, che rammentano le opere illuſtri, e pregiate dell' antichità, nè dove con oratorio ſtile, per animare la gioventù a queſto dilettevole ſtudio, ſi eſalta la felice condizione del pittore. Tutto dimoſtra il maeſtro delle teorie, il conoſcitor profondo dell'arte, e lo ſcrittore puro, elegante, e vivace, che co' colori del ſuo ſtile ha dipinta l' arte della pittura, ed eſpreſſe le amabili ſembianze della bellezza, che ſi faceva sì fortemente ſentire in quell'animo delicato. Un libro sì claſſico, e sì originale ha inalzato l'autor ſuo a tanta riputazione in Italia, e fuori, che ſarebbe opera infinita il voler qui riferire le lodi, che i letterati, e gl' intendenti hanno date al Saggio del Conte Algarotti ſopra la pittura. Solo accenneremo, che in gran pregio lo tenne l'Accademia di Londra, a cui l' autore lo intitolò, e che ſono ſenza numero le lettere, che gli furono ſcritte da tutte le parti in commendazione della ſua dottrina, e di quell' affettuoſa cura, che l' iſpirava a richiamare al loro antico ſplendore l' arti italiane, e ad infiammare gli uomini ad abbracciarle. In molto pregio lo ten-

tenne ancora M. du-Tillot, genio elevato, e gentile, che fa di Parma una nuova Atene = *Io ci ho riconosciuto* (scrisse egli al P. Bettinelli intorno al predetto libro) *il tasto del suo dotto autore, e l'intelligenza d'un Uomo celebre, che accoppia il gusto ad un profondo sapere. Quanto a me io conserverò in mezzo de' miei doveri il gusto, che ho per le arti, e l'ammirazione che debbo a quelli, che come il Sig. Algarotti ne parlano così bene* =. Ma il Conte Algarotti si accorse egli stesso, malgrado la sua modestia, dell'eccellenza di questo libro, e scrivendo al dotto Marchese Paolucci di averlo ridotto nell'ultima Toscana edizione molto più pieno, che non era = *confesso*, gli disse, *che questo è il mio Saggio favorito, dietro a cui ho speso molto tempo tornandovi sopra più e più volte*. Ora premesso questo racconto delle profonde cognizioni del Conte Algarotti, e della celebrità de' suoi scritti sopra queste nobili facoltà, si scorge come a ragione è stato da tutti riputato, ed onorato qual nutritore degli studj gentili. Il primo a scoprire in lui questo nobile Genio era già stato FEDERICO IL GRANDE allora che essendo egli ancora Principe Reale, e ritrovandosi il giovine Conte Algarotti in Londra gli commise la direzione del fare incidere in rame l'Enriade di M. de-Voltaire colle vignette ad ogni pagina, come dice M. Marmontel nella prefazione al predetto poema. Fu poi questo genio lodato anche dal Principe Enrico di Prussia quando gli scrisse. *Giudicate, ch'io rendo omaggio alla patria delle belle arti, e m'indrizzo a quegli, che ne fa il più bell'ornamento* = e dal magnificentissimo Re Augusto III. quando rivolto il generoso pensiero ad accrescere le maraviglie della più doviziosa Galleria d'Europa lo deputò con reale liberalità a cercare per l'Italia quanto aver si poteva di più prezioso, e perfetto. Onorò così quel Monarca l'incomparabile

Auto-

Autore di tanti egregi ſcritti, utili all'Architetto, ed al Pittore erudito, che trova in eſſi i precetti delle arti, e le ragioni de' precetti, utili agli uomini di genio vivace, che vogliono per condimento, e ſoavità della vita civile formare un' idea diſtinta de' piacevoli ſtudj, e della bellezza artifizioſa, utili ai grandi, che amano gli ſplendidi, e ſuntuoſi edificj, o il diletto loro ripongono in acquiſtare per ornamento delle domeſtiche pareti le luminoſe tavole, e gli animati ſegni ſpiranti, aſſai più dilettoſi, e pregevoli delle ricche ſupellettili mute, che nulla inſegnano, de' quali vivi ſegni della bellezza, e della maraviglia fu sì vago il Conte Algarotti, e tanti ne acquiſtò, che riuniti ora a quei del fratello formano una copioſa, e rara raccolta di diſegni, e di quadri inſigni ſuperiore alla condizione d' ogni privato. Ora tornando al Saggio ſopra la pittura, queſto libro molte volte riſtampato, e riferito con ampliſſime lodi ne' Giornali italiani, e foraſtieri, non ha avuta miglior fortuna delle altre opere del Conte Algarotti, quando inſieme col Saggio ſopra l'Accademia di Francia, è ſtato tradotto in franceſe. La recente traduzione ſtampata da Merlino in Parigi è piena d' innumerabili errori, dei quali, per non parere di accuſare altri a torto, è bene di riportarne qui alcuni. Ha errato il traduttore nel ſignificato di molte parole, e per *i più de' cinquecentiſti*, ha detto *plus de cinq cens poetes*, per *il trecento*, ha detto *le troiſieme ſiecle*, per *morbidezza*, ha detto *legereté*, per *logorare*, ha detto *alterer*, per *durevolezza*, ha detto *dureté*, per *Uomini di ſcaltrito ingegno*, ha detto *hommes d' un merite diſtingué*. Ma queſti ſono errori di ſemplici parole. Il peggio è, che il traduttore ſpeſſo ha guaſti i ſentimenti interi. Quel luogo = *Dello ſtile del Coreggio traluce alcun raggio nelle opere del Baroccio, bench' egli faceſſe i ſuoi ſtudj in*

Roma,

Roma, è ſtato reſo così alla pag. 212. =*On voit quelque rayons du ſtile du Correge dans les ouvrages du Baroche: Quoique ce dernier eut etudié à Rome, il ne travailloit que d'apres la nature*, alle quali parole chi attendeſſe dovrebbe credere, che chi ſtudiava in Roma non dipingeva ſecondo la natura, il che è falſo, avendo quella ſcuola il vanto della maggior eſattezza, e correzione; ma il teſto del Conte Algarotti non dice altro, ſe non che il Baroccio, benchè ſtudiaſſe nella ſcuola di Roma, ſeguì la maniera del Coreggio, che non era di quella ſcuola. Similmente quel paſſo =*nel diſegno la diligenza ſuperò il valore d'aſſai*, è ſtato tradotto in contrario alla pag. 213. =*l'on voit beaucoup plus de liberté, & de facilité dans ſes deſſeins, que de correction*: E quelle parole =*I poemi di Virgilio, e di Omero ſopra tutto, che de' pittori è il Re*, ſono ſtate tradotte alla pag. 170. in queſta guiſa =*Les poemes d'Homere, & de Virgile, qu'on peut regarder comme les plus eſſentiels aux peintres*, nel che il Traduttore tanto più ha mancato, quanto l'eſpreſſione uſata a bella poſta dal Conte Algarotti per rilevare la forza rappreſentativa de' poemi d'Omero, è tratta dal greco di Luciano recato in quel luogo, che dice appunto *il Principe de' Pittori Omero* τ'ον αριςον τῶν γραφέων Ο'μήρον. In oltre ha cambiato alla pag. 182. in nome proprio il nome di una Nazione, traducendo *uno Spartano*, *un certain Spartanus* non oſtante il teſto di Vegezio, che dice *Lacedæmonium*; ed ha curioſamente trasformati alla pag. 202. i due celebri pittori *Doſſi* in due ſchiene, delle quali egli poi vorrebbe con molta corteſia fare un dono a Michelangelo, a Raffaello, e a Tiziano, parendo a lui, che ne abbiano gran biſogno. Ecco i verſi dell'Arioſto citati dal Conte Algarotti:

Due Doſſi, e quel che a par ſculpe, e colora

Mi-

Michel, più che mortal, Angel divino,
Baſtian, Raffael, Tizian, che onora
Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino.

La traduzione è queſta = *Michel Ange cet artiſte, qu'on peut mettre plutôt au rang des Dieux, qu'a celui des hommes, & qui excellá egalement dans la peinture, & dans la ſculpture, auroit beſoin de deux dos pour ſoutenir tant de louanges. Il en eſt de même de Raphael, & de Titien, que Veniſe, la Pieve de Cadore, & Rome honnorent, & reſpectent* = E in ciò è da riflettere, ch' eſſendo la verſione di quattro verſi ſoli, così per giuſta corriſpondenza contiene quattro errori, poichè oltre quel ſolenne, che abbiamo indicato, ve ne ſono altri tre; il primo è che il Traduttore ha creduto, che la parola *onora* ſi riferiſca in ſenſo attivo ai luoghi, quando ſi riferiſce alle perſone, il 2. è, che ha cangiato fuor di propoſito Urbino in Roma, quando l' Arioſto al contrario ha voluto accennare la reſpettiva patria di que' pittori, e il terzo è, che non ha neppur nominato Baſtiano, o ſia Sebaſtiano del Piombo pittore Viniziano, quando egli pure eſſendo lodato in que' verſi dell' Arioſto meritava di eſſere compreſo fra i biſognoſi di quelle due ſchiene. Oltre i falli accennati abbiamo riſcontrati altri cento luoghi e più del Saggio ſopra la pittura tutti malamente reſi nella verſione franceſe, il che ſi vuole avvertire sì perchè l' autore minaccia di voler tradurre le altre opere del Conte Algarotti, sì perchè ſi veda da ciò qual giudizio ſi debba formare in Francia, e altrove de' libri italiani letti in ſiffatte traduzioni, e ſpecialmente del Saggio ſopra la pittura così mal concio.

Varia Erudizione. Hanno gli ſtudj una tal conneſſione, e un sì ſtretto vincolo fra loro, che mal ſi può poſſedere pienamente una facoltà ſenza avere qualche notizia di quelle, che hanno ad eſſa relazione,

ne, il perchè non è maraviglia, che il Conte Algarotti, profondo filosofo, poeta sublime, e perito nella teorica delle belle arti, ed artista egli stesso, fosse anche adorno di quella varia erudizione, che rende tanto cari, ed utili tutti i suoi libri. Questa erudizione fu il frutto del lungo studio, e di quella prodigiosa memoria, con cui da giovine recitava a mente con maraviglia di ognuno molti versi, e paragrafi interi delle prose altrui dopo averli una sola volta scorsi coll' occhio, colla quale facoltà di memoria ei si applicò all' indefessa lettura de' libri antichi, e moderni, ne' quali imparò l' istoria de' pensieri degli Uomini, non come quegli eruditi, che senza pensare più oltre apprendono quello, che gli altri pensarono, ma come filosofo, che ha poi utilmente promosse le scoperte, e le conseguenze delle opinioni, che gli altri avevano semplicemente accennate. Per base di questi studj imparò perfettamente le lingue de' dotti, la greca, la latina, l' italiana, la francese, e l' inglese, nelle quali due ultime pervenne anche a scrivere elegantemente, come si vede, quanto alla francese, dall' Ifigenia, e sopra tutto dalla nobilissima dedicatoria del libro de' Dialoghi a Federico il Grande, scritta co' più sublimi sentimenti, e co' più bei colori di quella lingua; e quanto all' inglese, molte lettere rimaste fra le sue carte fanno fede, ch' egli scriveva bene anche in quell' idioma. Col presidio di queste lingue tutte a lui familiari si diede il Conte Algarotti all' acquisto di quel suo ricco tesoro di cognizione universale nell' istoria delle nazioni, delle scienze, e de' libri, e nella critica, e nelle lettere, e nella mitologia, e in ogni genere di letteratura, fissando con rara virtù il poetico ingegno nelle tediose ricerche delle cose erudite, senza che il suo spirito divenisse perciò pesante, come spesso accade in tali studj, e insensibile alle grazie dell' imma-

ginazione, e dello ſtile, che rendevano la ſua erudizione vaga, ed amabile. I belliſſimi monumenti di queſta erudizione del Conte Algarotti ſono i dotti Saggi, ch'ei ci ha laſciati intorno a varie materie: Quello ſopra la durata de' Regni de' Re di Roma, in cui eſaminando molti paſſi degl'iſtorici Greci, e Latini ha confermata la Newtoniana Cronologia contro la ſucceſſione ſtabilita dal comune parere degli ſcrittori: Quello ſopra la giornata di Zama, in cui diſputando con validi argomenti contro la ſentenza del Cavalier di Folard circa la diſpoſizione dell' eſercito, ha illuſtrato il teſto di Polibio ſopra quel fatto d'arme, che deciſe dell'impero del mondo fra Roma, e Cartagine: Quello ſopra gl'Incas, in cui ha deſcritte le loro opinioni, la vita, i coſtumi, e le politiche leggi, e le conquiſte, che fece col potente mezzo della Religione armata il primo Legislatore del Perù: Quello ſopra il Gentileſimo, in cui ha moſtrato l' uſo utiliſſimo, che faceva di quella Religione la Romana politica, e l'incremento, che n'ebbe la maeſtà dell' Impero, e la feroce virtù de' Romani: Quello ſopra il Commercio, in cui ha ſpiegate le varie vicende, che ha avute tra le Nazioni antiche, e moderne queſta nobile induſtria, madre della potenza, e della felicità degli ſtati: Quello ſopra il Carteſio, in cui ha eſpoſte in poche carte le opinioni, ch' egli ebbe nella filoſofia, e nella geometria, ed ha toccato la comparazione, ed i pregi del Galileo, del Newton, e d'altri moderni filoſofi: Quello ſopra Orazio, in cui ha ſcritta l'iſtoria della vita, e delle maſſime di quel poeta con un dottiſſimo eſame delle ſue poeſie. Queſto Saggio è intitolato a FEDERICO IL GRANDE, e di eſſo ſcriſſe M. de Voltaire = *Voi parlate di Orazio come un Uomo, che foſſe ſtato ſuo intimo amico. E' giuſto, che uno conoſca a fondo i caratteri, ai quali raſſomi-*

glia

glia = . Scriſſe ancora il Conte Algarotti un Saggio ſopra la neceſſità di ſcrivere nella propria lingua, e ſpiegò le difficoltà, che vi ha in uſare le lingue morte; ſcriſſe ſopra la Rima moſtrando com'eſſa rende gentili, e ſoavi le brevi Canzoni, ma diventa catena dell'ingegno ne' lunghi componimenti, ne' quali è neceſſaria ſolo alle lingue, che non ſono doviziose, quanto è la noſtra, di locuzioni poetiche, ed ardite, di ſonorità di parole, e di libertà di ſintaſſi; ſcriſſe ſopra la lingua Franceſe indicando le ragioni de' tardi progreſſi di quell' idioma, e le ſue proprietà; e facendo giudizioſi rifleſſi ſopra le Accademie, che ſono ſtate coſtituite legislatrici del bel parlare in Italia, ed in Francia; ſcriſſe ſopra le due quiſtioni, ſe le varie qualità de' popoli naſcono dall' influſſo del clima, o dalla virtù della Legislazione, e perchè i grandi ingegni in certi tempi fioriſcono tutti inſieme; e trattò la prima con molta erudizione greca, e latina, e la ſeconda con molto ingegno, e con veriſimili congetture contro il parere del celebre Racine. Oltre queſte opere quell' uomo erudito ci ha laſciata una raccolta di penſieri diverſi ſopra materie filoſofiche, e filologiche, che ſono belliſſime maſſime di morale, e civile prudenza, tratte dagli eſempj de' popoli antichi, e da' coſtumi de' giorni noſtri, e impreſſe del genio, e del carattere dello ſcrittore, che in tali ſentenze brevi, e non involte nell' eloquenza, e nell' ornamento dello ſtile, ſpeſſo ha dipinti i ſuoi penſieri, e i ſuoi ſentimenti; ci ha laſciate ancora ſopra la Traduzione dell' Eneide del Caro le lettere, che abbiamo accennate, di Polianzio a Ermogene, le quali contengono non ſolo una critica giudizioſa de' difetti di quella verſione, e gli eſempj de' luoghi tradotti con baſſi modi, o con ſoverchia proliſſità, o contro il coſtume, ma anche molta erudizione, e molti precetti riſpetto all'

arte poetica in generale. Sopra queſte lettere Jacopo Gray fece i ſeguenti verſi, che abbiamo tradotti litteralmente dall' ingleſe:

Se di Virgilio vuoi ſottrar la fama
Dalla cenſura, ed emendar gli errori,
Che nel Caro riprendi, tu che il ſai,
Aggiungi, o Pollion, dotto in ogni arte,
Allo ſtil di cenſor quel di Poeta.
Così l'alloro renderà più bella
D'edera la corona, e nuovamente
Rivedrà Italia il ſuo Virgilio allora.

Abbiamo inoltre i ſuoi diſcorſi ſopra coſe militari, e civili, tre de' quali indirizzò al Conte Bonomo ſuo fratello, e gli altri a' ſuoi amici, e ſono tutti pieni di politici rifleſſi ſopra la coſtituzione degli ſtati, e gl' intereſſi dell' ultima guerra, e della pace, i quali rifleſſi, com' ei notò nel libro col motto Ciceroniano, ſono frutto in parte della converſazione degli uomini periti, e in parte della lettura delle iſtorie. Abbiamo anche il famoſo libro delle lettere militari, nelle quali eſponendo la dottrina del Segretario Fiorentino ſopra l' arte della guerra, e legando le regole dell' antica milizia ad una ordinata catena di principj, e concluſioni certe, ne ha formato un giuſto ſiſtema relativo alle moderne militari diſcipline, ed ha vendicato dalle accuſe del Cavaliere di Folard la fama del Toſcano Scrittore, che fu il primo a trarre da Vegezio, da Polibio, ed altri iſtorici le dottrine militari ripetute poi dagli Oltramontani, che dopo lui hanno trattata tale materia. Furono molto applaudite queſte lettere dai Mareſcialli Keith, e Schwerin, ai quali il Conte Algarotti le comunicò per pubblicarle col ſuffragio degl' intendenti; e ſopra tutti le apprezzò, e lodò grande-

men-

mente quell' esperto Maestro dell' arte il Principe Enrico di Prussia, che ne scrisse all' autore in questi termini = . *Le lettere militari mi sono finalmente giunte con mia gran soddisfazione. Sono venute per la Slesia, e perciò sono stato privo del piacere di riceverle più presto. Il mio nome, che avete messo in fronte dell' opera adorno de' più brillanti fiori, da motivo alla mia sensibilità di riconoscere la stima, che avete per me. Appresso io ho il piacere di ammirare come voi sapete trattare differenti soggetti. Dopo aver adattato Nevvton alla capacità degli oziosi, e degl' ignoranti, voi volate a Citera, e là il Sesso fa istanza in favore della sua Nazione per il premio della bellezza, e le tre Nazioni più celebri vi tengono il Congresso per far valere i doni, che le Grazie hanno sparsi sopra ciascheduna di loro. Immantinente voi lasciate le frecce dell' Amore per dar campo alle riflessioni, che il libro del Machiavello vi dà occasione di fare. Voi abbellite il soggetto, che trattate, con tutto quello che l' erudizione ha di più sublime in questa materia. La Tãtica militare nulla offre d' aggradevole per se stessa. E' un campo arido, che voi coltivate, e l' arte di uccidere è quella, che voi presentate sotto tutte le forme, e che rendete importante, quanto Polibio. Se voi congiungeste la pratica alla teorica, che avete acquistata, trovereste forse, che i sistemi meglio ordinati sono soggetti a molte correzioni allorchè l' esperienza c' istruisce. I Cannoni, de' quali molti gran Generali hanno preteso di non far conto, hanno nondimeno rovesciati più ordini di battaglia, la disposizione de' quali sarebbe parsa maravigliosa sulla carta. Presentemente le armate portano seco loro tre, e quattrocento pezzi di Cannone d' ogni sorta di calibro. Si tira a sacchetto fino alla distanza di mille passi. Abbiamo gli Obosieri, che fanno*

no

no un' effetto da non disprezzarsi . Quando i Cannoni son messi in batteria, un accampamento rassomiglia quasi una fortezza aggiuntevi le trinciere , che si fanno ne' posti , che si vuol mantenere , e la scelta del terreno , che si vuole occupare ; poichè io non credo d' ingannarmi se penso , che a' giorni nostri si riflette assai più che non si faceva per l' addietro alla situazione del terreno . Gli accampamenti scelti bene per difendere un posto considerabile sono quasi fuori d' ogni insulto, quando non possano essere interamente voltati. Tutte queste circostanze somministrano anche le osservazioni seguenti ; che l' urto degli esserciti interi è rarissimo ; che il valore toglie difficilmente un posto quando è scelto bene ; che quelli che lo difendono , mettono la loro Cavalleria in riserva , dal che deriva , che i combattimenti della Cavalleria , quando non accadono per squadroni , sono rarissimi in una giornata, in cui la Cavalleria vittoriosa incontra l' Infanteria , e quella del vinto fa la ritirata. Molte eccezioni vi sono nelle particolarità , ma quasi nessuna nel tutto insieme. A poco a poco mi veggo tratto a parlare della maniera di ammazzarsi. Qual felicità sarebbe, se si trovasse l' arte d' indurre gli uomini ad amarsi da fratelli ! Qual sagacità non bisognerebbe per far parlare nel lor cuore l' importante ammaestramento , che fece Cinea a Pirro! Questa è un' impresa degna della vostra attenzione, che terrebbe un posto distinto nel restante del genere umano . Io sono con tutta la considerazione vostro affezionatissimo amico, e servitore Enrico =. Scrisse anche il Conte Algarotti sopra il poema dell' arte della guerra un breve , ed erudito discorso , in cui ha fatto un commento luminoso sopra l'argomento, l'ordine, le descrizioni, e lo stile della felice penna di quell' uomo, *la cui minor qualità*, come giusta-

men-

mente è ſcritto nell' Enciclopedia (*art. Politique*) *è quella d' eſſere Monarca*. Scriſſe ancora come uomo verſato nelle iſcrizioni dell' antichità il Saggio latino dell' iſtoria metallica della Ruſſia, e con molta eleganza la Vita di Benedetto Pallavicini, e le lettere varie, che ſi leggono nel V. e VII. Tomo dell' Edizione di Livorno, fra le quali ve ne è una veramente bella, e magiſtrale ſopra il Ceſare del Voltaire, la quale va unita all' edizioni di quella Tragedia, e in alcune ſi legge italiana come l' autore la ſcriſſe, in alcune tradotta in franceſe. Monſieur de Voltaire era tanto geloſo di quella lettera, che per la falſa ſuppoſizione, che il Conte Algarotti l' aveſſe ritirata, ſe ne lagnò ſeco per mezzo della Marcheſa di Caſtellet, che gli ſcriſſe a Parigi = *E' ſtato dato avviſo a M. de-Voltaire, che gli vien mandato il Ceſare, e che la lettera italiana non vi è. Egli aveva ſcritto che non voleva, che la Tragedia ſi ſtampaſſe ſenza queſta condizione. Teme, che vi ſiate pentito dell' onore, che gli avevate fatto. E' certo, che non ſe gli poteva fare torto maggiore, che privarlo di queſto pubblico teſtimonio della voſtra amicizia, e della voſtra ſtima, ed ei lo ſente molto al vivo* = Alle predette opere ſi devono aggiungere dodici lettere ſopra i viaggi di Ruſſia, parte dirette a Mylord Hervey, e parte al Marcheſe Maffei, nelle quali il Conte Algarotti ha deſcritto le coſe curioſe, ch' ei vide, i luoghi dove approdò, le qualità naturali del paeſe, l' importanza delle piazze, e delle Città, la guerra ſauguinoſa del 1735. fra i Ruſſi, e i Turchi, la condotta, e le impreſe del Conte di Munich, e il commercio, e le relazioni politiche, e la marina, e la potenza di quel vaſtiſſimo impero, aggiungendo alcune oſſervazioni intorno al mar Baltico, e al mar Caſpio, e poi intorno alla doviziosa Saſſonia, dove paſsò d' Amburgo nel ſuo ritorno da Pietroburgo,

e in

e intorno alla Corte di Berlino, ed allo ſtato militare, e civile del Re Federico Guglielmo. Non vi è Libro, nè relazione alcuna di viaggiatori, che tante coſe inſegni con tanta brevità, e chiarezza, e che tanto diletti per la moltiplice varietà, e per la vaghezza, e la novità delle deſcrizioni, quanto queſte lettere ſopra i viaggi del Conte Algarotti, le quali lettere ſono ſtate tradotte in Franceſe inſieme col Saggio ſopra gl' Incas, e ſtampate in Parigi nel 1749. Ma ſebbene queſta traduzione ſia meno difettoſa delle altre, che abbiamo riferite, e non contenga errori tanto moſtruoſi, nè eſpreſſioni contrarie al teſto, nondimeno è ſcritta ſenza eleganza, con alcuni modi di dire non franceſi, e con ommiſſioni, e giunte tali, che abbiamo riſcontrati 50. luoghi malamente tradotti, onde ſi può dire anche di queſta verſione quello, che il Conte Algarotti ſcriſſe al Conte Mazzucchelli = *In ordine alle traduzioni, che ſono ſtate fatte delle coſe mie: Ben fera ſtella fu ſotto ch' io nacqui* =. Finalmente il Conte Algarotti ſcriſſe un Saggio per riformare il Teatro dell' Opera, notando i progreſſi, e le cagioni della decadenza della muſica, arte ch' egli poſſedeva pienamente, avendola non ſolo appreſa ne' principj delle relazioni del tempo, e delle leggi del moto ſu i libri del Galileo, e degli altri matematici, ma ſtudiata anche per l' eſercizio meccanico, ed effettivo quanto gli baſtava a giudicarne rettamente, congiungendo la facoltà ſpeculativa dell' intelletto alla pratica de' ſenſi. In queſto Saggio oltre i precetti del cantare, e del recitare inſegnò la forma, e l' apparato de' balli, e delle ſcene, la diſpoſizione, e l' ornato del Teatro, le leggi del Dramma, e la ſcelta dell' argomento, che diletti, e muova, e non contravvenga alla ragione, come pur troppo vediamo accadere quaſi in tutti i componimenti di queſto genere. Furono riformati, e decorati con

adat-

adattatiſſima magnificenza, ſecondo gl' inſegnamenti del Conte Algarotti i reali Teatri non ſolo in Parma, dove ſi fecero nel 1759. le nobiliſſime rappreſentazioni, alle quali il Duca lo invitò, ma anche in Corte del Re Auguſto III. che lo chiamò da Dreſda a Hubersbourg per meglio regolare alcune ſcene della Didone, che ſecondo le ſue mutazioni fu rappreſentata con soddisfazione di quel Monarca, e con eſito maraviglioſo; e Federico il Grande ſi valſe pure dell' opera di quell' uomo intendente per nobilitare gli ſpettacoli del ſuo Teatro, e avendo una volta formato il piano, e diviſe le ſcene d' un' Opera gliela mandò ſcrivendogli = *Ecco un breviſſimo abbozzo dell' opera di Coriolano. Io mi ſono aſſoggettato alla voce de' Muſici, al capriccio degli apparecchiatori delle ſcene, ed alle regole della muſica. Vi prego di farla eſtendere da Filati, e di aver cura, che non vi ſieno lunghi recitativi fuor che nella ſcena quinta dell' atto terzo. Quanto ai penſieri vi prego di ſuggerirglieli, e di fare, che queſt' opera ſi aſſomigli un poco alla Tragedia Franceſe. Siate il Prometeo del noſtro Poeta, iſpirategli coteſto fuoco divino, che avete preſo in Cielo, e baſti la voſtra iſpezione a fare coſe tanto belle, quanto hanno mai potuto produrne talenti grandi. Il pubblico ed io vi avremo l' obbligazione di avere illuſtrati i noſtri ſpettacoli, e di averci ſomminiſtrati piaceri ragionevoli.* = Queſti ſono tutti gli argomenti trattati dall' erudita penna del Conte Algarotti, e ſtampati ſeparatamente più volte, e che ora uniti al libro de' Dialoghi, alle Poeſie, ai Saggi, ed alle Lettere ſopra la pittura, e l' architettura formano gli otto Tomi dell' edizione di Livorno. Ma eſſendo rimaſti fuori di quella edizione diverſi manuſcritti inediti, che ſono circa 70. lettere ſcritte ad uomini inſigni, piene d' ogni ſorte di erudizione, ed approvate dall' au-

K tore,

tore, che le aveva già date per la ſtampa, attendiamo pèr onore dell' Italia, e per iſtruzione degli ſtudioſi una nuova compiuta edizione delle opere del Conte Algarotti colla giunta delle predette lettere diſpoſte ai luoghi convenienti. Reſta ancora un lungo manuſcritto del noſtro Letterato, ed è la Vita di Ceſare, o ſia il Triumvirato di Ceſare, Craſſo, e Pompeo, opera di rara dottrina, che illuſtra un tratto grande dell' iſtoria Romana con conſiderazioni politiche, e paragoni di que' tempi co' noſtri; ma che non eſſendo ſtata dal ſuo autore condotta a fine per l' immatura ſua morte, rimane così giacente non ſenza detrimento delle lettere. FEDERICO IL GRANDE era aſſai deſideroſo di veder terminato queſto preſtantiſſimo libro, ſopra cui ſcriſſe al Conte Algarotti, che lo componeva in Londra, i ſeguenti verſi, che abbiamo tradotti dal franceſe quaſi colle loro ſteſſe parole:

Siegui le impreſe tue, caro Algarotti,
Che in te non venne meno il nobil foco,
E laſciando il compaſſo, or di tua penna
Creſce un volume per l' onor di Roma.
E' per te l' univerſo un giardin vario
Pinto di vaghi fior, di frutti adorno,
Ove qual ape lieve ognor ti aggiri,
E raccogliendo il mel di prato in prato
Dolcezza ne apparecchi util cotanto.
Che non prometton tue felici doti!
Per te in Vinegia il gran Newton riſorge,
Ceſar rinaſce del Tamigi in riva.

Deſidero, che Giulio Ceſare condotto dal ſuo autore arrivi toſto a Berlino, e di aver io il piacere di applaudirlo in voſtra preſenza =.

Inol-

Inoltre il Conte Algarotti aveva fatta una raccolta di lettere importanti, e ſecrete, di memorie parte manuſcritte, e parte ſtampate, di relazioni fedeli, ed autorevoli, e di delineati piani di accampamenti, e di battaglie, ch' erano i fondamenti dell' iſtoria dell' ultima guerra, ch' ei ſi era propoſto di ſcrivere. E veramente quelle carte ſono tali, e tante, che fa pena il vederle ora inutili affatto, e perdute, e quello che ſi può deſiderare è, che vengano alle mani di qualche dotto, e diligente ſcrittore, che troverebbe in eſſe ampia materia da fare un' opera di pregio ſingolare, di cui l' Italia ſaprebbe grado a chi la preparò, e a chi la compoſe; ma adempiaſi, o nò queſto deſiderio, egli è certo, che FEDERICO IL GRANDE non averà mai uno ſcrittore delle ſue geſta pari al Conte Algarotti, ſalvo ſe le ſcriveſſe egli ſteſſo.

Onori ricevuti da Principi, e da' Letterati.

Facendo menzione de' Principi, che ſi valſero dell' opera del Conte Algarotti, e gli ſcriſſero, e l' ebbero in gran pregio, e lo invitarono preſſo di loro, ſiamo inſenſibilmente venuti a dire degli onori, ch' ei ricevette nelle Corti. Egli è manifeſto per oſſervazione coſtante, che gli Uomini d' indole elevata, e quei ſpecialmente, che hanno l' immaginativa vigoroſa, ed ardita, non ſogliono eleggere il ritiro, e l' oſcurità della vita, ſe non per uopo delle ſtudioſe meditazioni, che fanno di tempo in tempo, e per le inevitabili paſſaggiere affezioni di ſpirito; onde rari ſono nell' antica, e moderna età i filoſofi, e i letterati, delle cui belle opere il Mondo ſia debitore alla perpetua ſolitudine più toſto, che alle ſplendide Città, ed alla luſinghiera protezione de' Grandi; per la qual coſa il Conte Algarotti, ch' era dotato della facoltà di poter ornare il ſuo ſecolo, ed arricchirlo di tanti Libri egregi ſopra la filoſofia, la poeſia, le belle arti, e la varia leggiadra erudizione, ben meritava, che

una fortuna ſtraordinaria, come il ſuo ingegno, gli apriſſe nel fiore della gioventù un luminoſo Teatro, in cui gli applauſi di un Real Mecenate teneſſero in lui viva, e deſta la brama di farſi immortale. Fra le invidiabili fortunate prerogative de' Regnanti, la più bella, che ſpeſſo ſi dimentica fra le luſinghe ſonnifere delle Corti, ſi è la poteſtà di volgere con onore del Regio nome a impreſe glorioſe gl' ingegni de' privati, e di far germogliare coll' aura della grazioſa beneficenza que' ſemi, che la natura miſe ne' generoſi petti d' alcuni Uomini felici, i quali vaghi ſopra tutto di lode, e di gloria, e più che da ogni altro affetto moſſi, e luſingati da nobile ambizione, eſtendono ne' popoli inſieme colla propria fama anche l' amore, e l' ammirazione verſo i Principi protettori, frutto non ultimo della ſovrana pacifica potenza. A queſti principj inteſe ſempre FEDERICO IL GRANDE, quando riempiè la ſua Regia di filoſofi, e volle al ſuo fianco i Maupertuis, gli Euleri, i Voltaire, i d' Argens, non oſtante che depoſta anche la ſpada conquiſtatrice, baſtaſſe egli ſolo alla gloria ſua, e a quella del ſuo pacifico Regno un Re filoſofo, legislatore, poeta, oratore, iſtorico, critico, ed ameno cultore delle arti. Queſti è il Re, le cui incredibili azioni ſaranno di ſcuſa alla noſtra poſterità, ſe miſurando eſſa l' idea del poſſibile ſugli eſempi de' ſecoli anche Romani ſarà coſtretta a ſoſpendere la fede all' iſtoria di lui, e a bilanciare le rigoroſe verità col ſoſpetto di favoloſe invenzioni, imperciocchè quando verranno al paragone gli Aurelj, e gli Antonini, e i Severi, o qualunque altro de' più famoſi Imperatori, che alla gloria delle armi laude accoppiarono di filoſofia, d' eloquenza, e di giuriſprudenza, non ci daranno già eſſi l' immagine d' un Principe capitano, e ſoldato, che abbia congiunto inſieme ardimento, celerità, e prudenza militare,

a mi-

a mirabile vigore di temperamento d' animo, e di corpo, e che indifferentemente in mezzo ai dubbj eventi della guerra, e dopo gli animosi tumulti della vittoria, e dopo i pensosi silenzj d' una infelice battaglia siasi occupato sul campo con pari tranquilità di spirito a scrivere lettere piacevoli, e poesie, quali sono quelle, che Federico scriveva al Conte Algarotti; nè mai ci mostreranno l' idea d' un Principe indefesso, che vegliando per se stesso nella pace al moltiplice, e felice governo delle provincie, e de' Regni ampliati, abbia trovato agio di collocare il suo diletto nel vestire d' immagini ornate gl' insegnamenti della morale filosofia, e nel trattare in una lingua non sua argomenti nuovi, quali sono quelli, ch' egli ha trattati nelle sue sublimi epistole in versi, e nelle Odi Oraziane piene d' estro, e di dolcezza, e nel divino poema dell' arte della guerra, di cui le Muse non avevano ispirato alcuno prima del Re Federico, il quale in oltre ha fatto onore all' umanità publicando come critico acuto la confutazione del Libro del Machiavello, ed ha scritto come istorico veritiero le memorie della sua Real Casa escludendone le tanto dai Grandi apprezzate favolose genealogie, ed ha divulgato, come perfetto oratore, gravissime, ed eloquentissime orazioni, e come legislatore sapiente con un picciolo codice di brevi leggi derivate dal puro fonte della morale, e civile ragione, ha posto freno all' intemperanza degli uomini litigiosi, e termine all' eternità de' litigj, e finalmente come protettore munificentissimo, e padre delle belle arti le ha promosse, ed ampliate, e coltivate egli stesso con tanto impegno, e felicità, che si è avverato pienamente quel, che nel cominciamento del suo Regno scrisse il Conte Algarotti:

In Berlino risorge Atene, e Roma.

In

In mezzo alle quali cose, e a tante altre abbracciate tutte dall' intelletto d'un uomo solo, non è certamente l'ultima lode, che dove suol essere grazia somma, che i Principi si degnino di proteggere, e favorire i letterati, FEDERICO gli abbia non solo protetti, e favoriti, ma chiamati da lontane parti, provveduti, accarezzati, ed amati, del quale amore niuno più del Conte Algarotti fu partecipe, dappoichè nel suo ritorno da Pietroburgo passò alla Corte di Berlino, dove lo attendeva il destino delle lettere per condurlo giovine modesto, ed animoso dinanzi a quel Re, allora Principe giovine, che nell'ozio filosofico di Remusberg avvezzava la condizione reale a salire a quel grado, a cui non era salita ancora in nessuna età, e presso a nessuna celebrata nazione. A lui si presentò il Conte Algarotti non con altra scorta, che colla fama del suo sapere, e delle opere pubblicate, con quella persuasione della parola, che aveva sulle labbra, e con quell' animata eloquenza, che se gli leggeva fin negli occhi, e nell'aria della persona, e in quella fronte liberale, ed ingenua, indice dell'animo puro, e leale, libero da ogni bassa voglia per l' ampiezza delle domestiche sue fortune. Si trattenne egli a Remusberg otto giorni in una mutua comunione di studj ameni, e di pensieri filosofici con quel Principe suo coetaneo, che fin d'allora voleva ritenerlo per sempre presso di se. Cominciò al suo partire quest' epistolare corrispondenza nuda d'ogni fasto fra un Principe, ed un privato, che coi sensi di pura lealtà, e di schietta fede si aprivano il cuore vicendevolmente. Fin da que' dì l' ottima opinione, e la regia benevolenza fondata sulle vere qualità amabili dell' animo, e dell' ingegno, meglio scoperte, e nutrite poi colla lunga consuetudine, si è mantenuta sempre costante, ed ha onorati venticinque anni di vita, e solennemente poi,

come

come diremo, anche la morte, e le fredde ceneri dell' amico filosofo. Ecco la prima lettera, che FEDERICO Principe Reale gli scrisse a Londra dopo la sua partenza da Remusberg. = *Felici sono gli Uomini, che possono godere della compagnia delle persone di spirito, più felici sono i Principi, che possono possederle. Io non mi dimenticherò mai degli otto giorni, che avete passati presso di me. Molti forestieri sono venuti dopo, ma niuno ha valso quanto voi, e temo, che niuno varrà mai tanto. Io non lascerò ancora sì presto il mio ritiro, dove vivo in riposo, e diviso fra lo studio, e le belle arti. Pregovi, che nessuna cosa cancelli dalla vostra memoria i Cittadini di Remusberg. Prendeteli pure per quel che vi piacerà, ma non fate mai loro ingiustizia sopra l' amicizia, e la stima, che hanno per voi. Io sono, mio caro Algarotti, vostro fedelissimamente affezionato Federico* = Riportiamo qui anche la seconda, che fa onore non meno al Conte Algarotti, che all' ingegno, ed al cuore di quell' umanissimo Principe = *Io conto di finire in tre settimane il mio Principe del Machiavello. Se vi troverete ancora verso quel tempo in Londra, vi pregherò di prendere sopra di voi la cura di questa edizione. Io ho fatto quel che ho potuto per ispirare orrore al genere umano della falsa sapienza di quel politico. Ho messe in lume le rozze contraddizioni, nelle quali è caduto, ed ho procurato di render lieta la materia ne' luoghi, che mi è parso conveniente. Colui che annoja, istruisce sempre male, e l' arte grande è di non fare sbadigliare il lettore. Non vi era bisogno della forza d' Ercole per domare i mostri del Machiavello, nè dell' eloquenza del Bossuet per provare agli enti pensatori, che l' ambizione smoderata, il tradimento, la fellonia, l' omicidio erano mire contrarie al bene degli Uomini, e che la vera politica*

litica de' Re, e di tutte le perſone oneſte è l' eſſer buono, e giuſto. Io ſon rapito dalla rimembranza, che voi conſervate di un luogo, dove ſi rende eterna la voſtra memoria. Voi ſiete immortale fra noi, e il nome d' Algarotti perirà sì difficilmente a Remusberg, che quello del Dio Termine fra i Romani. Io riguardo gli Uomini di ſpirito, come i Serafini in paragone della truppa vile, e ſpregevole degli Uomini, che non penſano. Io amo di tener corriſpondenza con queſte Intelligenze ſuperiori, con queſti enti, che ſarebbero affatto ſpirituali, ſe non aveſſero corpo. Sono eſſi il fiore dell' umana natura. Vi prego di fare i miei complimenti a Mylord Baltimore, il cui carattere, e la maniera di penſare io veramente ſtimo. Spero che egli abbia ricevuta la mia lettera ſopra la libertà del penſare degl' Ingleſi. Ricordatevi ſempre degli amici, che vi ſiete fatti qui moſtrandovi ſemplicemente, e giudicate coſa ſarebbe, ſe aveſſimo il piacere di poſſedervi ſempre. Io ſono con una vera ſtima, mio caro Algarotti, voſtro affezionatiſſimo Federico =. Tali erano le onorate amichevoli eſpreſſioni di quel Principe corteſe, e ſenza pari, le quali nè il tempo, nè la maggiore eſtrinſeca grandezza potè poi cangiare, nè diminuire, poichè quando la fortuna della Pruſſia lo inalzò al ſoglio paterno, non ſi ſcordò egli di ſcriverne di propria mano prima, che paſſaſſe il quarto dì, al filoſofo amico, dichiarandogli in termini affettuoſi l' impazienza, che aveva di rivederlo. Allora fu, che il Conte Algarotti lieto del regio invito paſsò da Londra alla Corte di Berlino, dove viſſe, e ſtudiò ai fianchi del Re, comunicandoſi l' un l' altro le opere dell' ingegno. Nello ſplendore della Corte, e nell' ameno ritiro delle Ville, e nel diletto de' pubblici, e privati viaggi fu egli ſempre il fido compagno, e l' interprete de' penſieri, e il confidente di FEDERICO,

il qua-

il quale deponendo la real maeſtà ne' penetrali della Reggia, e nella quotidiana conſuetudine degli ſtudj, della converſazione, della menſa, degli ſpettacoli, e di tutta la vita, congiunſe col dolce vincolo della virtù, e della ſua incredibile umanità due ſtati, che la fortuna aveva diviſi con infinito ſpazio, cioè la ſua ſovrana grandezza, e l'altrui privata condizione. Areo filoſofo Aleſſandrino ha avuta fama, e gloria da quel dì, che Ceſare entrando vittorioſo in Aleſſandria lo conduſſe ſeco lui, e lo diſtinſe, ed onorò fra tutti i ſuoi Concittadini. Se non offende la geloſa fama de' ſecoli antichi il moderno paragone fra il noſtro filoſofo, e quel di Aleſſandria, e fra Ceſare, che trionfava colle forze di Europa, e FEDERICO, che ha trionfato delle forze di Europa *unitaſi*, come dice M. d'Alembert, *per conbatterlo*, *ed ammirarlo*, noi diremo, che non men glorioſo fu per il Conte Algarotti quel dì ſolenne, che accompagnò FEDERICO a Könisberg, quando andava nel 1740. a prendere la corona, e ſi trovò ſeco in mezzo agli applauſi, ed al giubilo di quella potente, e valoroſa nazione, miſto, e confuſo coi Principi della Real Famiglia, e ſommamente in quella fervida allegrezza onorato dal Re, poichè ſtette nella Real loggia al ſuo fianco ſpargendo al feſtoſo popolo le monete coll'immagine di FEDERICO, o più toſto della filoſofia cinta di diadema. In quell' iſteſſo anno, che ſarà ſempre celebrato per il cominciamento di un Regno tanto glorioſo, decorò quel Monarca con diſtinta predilezione il letterato ſuo confidente del grado, e della dignità di Conte del Regno di Pruſſia nella perſona di lui, e del fratello, e de' diſcendenti della famiglia Algarotti, ch' eſſendo illuſtre per facoltà, e per nobiliſſimi parentadi ricevette così un nuovo ornamento dalle lettere, e dalla virtù, e ne aſſunſe poi il titolo onorifico ſecondo il regio Diploma riconoſciu-

ſciuto dal Senato Veneto. Similmente nel 1747. non tenendoſi pago il Re de' ſentimenti d'ammirazione, e de' vincoli di gratitudine, con che il Conte Algarotti gli era legato, volle ſtringerlo ancora con più intimi nodi, e aſſicurarſi per ſempre della vicinanza di lui, che fino a quel tempo non era ſtato che oſpite alla ſua Corte, onde lo dichiarò Ciambellano, e Cavaliere dell' Ordine del Merito, quando ei ſi trovava alla Corte di Dreſda col titolo di Conſigliere intimo di guerra. E di queſta nuova dignità gli diè l'annunzio il Re ſteſſo con alcuni ſuoi grazioſi verſi franceſi ſcritti di proprio pugno, che litteralmente tradotti nella noſtra lingua dicono così =

Voi che le Grazie, e il Riſo,
Per luſingare, e per piacer formaro,
Per iſtruir co' voſtri ſcritti il mondo,
E non per eſſer Conſiglier di guerra,
Queſti titoli nuovi ricevete,
Queſt' ufficio, e queſto fregio
Più degni dell' autore
Del Congreſſo di Citera.
Tai titol nelle Corti emuli deſtano,
E dan lo ſprone a macchine, ed a brighe,
E per cabale diventano
L' ornamento degli ſciocchi.
Qui ne' ſemplici luoghi, ov' io dimoro,
Sappiam negarli ai figli degli Eroi,
Nè concedonſi che al Merto.

Dopo le quali ſtabili, e permanenti munificenze, è inutile di raccontare i prezioſi regali di porcellane, di orologi, e di ſcattole gioiellate, che in diverſe occaſioni il Conte Algarotti ricevette dal Re, e dai Principi della Real Famiglia, che tutti ſem-

ſempre per l'ingegno, e per la dottrina non meno, che per la vivacità, e i ſignorili modi del ſuo libero tratto, e modeſto lo diſtinſero, e lo colmarono di ricchi preſenti. Ma il preſente principale, e invidiabile ſono le indelebili teſtimonianze della regia benevolenza dichiaratagli dal Re con autentiche prove in ſettantacinque belliſſime lettere, alcune delle quali furono dettate, ma la maggior parte ſcritte da quella mano vittorioſa, arbitra del deſtino de' Regni. Gli eſemplari di queſte lettere ſono cuſtoditi geloſamente dal Conte Bonomo, come i più prezioſi pegni della clemenza del Re verſo l'illuſtre fratello, e come l'onorificenza, e il fregio più nobile della ſua famiglia, poichè non vi ha eſpreſſione amorevole, e grazioſa, che aggiunger ſi poſſa a quell'onorato linguaggio della ſtima del Re verſo le virtù del Conte Algarotti, della confidenza nel ſuo oneſto carattere, e della benevolenza verſo le ſue amabili doti. Lo aveva ſpedito a Torino con una ſegreta commiſſione a quella Corte nel 1741. e non eravi giunto ancora, quando il Re, che guerreggiava allora nella Sleſia gli ſcriſſe da Otmachau in queſti termini = *In tutte queſte ſeſſanta miglia, ch' io ho fatte, non ho trovato alcun mortale da paragonare al Cigno di Padova. Darei volentieri dieci leghe cubiche di terra per un genio pari al voſtro; ma io mi avveggo, che vi prego di ritornare a unirvi meco allorchè voi non ſiete ancor giunto. Affrettatevi dunque di giungere, di terminare la voſtra commiſſione, e di rivolare a me* =. Ma noi paſſando ſotto ſilenzio le tante altre lettere, nelle quali il Re ora gli mandava le relazioni delle battaglie, ora l'informava dello ſtato ſuo, e de' ſuoi eſſerciti, ora lodavalo in grazioſi verſi chiamandolo il *ſuo dolce, e caro Cigno*, *il Cigno armonioſo*, *il Cigno di Padova*, ora nelle indiſpoſizioni di lui ſi degnava di ſcrivergli conſola-

zioni, e consulti medici, significandogli il suo dispiacere, e invitandolo a prender seco le acque d' Egra, non possiamo astenerci dal riferire l' ultima affettuosissima lettera, che il Re gli scrisse con tutte le più amorose lusinghe quando si trovava in Pisa gravemente abbattuto dal male, e che gli pervenne in sugli estremi momenti della vita, sicchè appena potè farsela leggere, e non l' ascoltò senza lagrime di tenerezza. Quest' ultima lettera riferiamo qui volentieri dopo aver riferita la prima, perchè sia manifesto come il fine degli splendidi onori del Conte Algarotti corrispose al principio loro, e come per lo spazio di 25. anni il Re lo amò sempre teneramente da vicino, e da lontano =. *Io ho giudicato dello stato della vostra salute dalla lettera, che mi avete scritta. Cotesta mano tremante mi ha sorpreso, e mi ha recata una pena infinita. Possiate rimettervi presto! Con che piacere intenderò questa buona nuova! Benchè i medici di questo paese non sappiano più de' vostri per prolungare la vita degli uomini, uno de' nostri Esculapj ha nondimeno guarito un tisico attaccato ne' polmoni assai più violentemente, che non lo era Maupertuis, quando voi lo vedeste quì. Mi farete il piacere di mandarmi il vostro* statum morbi *per vedere se il consulto di questo medico potesse esservi di qualche soccorso. Io conterei per uno de' più lieti momenti della mia vita quello, in cui potessi procurarvi il ristabilimento della vostra salute. Desidero con tutto il mio cuore, ch' essa sia bastantemente forte, perchè possiate ritornare in questo paese. Vi mostrerò allora una raccolta, che ho fatta di quadri de' vostri compatriotti. Io dico a riguardo loro, e de' pittori francesi quel, che Boileau diceva de' poeti* = Giovine io amavo Ovidio, Vecchio stimo Virgilio = *Vi sono obbligato della parte, che prendete a ciò, che mi riguarda. Del resto*

sto

sto siate persuaso, che la più lieta nuova per me sarà il sapere da voi stesso, che siete interamente ristabilito = Questi furono gli ultimi sentimenti dell' impegno, e della tenerezza di quel potentissimo, e clementissimo Re nell' estrema malattia del Conte Algarotti, per la cui salute prendeva, com' è manifesto, tanta parte, che più non avrebbe potuto prenderne per un suo eguale, e congiunto di sangue. E tuttavia non parvero questi a quel magnanimo reale cuore pegni bastevoli della sua parzialissima benevolenza, ma perchè rimanesse a' secoli futuri un monumento fedele di quello, che il Conte Algarotti aveva da lui meritato, intesa appena la di lui morte, ordinò, che gli fosse inalzato un superbo Mausoleo nel Campo Santo di Pisa coll' iscrizione: *Algarotto Ovidii æmulo, Nevvtoni discipulo*, e permise al Conte Bonomo, che vi aggiungesse il nome augusto di chi glielo fece inalzare: *Fridericus Magnus;* e vi furono aggiunte ancora quelle parole: *Algarottus non omnis*, le quali desunte dall' Ode 30. del libro 3. di Orazio *non omnis moriar, multaque pars mei vitabit Libitinam*, il Conte Algarotti aveva lasciato, che fossero scritte nel sepolcro, che Mauro Tesi doveva, come diremo di poi, inalzargli per testamento, di cui il generoso Re prevenne l' esecuzione. Così è stata trasmessa ai posteri, e consecrata all' immortalità la memoria d' un uomo celebre con un monumento prezioso per la materia, e per l' arte, ma più per il Principe, che glielo fece porre, di che il Conte Algarotti, se avesse senso il freddo cenere, giustamente sarebbe glorioso, e superbo, come superba deve essere Venezia, e l' Italia tutta, che non ha nell' Istoria molti esempj de' figli suoi così onorati da potente, e sapiente Monarca: Ma egli, che morto non può esser lieto di questo avvenimento felice, e degno delle sue virtù, vivo ha riscossi

da

da FEDERICO onori più durevoli ancora de' marmi, e delle ſtatue, le quali non ſoſtengono la forza del tempo, che le materiali opere degli uomini diſperde, e conſuma. Il monumento più perenne d'ogni marmo, e d'ogni bronzo, e che paſſerà illeſo all'eternità, è la fortuna d'eſſere una parte non picciola dell'iſtoria di un Re di nome immortale, e d'eſſere ſtato celebrato non ſolo nelle private lettere, ma anche ne' pubblici libri di FEDERICO, che l'oltraggio non temono, e le vicende del tempo, e ne' quali vedranno i tardi poſteri l'onor ſommo, ch'egli ha fatto al Conte Algarotti anche quando lo ha lodato nella ſua epiſtola ad Ermotimo, e quando lo ha compreſo nel numero delle poche perſone, alle quali ha intitolate quelle ſue tanto celebrate epiſtole in verſi, delle quali perſone alcune ſono Principi del regio ſuo ſangue, e nondimeno di neſſuna ha fatto sì magnifico, ed enfatico elogio, come del Conte Algarotti chiamandolo:

Amabil germe dell' antica Auſonia,
In cui tutto riluce il genio vivo,
La grazia, e il guſto di que' ſpirti adorni,
Figli di Roma ai ſuoi felici tempi.

Tali ſono i premj, che la bontà, e le lettere hanno ricevuti da FEDERICO IL GRANDE nella perſona del Conte Algarotti; e i Principi reali, Enrico, Ferdinando, e Guglielmo non hanno ceduto neppure nel pregio di magnanima corteſia all'auguſto fratello, di cui avevano ſaputo sì bene, e felicemente emulare il valore, e le vittorie, poichè non vi ha atto alcuno di ſpecial grazia, e di gentilezza, ch' eſſi nol praticaſſero verſo il Conte Algarotti, e quando converſavano ſeco lui preſente con piena familiarità, e quando eſſendo lontano molte lettere gli ſcriſſero, e tutte di proprio pugno, delle quali ogni verſo fa

fede

ſede della loro ſtima, e benevolenza, paleſata ſpecialmente da quell' anima invitta del Principe Enrico, con quelle eſpreſſioni di cuore affettuoſo, che ſono non fallace argomento del vero merito di chi n' era fatto degno, dacchè la beata condizione de' Principi è libera dalla miſera neceſſità di fingere, e di adulare; i quali Principi di Pruſſia come ſe aveſſero voluto, che rimaneſſe al mondo un teſtimonio ſcritto, e fedele, che il Conte Algarotti ebbe amica tutta la real Famiglia di Brandeburgo, non adoperarono mai nella loro ſoſcrizione altra formola, che quella di *affezionatiſſimo*, e *ſincero amico*. Ad eſſi ſi congiunſero ancora in diſtinguere il Conte Algarotti le reali Sorelle, la Margravia di Bayreuth, *Saggia Minerva*, come la chiama il Re nell' epiſtola a lei ſcritta, e la Regina di Svezia, *Principeſſa*, come ſcrive il dotto Marcheſe Grimaldi, *nata la più amabile*, *e reſaſi colla ſua aſſidua applicazione la più erudita del ſuo ſeſſo*, la quale gli fe' anche dono d'una ſcattola gioiellata. Ricchi doni gli fece pure il Re di Danimarca, e ſopra tutti il Re Auguſto III. luminoſo ſpecchio di ſovrana munificenza, ch' è il fregio perpetuo dell' inclita Caſa di Saſſonia. Abbiamo detto come quel Re l'onorò della commiſſione di far ricerca d'inſigni pitture per la Galleria di Dreſda, e di pubblicare le opere di Benedetto Pallavicini, e come preſo dal ſuo ſapere, e dalle ſue rare qualità lo ritenne alla ſua Corte col titolo di Conſigliere intimo di guerra. In Dreſda fu anche in particolar modo diſtinto dal defunto generoſo Elettore Federico Criſtiano, allora Principe Reale, e dall' Auguſta Elettrice Maria Antonietta Principeſſa di Baviera, maeſtra eccellente d'ogni ornato ſtudio, di Muſica, di Pittura, e di ſtile Italiano, e Franceſe, come appare dalle poeſie, che ha pubblicate in queſte quanto a lei ſtraniere, altrettanto familiariſſime lingue. Fra le onorificenze di que-

questa numerosa schiera di Principi non tralascieremo di ricordare quelle, che gli furono fatte a Londra dalla Regina Guglielmina Principessa erudita, e protettrice delle Scienze, e delle arti, che spesso si tratteneva seco lui in familiari ragionamenti; e l'onore distinto, che gli fece il Duca di Yorch, che passando per Pisa nel 1764. e intendendo ch' egli era ammalato, andò a visitarlo al suo letto; e la stima, e benevolenza del valoroso, e cortese Principe Ferdinando di Brunswich, che molte lettere amorevoli, e cordiali gli scrisse, e gli mandò relazioni di campagne, e disegni di piani d' accampamenti, e generosi doni d' intere cassette di medaglie antiche. In tal modo i più potenti Principi d' Europa, che colla spada resero tributarie le provincie, ed i regni, divennero, con lode de' nomi loro tributarj di lodi, di onori, e di doni a quel chiaro ingegno Italiano, a cui l' immatura morte prima dell' Imperatrice Giovannona, e poi la sua propria, tolse i premj, che anche la Corte di Pietroburgo gli destinava secondo le lettere del suo intrinseco amico Gran Cancelliere di Woronzow, che spedì nel 1764. alla Regnante gloriosissima Imperatrice delle Russie il Saggio dell' istoria metallica di quell' Impero, la quale il Conte Algarotti, come si vede nel V. tomo delle sue opere, dispose dal tempo di Pietro il Grande fino al Regno della novella sapiente legislatrice Caterina II. che co' maravigliosissimi pregi dell' animo, e della persona trasse in tanta ammirazione la fantasia del nostro scrittore, che chiamandola *Minerva Venusque in una*, accoppiò in lei con lode vera i favolosi attributi di due Divinità. Oltre i Principi del Nord, nelle Corti de' quali il Conte Algarotti passò la miglior parte della sua vita, fu distinto anche da tre Principi nostri Italiani, e principalmente dal dottissimo, e tanto riputato Pontefice Benedetto XIV. che spesso profittò

fittò

fittò del credito, e dell'opera di lui per giovare ai Cattolici di Berlino, e degli Stati del Re di Pruſſia, e per ſignificare al Re le ſue premure, come abbiamo veduto per i ringraziamenti fatti in più onorifiche lettere dal Pontefice al Conte Algarotti, allora quando queſti gli mandava le riſpoſte favorevoli di quel Sovrano padre imparziale d' ogni ſuddito tranquillo, ed oneſto. Si conſervano dal Conte Bonomo fra le lettere degli altri Principi quelle, nelle quali il Pontefice ſi lagna di eſſere ſtato deluſo dalla ſperanza di aver ſeco in Roma il Conte Algarotti, gli ſignifica la brama, che aveva di vederlo, e dà al ſuo ingegno, ed alla ſua dottrina le meritate ampliſſime lodi tanto più onorevoli quanto vengono da lodatiſſimo Principe. Similmente fece egli naſcere cotanto buona opinione di ſe nel giovine Duca di Savoja, quando ſi trattenne in Torino, che lo riguardò poi ſempre con ſingolare parzialità, e ſempre deſiderò le opere ſue, la lettura delle quali il Cavaliere di Fleury Preſidente degli ſtudj del Principe faceva, com' ei ſcrive, che ſerviſſe di ſtudioſa occupazione a quel regio giovine, onde l'autore cogliefſe anche in vita il dolce frutto del ſuo talento, e delle ſue letterarie fatiche in vedere i libri ſuoi appena pubblicati divenire la ſcuola de' Principi. L'altro Sovrano, che a niuno cedette in onorare la virtù del noſtro letterato, fu quel vero eſempio de' Principi intelligenti, ed umani il Reale Infante D. Filippo Duca di Parma, le cui gratioſe accoglienze corriſpoſero ai corteſi replicati inviti, che aveva fatti al Conte Algarotti di trasferirſi da Bologna a Parma nel 1759. ſiccome altresì la preſenza di queſti corriſpoſe pienamente all'eſpettazione del Principe, e a quella fama, che da tanto tempo lo aveva precorſo. In Parma fu alloggiato nella Corte, e ſervito di carrozza, e livree reali, e cenò ogni ſera col Duca, il quale guidandolo grazioſamente e-

M gli

gli ſteſſo dinanzi la Principeſſa ſua figlia, che fu poi auguſtiſſma Regina de' Romani, volle che quella intendente d'ogni arte vedeſſe con quanto genio, e profitto ella ſi occupava negli ſtudj della muſica, e della poeſia. Nè partì poi ſenza regj preſenti l' oſpite di Borbone, e molte ſono le lettere del Colbert di Parma, che gli ſignificava quanto brevi erano parſi al Duca i giorni, ch' egli aveva dimorato preſſo di lui, quanto diſpiacere aveva provato in vederlo partire, quanto bramava di rivederlo, e quali giuſti applauſi faceva all' ingegno, alla dottrina, ed alle grazie del Conte Algarotti. Ora ſe dopo gli onori reſi al noſtro letterato da' potenti Sovrani di Europa voleſſimo riferire anche quelli de' Principi privati, e de' perſonaggj celebri per chiarezza o di ſangue, o di dottrina, o d' impreſe, troppo lungo catalogo ci converrebbe teſſere, quando anche non altro ſegnaſſimo, che i ſoli nomi di coloro, le cui lettere ricevute dal Conte Algarotti formano molti groſſi volumi, del qual onorifico, e dotto carteggio è da deſiderare, che una ſcelta ſi faccia, e ſi pubblichi per l' ornamento, e l' intereſſe dell' italiana letteratura. Nondimeno non tralaſceremo di ricordare l' onore che gli fecero in molte lettere fra gli altri Cardinali italiani que' riputati miniſtri, e maeſtri ſommi della ragione politica Valenti, Archinto, Orſini, Branciforte, e quegl' illuſtri letterati, Orſi, Quirini, e Paſſionei. E fra i Prelati nomineremo M. Archinto giovine corteſe di chiaro, e profondo ingegno, nato alla ſperanza di Roma, e M. Giacomelli, matematico, e greciſta famoſo, e ſcrittore eloquente della più terſa latinità, del quale ſi conſerva fra le carte del Conte Algarotti un libretto di note Greche, che voleva aggiungere in una nuova Edizione al ſuo commento dell' Elettra di Sofocle, e moltiſſime lettere con varj paſſi greci, e colle notizie de' ſuoi ſtudj intorno al Teeteto di Platone, e ad un com-

commento, che meditava di fare ſopra quel Dialogo, e che ſarebbe ſtato utile a mettere nel ſuo vero lume l'antica dottrina eſpoſta in eſſo Dialogo dal divino filoſofo, la quale derivata fin da Omero, e ſoſtenuta da Eraclito, da Empedocle, e da Epicarmo, è ſtata poi adornata a giorni noſtri con nuovi argomenti metafiſici, e prove fiſiche, ed eſempj nel libro intitolato l'*Eſprit*. Fra gli altri Italiani ricorderemo il Marcheſe Tanucci ſplendore della giuriſprudenza, della politica, e delle lettere, oltre il Marcheſe Grimaldi, il Marcheſe Poleni, Antonio Conti, il P. Pacciaudi, il Conte Gozzi, e il P. Bettinelli ſopra mentovati, ed oltre i letterati Bologneſi, nelle eleganti famiiliari lettere de' quali ſtampate in Bologna da Lelio della Volpe s'incontrano ad ogni paſſo le lodi del Conte Algarotti. Ricorderemo ancora il P. Ricchini Uomo di celebratiſſima fama, e due Toſcani, che baſterebbero ſoli all'Italia, perchè non invidiaſſe ad alcuna nazione nè filoſofi, nè ſcrittori eloquenti, Antonio Cocchi, e Giovanni Lami, che ſpeſſe volte gli fece onore ne' ſuoi fogli. Nomineremo pure il chiariſſimo P. Stellini, il P. Friſio illuſtre matematico, il P. Luigi Mingarelli noto per le opere ſue, per la ſcienza delle lingue, e per l'univerſa letteratura, l'Abbate Taruffi Uomo di vaſtiſſimo ingegno, e di ſtraordinaria erudizione, tre eleganti poeti, Flaminio Scarſelli, Agoſtino Paradiſi, e Giovanni Montanari, e il P. Roberti felice cultore d'ogni ſtudio grazioſo, e il P. Pellegrini Oratore, e Poeta inſigne e l'Abbate Spallanzani, che gli dedicò le ſue rifleſſioni ſopra la traduzione dell'Iliade di Omero del Salvini, e il tanto noto in Italia Abbate Frugoni, che ricorſe alcuna volta per ajuto a queſto fonte d'ogni ſapere, e gli ſcriſſe nel 1758. = *Io debbo fare un' Orazione nell' apertura della noſtra Accademia di pittura, ſcultura, ed architettura. Debbo in eſſa favellare della*

bellezza, ed utilità di queste arti. Debbo intesservi le lodi dell' Infante Protettore, ed anzi fondatore della medesima, e debbo per fine accendere i giovini allievi dell' amore delle arti sudette, animargli a cercar in esse quell' eccellenza, che ne rende felici, e gloriosi i professori. Io non sono molto fatto per le prose, e per confessarvi il vero, non sono punto di queste arti intelligente, onde parlarne possa come si dee. Vi supplico inviarmi un abbozzo di questo ragionamento, arricchirlo di qualche tratto illustre della storia pittoresca, e sopra tutto suggerirmi que' lumi, che possono meglio colorire, e dipingere le lodi del Sovrano. Io non so far che de' versi, e sono in croce quando conviemmi di poeta divenir prosatore. Sollevatemi, ed essendo voi assai ricco nell' una, e nell' altra eloquenza non vi fate increscere di donarmi molto del vostro in quella, della quale io son povero. = Fra gli esteri poi ci diletta sopra tutto di ricordar qui le tante lettere eleganti, e piene de' sentimenti di stima, e d' amicizia, le quali ei ricevette da quell' ornamento della Francia, e di Roma, il grazioso filosofo, Cardinale di Bernis, che anche nel 1762. gli scrisse in questi termini = *Leggerò avidamente l' epistola sopra il Commercio. La gran riputazione dell' Autore basterebbe sola ad eccitare una viva curiosità per quest' opera; ma a questo motivo io aggiungo il più sincero sentimento di amicizia, e di stima per la persona. Voi mi farete il maggior piacere del mondo, se vorrete comunicarmi le opere, colle quali illustrerete ancora la vostra patria. Io la stimo felice di possedervi, e non dispero, che qualche circostanza mi avvicini ancora a voi, e mi metta in istato di rinovarvi l' omaggio de' sentimenti inviolabili di stima, e di ammirazione, co' quali vi sono attaccato.* Ricorderemo ancora le lettere de' due gloriosi

Cam-

Campioni Keith, e Schwerin, la morte de' quali, come de' ſuoi più cari, ed intimi amici il Conte Algarotti pianſe inconſolabilmente, quelle del Principe di Lobkovitz, quelle degli eloquentiſſimi filoſofi, e politici Pitt, ora Conte di Chatham, e Cheſterfield, quelle degli eruditi Hyde, e Tailor How, e del dottiſſimo Hervey, che compoſe in ſua lode verſi fin in greco, quelle di David Hume, uomo maggiore d' ogni lode, quelle del letterato peregrino d' Arabia Edmondo Montaigu, che gli mandava d' Aleſſandria le notizie delle medaglie trovate in Egitto, e lo pregava a correggerne le deſcrizioni, ed i fatti, ne' quali ſi foſſe ingannato, e quelle del celebrato Monſieur de Voltaire, che non ceſsò mai di lodarlo, e che diede tra le altre volte la giuſta idea dell'ingegno di lui nel 1761. in quelle poche parole = *Ma voi, uomo amabile, e univerſale, quali ſono i voſtri piaceri, e le voſtre fatiche? Voi non ſapete a qual ſegno io amo tutte le voſtre opere. Parmi che dopo Galileo non vi ſia altri, che voi, che iſtruiſca con diletto. Siete nato con un talento ben raro, e l' avete perfezionato, e queſto talento è il Guſto, divinità ignota alla maggior parte de' filoſofi.* = Ci giova parimenti di far memoria del carteggio de' due chiariſſimi intelletti Eulero, e Clairaux, di quello del ſuo fido, e dotto amico Formey, che molto s' intereſsò per la ſua gloria, e finalmente di quello del gran Maupertuis, che ſecondo il giuſto elogio Virgiliano, che ſi legge nella ſua coniata immagine, *ſorpaſsò le vie dell' anno, e del Sole*. Di queſto ſublime filoſofo, che fu legato al Conte Algarotti coi nodi della più ſtretta amicizia, ci rimangono molte lettere onorevoli, e piene delle teſtimonianze della più cara benevolenza verſo di lui = *La Corte è brillantiſſima*, gli ſcriveva da Berlino nel 1747. *voi dunque dovete venire a renderla più grata, ma finalmente,*

ſe

se ricuserete ciò, che ho tanto bramato, non ve ne ritornate in Italia senza, ch' io vi veda, poichè io verrò a Dresda se non potrò vedervi altramente; ma pensate, ch' io non ho per venire a Dresda le stesse ragioni che voi avete di venir quì, dov' è un Re, che vi ama, e vi desidera = I nomi poi delle altre persone illustri; ch' ebbero corrispondenza, ed amicizia col Conte Algarotti, in gran parte sono sparsi per le opere sue, nelle dediche, nell' epistole in versi, e nelle lettere, che loro indirizzò quell' uomo distinto, e celebre in tutta l' Europa, il quale oltre gli onori de' privati ricevette anche quelli delle Università, ed Accademie Italiane, Germaniche, e Inglesi, alle quali fu ascritto. A lui ricorsero ancora per i lumi scientifici le Società letterarie, e fra le altre quella di Berna, che lo pregò nel 1758. di prestarle quell' istessa assistenza, che sperava di ricevere dal Rousseau, dall' Helvezio, dall' Hume, e da altri uomini di nome famoso, la qual preghiera gli rinovò ancora nel 1762. con questo nobile elogio = *Permetteteci di sperare il medesimo favore da voi. Un Repubblicano, amico di un Re filosofo, un favorito delle Muse, che sa adornare i tratti severi della morale col sorriso delle Grazie. Quanti titoli per farci sperare il favore della vostra corrispondenza!* = Chiudiamo questa splendida parte degli onori fatti al Conte Algarotti da tutti i più distinti letterati d' Europa, colla memoria di cinque donne illustri, che quanto lo distinsero colla loro amicizia, altrettanto si distinsero esse colla sua. Furono queste le tre letterate Francesi Madama d' Aiguillon, Madama du Boccage, e Mad. de Chastellet, e quella Inglese tanto del genere umano benemerita Myledi Montaigù, che scrisse molti versi in lode del Conte Algarotti, e la Baronessa Sofia Dankelman Aja della Principessa Reale di Prussia, ora Principessa d' Orange,

don-

donna di cuor nobile, e d'amicizia coſtante, di cui ci reſta un regolato importante carteggio di ſette anni, col quale gli dava le relazioni più diſtinte dell'ultima guerra, di cui egli, come dicemmo, ſi era propoſto di ſcrivere l'iſtoria; il qual carteggio chi leggeſſe non deſiderarebbe certamente altra Iſtoria fuor che quella, che poteva uſcire dalla felice penna del Conte Algarotti, sì bene, e preciſamente ſono deſcritti in quelle lettere gli accidenti della guerra, i fatti d'arme, la condizione degli eſſerciti, le vittorie, e i cimenti del Re ſteſſo, e del coraggioſo Principe Enrico, da cui la predetta Signora riceveva la maggior parte delle nuove, le quali poi comunicava al letterato ſuo amico.

Ma il Conte Algarotti non avrebbe conſeguiti gli onori predetti congiunti all'altrui coſtante benevolenza, la quale è effetto del merito di chi la ottiene, e non della liberalità di chi la dona, ſe alla moltiplice dottrina non aveſſe accoppiato un eccellente carattere di probità, e bontà d'animo, per cui in tutta Italia, e nelle eſtere Corti, e nelle Città, dove ha ne' ſuoi viaggi fatto dimora, è ſtato da tutti ſingolarmente amato, e ſtimato. Pur troppo per avverſa ſorte della filoſofia, e delle lettere, grande è in tutte le iſtorie il numero de' filoſofi, che non avendo il cuore concorde coll'intelletto, invece di congiungere alla felicità della ſcienza la oneſtà del coſtume, hanno colla viltà delle azioni ſmentita la gravità delle maſſime, e degli ſcritti loro, e reſo temuto nella vita civile il nome, e la condizione di letterato, di che fra gli altri il noſtro ſecolo è infelice teſtimonio. Ma a noi è toccata la ſorte di ſcrivere la vita d'un filoſofo pacifico, temperato, e tranquillo, che tutto rivolto fin dalla prima età agli eſempi de' buoni, ha uniformata la vita a tutte le morali virtù in maniera, che avendo lo- COSTUME.

dato-

datori, ammiratori, ed amici assai, non ha avuto in tutto il corso del viver suo un Uomo solo, che a ragione, o a torto siasi mai querelato di lui nè in voce, nè in iscritto. La giustizia, e la riconoscenza, che sono le basi della bontà furono virtù ingenite nel cuore del Conte Algarotti, ed ei le coltivò finchè visse, specialmente riguardo al suo Re, verso le cui eccelse doti, e beneficenze fu giustissimo, e gratissimo. Tale si mostrò fin dal primo dì, ch' ebbe la sorte di conoscerlo, esaltando sempre il suo augusto nome, e divulgandone l'imprese, e le lodi con dimostrazione di molta riverenza, ed onore, non solo in più luoghi delle opere pubblicate, ma anche nelle sue lettere familiari, e secrete, piene d' impegno, d' amore, e di viva passione per gl' interessi, e per la fama del suo Principe, le quali lettere sparse ora di speranza, ora di turbamento, ora d' allegrezza secondo le varie vicende delle armi, e secondo la fortuna di quel Monarca regolatrice del cuore del Conte Algarotti, sono andate per le mani de' suoi amici in Italia, e fuori, e ne rimangono ancora fra le sue carte alcuni abbozzi, sinceri testimonj dell' animo suo giusto, grato, e fedele. E questa inviolata fede, che senza cambiamento, o alterazione alcuna fino all' estremo spirito ha serbata al suo Mecenate, e Signore, è andata congiunta a quella maggior sincerità, e delicatezza, ch' egli usava in tutte le cose; poichè essendo corsa voce quando ei fu in Parma, che potesse rimanere a quella Corte, non mancò di smentirla presso i suoi amici, e corrispondenti, e ne scrisse anche al Fratello in questi termini = *Non dovrà tardare gran fatto a capitare il Senatore Balbi, con cui avrò gran piacere, che vi abbocchiate. Ho avuto seco lui un discorso intorno a certe conseguenze, le quali temevano alcuni, che derivar potessero dalle grazie fattemi dal Reale Infante,*

il qua-

il quale discorso quanto mi è stato dettato dalla verità, altrettanto vorrei, che avesse fatta in lui quell' impressione, che far doveva. Temevano, ed egli pareva crederlo, che l' Infante dovesse propormi di restare alla sua Corte con condizioni larghissime. Sopra di che io gli ho detto quello, che dir doveva un Uomo di senno, di onore, e che è Ciambellano del Re di Prussia, al cui servizio lo lega non meno l' ammirazione, che la gratitudine. Io sono entrato in questi particolari con voi, non perchè voi non conosciate a fondo la mia maniera di pensare, ma perchè se fosse bisogno, martelliate in mente al Balbi, ch' io sono, e sarò sempre Ciambellano del Re di Prussia, che proposizione alcuna non è stata fatta, e non sarebbe mai ascoltata, se fatta mi venisse = Tale era la sua divozione verso il Re, dichiarata anche nel confidente fraterno carteggio, dove l' adulazione non ha luogo, e derivata, com' ei dice, dall' ammirazione, e dalla gratitudine, i quali sentimenti siccome sono fondati sulla giustizia, e sulla ragione, così non erano turbati in lui da quell' assoluto spirito di partito, che abbiamo veduto nelle ultime vicende della Germania dominare anche in Italia con tenace fanatismo verso l' una, o l' altra delle parti guerreggianti, nè lo impedivano di rendere omaggio alla virtù, dovunque ella risiedesse, di che fa fede la lettera, che passando per Vienna scrisse al Fratello = *Questa Regina nella più leggiadra persona del mondo contiene l' animo de' Scipioni, e de' Scauri, e una costanza che avrebbe fatto onore all' antica Roma, senza parlare delle grazie, e degli amabili talenti, che la rendono la più gentil Principessa della terra* =. Così il Conte Algarotti sapeva rendere giustizia al valore, ed alla verità senza mancare al suo dovere verso il Re, il quale conoscendo ottimamente il suo carattere, gli

scrisse in quell'ardore della guerra, che se nel venire in Italia non poteva passare per Coburg, passasse pure per Vienna, dove nulla aveva da temere da un uomo onesto, quale egli era. L'istessa costanza di fede ha egli mantenuta sempre verso gli amici, ai quali non mancò mai di giovare coll'opera, col consiglio, e con ogni maniera d'amoroso uffizio, della qual buona natura fra gli altri provò con sua consolazione gli effetti Maupertuis, che nelle sue malattie non trovò più fido, nè più assiduo conforto dell'amicizia, e dell'attaccamento sincero del Conte Algarotti, che spesso per visitarlo, ed assisterlo correva da Potzdam, e d'altri luoghi a Berlino. Diversi biglietti abbiamo veduti, ne' quali il Conte Algarotti domanda al Re la permissione di poter andare ad abbracciare il suo amico, e fra gli altri uno con queste parole di altissima stima verso quell'uomo singolare = *Maupertuis mi avvisa, che non ostante la bella stagione non vi ha cambiamento alcuno in bene circa la sua salute. Desiderarebbe, ch'io facessi una corsa a Berlino, ed io spero, che V.M. vorrà permettermi, ch'io vada a vedere un uomo, il cui cenere sarà onorato delle lagrime di V. M.* = al che il Re sollecito della salute de' filosofi pari suoi rispose di sua mano appiè dello stesso biglietto = *Se parlate con Maupertuis pregovi di dirgli, che non beva Caffè, nè liquori, e che si assoggetti alle leggi d'Ippocrate* =. In tal modo fu il cuore del Conte Algarotti sensibile ai doveri della fedele amicizia, e della compassione, e dell'umanità; nè fu men tenero a quelli della pietà naturale, poichè avendo perduto il padre nella sua fanciullezza, la riverenza sua verso la madre fu segnata dappresso, e da lontano co' più sinceri, ed affettuosi pegni del filiale amore, e fin coll'accrescerle, non ostante l'abbondanza, ch'essa godeva di tutte le cose, l'annua pensione a misura che crescevano

vano

vano le di lui facoltà. Al Fratello è ſtato ſempre legato con vincolo indiſſolubile non ſolo di amore, ma anche di ſtima, ſicchè gli ha indirizzate alcune diſſertazioni, come faceva Cicerone con Quinto ſuo fratello; e fa maraviglia, e diletto il leggere quelle affettuoſiſſime lettere, che ogni ſettimana gli ſcriveva nella ſua lontananza: la qual fraterna comunione fra due Uomini di grave, ed integerrima vita è ſtata libera d'ogni domeſtica offeſa, e d'ogni amaro rimprovero, ſe ſi eccettuano alcuni amoroſi lamenti fatti al Conte Franceſco quando di 22. anni, età che poco miſura, ſpeſe ne' ſoli viaggi di Parigi, e di Londra, e nel ſuo lungo ſoggiorno in quelle ſplendide, e luſinghiere Città, ſomme conſiderabili di denaro, e un' altra volta quando negli eſtremi della ſua vita, e in mezzo agli affanni d'una grave malattia, aſſediato in Piſa da Uomini malvagi, poco mancò, che non cedeſſe alla ſottoſcrizione d'un contratto, col quale ſi obbligava di dare a vita prima 20. e poi 10. mila Zecchini, la qual ſomma per pochi dì ch' egli avrebbe potuto godere del frutto, toglieva al fratello una parte sì grande di legittima eredità. Doveva quel contratto farſi con una Caſa Fiorentina ricca, ed illuſtre, ma non è credibile, che i nobiliſſimi gentiluomini d'eſſa foſſero informati delle avare inſidie teſe ad un Uomo moribondo, nè che voleſſero dopo la di lui morte ricevere in certe fibbie di diamanti del valore di 400. Zecchini il premio vile dell'eſſerſi rimaſti dal moleſtare il Conte Bonomo ſopra la litigioſa eſecuzione del contratto già quaſi conchiuſo; ma noi crediamo, che queſta ſottile avarizia veniſſe eſercitata in nome loro da perſone d'ignobile condizione. Queſti ſono ſtati i due ſoli domeſtici ingrati accidenti, d'uno de' quali fu cagione l'inconſiderata gioventù, e dell'altro l'eſtremo ſtato, e il non più vivido intendimento, e perciò non

produssero fra gli ottimi fratelli nè alienazione alcuna d'animo, nè sospensione di benevolenza, nè di carteggio. I viaggi, ch' ei fece non per semplice passatempo, ma per filosofica sua istruzione vedendo i costumi di molti uomini, e molte Città, furono per tutta l' Italia, a Parigi, e per le più note Città della Francia, a Londra, e in molte Città di quell' Isola, e per li Svizzeri, e per tutta la Germania. Tornò due volte a Parigi, e tre volte a Londra, donde la seconda volta passò per mare a Pietroburgo con Mylord Baltimore, e fra tutte le Città, e i civili governi vedesi chiaramente dai libri suoi, e dalle lettere, che fu propenso per Londra, e per l' Inglese libertà, e stimò, e commendò sopra tutte quella nazione valorosa, e i suoi filosofi, e letterati, sopra di che Francesco Fabris uomo dotto, e tenace della gloria italiana gli scrisse da Bologna nel 1734. = *Ella si mostra prevenuta per l' Inghilterra, che chiama relativamente alle scienze il nostro moderno Egitto. Se nell' Italia durasse la felicità del secolo di Trajano*, ubi & sentire quæ velis, & quæ sentias dicere licet, *mi creda, che sarebbe superfluo l' incomodo di sì lungo viaggio per conversare coi letterati Inglesi* =. In questi viaggi arricchì la sua mente di filosofiche riflessioni, e di politici, e morali pensieri, e scrisse, e notò molte cose, che sono sparse nelle sue opere, e nelle sue lettere; e fra le memorie pregevoli, ch' ei si dilettava d' aver recate seco, sono li prismi, de' quali Newton si servì nelle sue esperienze, che gli furono donati in Londra da Madama di Conduit nipote, ed erede di quel divino filosofo, e che si conservano ancora dalla Casa Algarotti. E' incredibile il numero degli amici, ch' ei si acquistò in tante Città, e la gioconda, e lieta accoglienza, che fu fatta dappertutto ad un giovine filosofo d' animo libero, cortese, e contento, e adorno di tutte le

ama-

amabili doti, e i cui discorsi erano istruttivi, e dilettevoli, come sono i suoi libri. = *La pace, e la contentezza dell' animo tuo* (gli scriveva la Marchesa Elisabetta Ratta, che in molte lettere familiari cambiò i titoli vani coll' aurea latina semplicità) *sempre festevole, ed ameno. Tu sei certamente di tali qualità dotato, e di tante, che colla metà solamente potrebbe ciascun' altro uomo essere beato, ma la gentilezza poi è infinita, e questa è aggiunta all' ornamento delle lettere, che in te è singolare, e sommo* = Similmente in tutto il carteggio del Re, de' Principi, de' letterati, e degli amici, oltre la dottrina filosofica, e la poetica facoltà, l' erudizione, e l' intelligenza delle arti, nella quale superò tutti gl' intendenti del tempo suo, il pregio singolare, che gli viene universalmente attribuito è la nobile onestà del suo carattere schietto, ed ingenuo, e l' amabilità delle sue gentili, e graziose maniere. = *Nessuno più di me*, scrisse anche di lui M. de-Voltaire a Giuseppe Pecis, *è toccato dall' universalità de' suoi talenti, e dalle grazie del suo spirito. Egli è egualmente amabile nella società, che ne' suoi scritti* = Ma senza altri testimonj pubblicando noi queste recenti memorie del Conte Algarotti nel tempo, in cui vivono innumerabili persone, che lo conobbero, molto ci diletta, che queste cose sieno verificate dall' universale consenso, e che corrispondano all' esperienza, che si è avuta delle sue nobili qualità, e de' sentimenti di quel suo cuore fortificato dalla filosofia, e addolcito dagli ameni, e piacevoli studj delle lettere. Egli con placida, e benigna natura ha fuggito sempre per se, e biasimato negli altri ogni genere di gare, e brighe letterarie, onde scrivendo al Zanotti condannava le divisioni, e i partiti, che regnano in una celebre Università d' Italia, e degenerano spesso in cabale, ed odj personali, *rendendo*, com' ei

dice,

dice, *disprezgevoli al mondo, quelli, che sono nati per esserne i Maestri*. Con tali sentimenti ben lontano dalle invidie, e detrazioni tanto frequenti fra gli studiosi delle medesime facoltà, amò i filosofi, i poeti, e gli artefici, e scrisse loro, e gli richiese di parere, e di consiglio, e se si eccettuano le dissertazioni contro gli avversarj dell'Ottica di Newton scritte senza alcuna animosità, ed amarezza, quell' uomo di pacifica inclinazione, e tranquilla non ebbe controversia alcuna a' suoi dì nè in materia di lettere, nè fuori delle lettere. Nemico fu ancora del fasto indocile, e del sopracciglio, unico patrimonio della debolezza, e dell'ignoranza; e l'Italia tutta, e fra le altre Città Bologna, che lo vide giovine scolare, lo ha poi riveduto con pari soavità di costumi filosofo Cortigiano, a cui gli amplissimi premj della virtù, e le onorevoli divise del merito avevano accresciuta più la modestia, che la gravità, non essendo stata punto alterata nè dalla fortuna, nè dal favore de' Principi la sua moderazione, e non avendo avuto forza la Corte di offuscare in lui il chiarissimo senso di verità, e d' ingenuità, poichè nè la vana ambizione, nè l'avara brama di avvantaggiare la sua condizione fe' mai sentire a quell'uomo libero, e facoltoso il peso, e le cure compagne della splendida servile catena, ma fu contento di godere una vita onorata, studiosa, pacifica, e lieta presso un Re, che lo amava, e che conoscendo l'indole sua gli scrisse invitandolo, che avrebbe trovato alla sua Corte *libertà per divisa*, onde nè a tenere via viziosa alcuna, nè ad usare artifizj, nè doppiezze, nè adulazione sì avvezzò mai chi nulla dimandava, e nulla voleva per se, e chi non si valse del credito, e della vicinanza del Principe, che per giovare altrui. Fu poi disinteressato specialmente in ciò che apparteneva a' dispendj studiosi, e fu cortese nel

dona-

donare e libri, ed altre cose grate agli amici, e fu benefico a segno, che se gli uomini non posponessero la gloria di aver meritato il benefizio all' ingrata memoria di averne avuto di bisogno, potremmo nominar persone, alle quali il Conte Algarotti non potendo provvedere altramente, fece perpetui assegnamenti del proprio. Fu prudente, docile, e mansueto, e non affettò mai l'aria distratta del pensoso geometra, nè l'idea trista de' filosofi barbuti giustamente derisi da Orazio, ma ebbe indole aperta, e fronte lieta, ed occhi vivaci, e sereni, e modi rispettosi, obbliganti, e cortesi, e discorso non magistrale, nè sentenzioso, ma graziosamente modesto, ed eloquente con tanta prontezza, e chiarezza d'idee, che per difficile, che fosse la materia, di cui estemporaneamente favellava, pareva che avesse dinanzi agli occhi un libro aperto, in cui leggesse le cose, ch'ei diceva, tale ora l'ordine, e la precisione de' suoi discorsi, i quali ei sapeva mirabilmente adattare ad ogni genere di persone, soddisfacendo indifferentemente a tutti colla facoltà, che aveva d'intertenere con dotti, ed ameni ragionamenti i filosofi, e i poeti, e gli amatori delle arti, e gli eruditi, e i desiosi delle cose forestiere, e delle letterarie novelle, e delle politiche speculazioni, e le conversazioni del sesso gentile amante della lieta affabilità, e de' racconti vivaci e piacevoli. Per sì rare ed egregie qualità fu egli ben accolto, e desiderato ne' congressi della nobiltà, e ne' circoli delle private persone, e tutti facevano applauso allo spirito, ed al brio di questo dolcissimo, e soavissimo Uomo, a cui la natura aveva fatto dono liberale di quella grazia lusinghiera, e possente, che non si acquista con arte, e che rende le persone al primo aspetto grate, ed amabili, e di quella nobiltà, ed avvenenza di volto, e di persona, per cui gli disse a Parigi il Cardinale di Fleury = *Voi non ismentite il*

bel

bel sangue di Venezia=. Le quali doti congiunte alla sua gioventù, al culto, ed alla dignità della suppellettile, e del vestito senza affettata pompa mondo, e virile, ognuno s'immagina quanto dovevano essere atte a conciliargli fra ogni nazione le geniali soavi amicizie, senza le quali di rado avviene, che si passi l'età de' giovani di vivo, e tenero, e delicato sentimento; ma noi di queste non parleremo per non cadere nella riprensione, che Leonardo Aretino fa a Giovanni Boccaccio, che scrivendo la vita d'un' uomo sì grande, qual era Dante, si perdesse appunto in raccontare siffatte cose; le quali non impedirono nè ritardarono punto le studiose vigilie del Conte Algarotti, che anche in grembo della prosperità, degli onori, e de' piaceri fu sempre occupatissimo trascrivendo di propria mano molte cose dai Libri, e molte lettere scrivendo agli amici, e leggendo, e studiando le notti intiere, senza che paresse poi ch' egli studiasse, mercè il buon uso, e la buona distribuzione, che seppe fare del tempo, poichè senza mai tralasciare uffizio alcuno, passava dai Libri alle usanze urbane, e alla lieta, e gioviale conversazione. Quel senso di perfezione, che aveva vivissimo in tutte le cose, faceva, ch'ei difficilmente si contentasse delle opere sue, le quali correggeva sempre colla più scrupolosa cura, onde sono tanto diverse le prime dalle ultime Edizioni. Ebbe la gioventù vegeta, e sana, ma essendo scossa, ed affaticata dalle soverchie applicazioni, dai viaggi, e dalla diversità de' climi, e de' cibi la complessione, che fu sempre delicata, sopravvennero i mali dello stomaco, e de' nervi, e l' ipocondria, malattia familiare de' temperamenti sensibili, e specialmente delle persone di viva fantasia, e studiose, per la quale fu costretto a cambiare il freddo clima della Germania col tepido cielo d' Italia, e venne in Venezia a vivere nella Casa pater-

paterna ; ma poi elesse per luogo di sua dimora Bologna , sì perchè l'aria di quegli ameni colli pareva, che gli fosse utile più d'ogni altra, sì perchè egli amò quella Città, e la riguardò sempre come un'altra sua patria per la copia degli amici, e per la memoria della sua giovanile disciplina. Da Bologna veniva spesso a rivedere il fratello, e la famiglia, ed a fermarsi seco alcun tempo in Venezia; ma alla fine si scoperse, ch'alla predetta sua malattia si era aggiunta quell'insanabile dell'etisia, la quale si vuole, ch'ei contraesse da Maurino, che pure ne morì insieme col fratello. Per tale infermità, non ostante gl'inviti del suo amico Voltaire, che lo chiamava seco a Ferney sotto la cura del rinomato Tronchin, si trasferì al benigno, e temperato, ma a lui non propizio aere di Pisa, dove sostenne sempre i languori di quel lento male , ed il vicino aspetto della morte, senza querele, e con filosofica costanza, come colui, che ben conosceva le immutabili leggi della natura. La sua occupazione , e il suo conforto in quegli estremi della vita fu di passare tutta la mattina con Maurino fra pensieri di pittura, e di architettura, morendo così in seno delle belle arti, che tanto aveva amate , e coltivate per tutto il corso del viver suo . Dopo il mezzo dì si faceva leggere le sue opere , che allora si ristampavano in Livorno , ed attendeva a rivederle, e migliorarle; e nelle ore della sera si divertiva coll'accademia di canti, e suoni, che si teneva nelle sue camere. In questa guisa il Conte Francesco Algarotti finì di vivere in Pisa a'dì 3. di Maggio 1764. nella fresca età di 52. anni, avendo istituito erede universale della sua facoltà il fratello col peso di molti legati , fra i quali lasciò al Re, in argomento di grata memoria, un bel quadro di Pesne, a M. Pitt due quadri, un cammeo antico, ed una cartella di scelti, e preziosi disegni, che Maurino aveva

fatti con molta diligenza sotto la sua direzione ; al Cardinale Malvezzi un bellissimo servizio di porcellana, e un altro al General Monti ; e lasciò ad altre persone pitture insigni, bassirilievi , libri , orologi , e scattole gioiellate. Oltre questi generosi legati rivolto a beneficare gli amici, che lo assistettero in Pisa, e tutti i suoi domestici, lasciò in denaro la somma di duemila Zecchini a diverse persone, e tremila a Maurino per provvedere largamente a lui , ed alla sua famiglia, ed altri mille allo stesso pittore, perchè gl'inalzasse nel Campo Santo di Pisa un sepolcro di suo gusto, ed invenzione , che fu poi eretto , come dicemmo, a spese, e a nome del Re , che ne ordinò l' esecuzione al Conte Bonomo . Il disegno del sepolcro lasciato da Maurino, che venne sopraggiunto dalla morte, fu perfezionato con maestria, e felicità da Carlo Bianconi illustre architetto, e pittore, che fece anche il modello bellissimo della statua di Pallade giacente afflitta sopra l'urna , e quello delle statue d'Amore, e Psiche, in mezzo alle quali si vede l' immagine del Conte Algarotti con a lato la lira , ed il compasso, segni allusivi ai poetici, e filosofici suoi studj, e all' iscrizione: *Algarotto Ovidii æmulo , Nevvtoni discipulo* . Queste statue, che furono scolpite dal Cibei, e i modelli delle quali si conservano dalla Casa Algarotti , adornano il superbo Mausoleo di finissimi marmi, e di semplice, e Greca architettura, che il Conte Bonomo ha fatto incidere in un rame grande , e magnifico dal dolce bulino di Giovanni Volpato valente artefice , sopra un istoriato disegno del predetto Bianconi, per mandarne le nobilissime stampe al Re , ed alle Corti, dove il fratello è stato onorato, e distinto ; molte delle quali stampe tanto stimate per la loro rarità, e bellezza ha egli generosamente donate anche alle richieste degli amici in Italia, e fuori , insieme cogli or-

natis-

natiſſimi ritratti in rame del predetto fratello. Tale è ſtata l' onorata carriera della vita, e degli ſtudj del Conte Franceſco Algarotti, che cogli ſcritti, e colle ſue qualità ha illuſtrato ſe ſteſſo, la ſua famiglia, la patria, e la nazione Italiana. Ora della ſua domeſtica gloria, oltre il Conte Bonomo ſuo fratello, uomo d' incomparabili prerogative, l' unica fortunata erede è la Conteſſa Maria Algarotti, giovine adorna delle grazie del ſeſſo, di ſoavi coſtumi, di muſica, di lettere, e di delicato, e poetico ingegno, ch' è figlia del predetto Conte Bonomo, e della Conteſſa Paolina de Albertis, ed è maritata in Marino Corniani, giovine d' illuſtre famiglia, erudito, ingegnoſo, e corteſe. Pianſero l' immatura morte del noſtro filoſofo tutti i letterati italiani, e foreſtieri; e tutti i Giornaliſti d' Europa ne fecero l' elogio, e Giovanni Lami grandemente l' onorò pubblicando anche alcuni verſi latini, che gli furono mandati da un' autore anonimo in lode di lui, e delle ſue opere più inſigni, i quali verſi ci danno campo di chiudere queſte onorate memorie con quel Nome Auguſto, col quale le abbiamo incominciate.

Hæc *Algarotti* effigies, quo cive ſuperbit
  Regina Adriacis quæ dominatur aquis.
Illius ore loqui dulces ante omnia Muſas
  Credidimus, Charites illius ore loqui.
Illius ingenio nec te latuere, Lycori,
  Ardua *Nevvtoni* dogmata, *priſma*, *color*.
Plauſerunt tanto contenti judice vates,
  Æmula naturæ plauſit amica manus.
Enituere illo choreæ, ſcenæque magiſtro,
  Enituit *Ruſſi* purior orbis honor.

 Olli

CVIII

Olli *Ynchas*, Romæque canunt præconia reges,
Aptius ex illo Mars ſibi legit opus.
Sed quid ego hæc retuli? Magno placuit FRIDERICO
Hoc unum longi carminis inſtar erat.

Il Fine della Vita.

LET-

LETTRES, ET VERS DU ROI

traduits dans le corps de l' ouvrage.

pag. 73.

VOici un canevas trés en abrégé de l' Opèra de Coriolan. Je me suis assujetti a la voix de nos chanteurs, au caprice des décorateurs, & aux regles de la Musique. Je vous prie de la faire etendre par Filati, mais d' avoir l' oeil qu' il n' y ait de longs recitatifs que dans la Scene 5. du 3. Acte. Quant aux pensées je vous prie de les lui fournir, & de faire que cette piece tienne un peu de la Tragédie françoise. Soyez le Promethée de nôtre poéte, soufflez lui ce feu divin, que vous avez pris dans les Cieux, & que vôtre inspection suffise à produire d' aussi belles choses, que les grands talents en ont pu' mettre au jour. Le public, & moi vous aurons l' obligation d' avoir illustré nôtre spectacle, & de nous avoir fourni des plaisirs raisonables.

pag.

pag. 74.

Pourſuivez vos travaux, aimable Algarotti,
Votre feu généreux ne s'eſt point ralenti,
Et quittant le compas déjà ſous vôtre plume
Pour l'honneur des Romains s'epaiſſit un volume.
L'univers eſt pour vous un jardin bigarré,
Peint par l'email des fleurs, & de fruits décoré,
Où toujours voltigeant en abeille légere
Vous butinez le miel de parterre en parterre,
Et preparez pour nous des ſucs ſi bienfaiſants.
Que ne promettent point tous vos heureux talents!
Par vous le grand Newton reſſuſcite a Veniſe,
Jules Céſar renait aux bords de la Tamiſe.

Je ſouhaite, que Jules Ceſar conduit par ſon auteur puiſſe arriver bientôt a Berlin, & que j'aje le plaiſir de l'applaudir en votre préſence.

pag. 79.

HEureux ſont les hommes, qui peuvent jouir de la compagnie des gens d'eſprit, plus heureux ſont les Princes, qui peuvent les poſſeder. Je n'oublierai jamais les huit jours, que vous avez paſsés chez moi. Beaucoup d'étrangers vous ont ſuivì, mais aucun ne vous a valu, & je crains bien, qu'aucun ne vous vaudra. Je ne quitterai pas ſi tôt ma retraite, où je vis dans le repos, & partagé entre l'etude, & les beaux arts. Je vous prie, que rien n'efface de vôtre mémoire les Citoyens de Remusberg. Prenez-les d'ailleurs pour ce qu'il vous plaira, mais ne leur faites jamais injuſtice ſur l'amitié, & l'eſtime, qu'ils ont pour vous. Je ſuis, mon cher Algarotti,

Vôtre très fidelement affectionné.
Fédéric

pag. 79.

JE compte d'achever dans trois ſemaines mon Prince de Machiavel. Si vous vous trouvez encore vers ce temps à Londres, je vous prierai de prendre ſur vous le ſein de cette impreſſion. J'ai fait ce que j'ai pu pour inſpirer de l'horreur au genre humain pour la fauſſe ſaggeſſe de ce politique. J'ai mis au jour les contradictions groſſieres, dans lesquelles il eſt avec lui-même, & j'ai taché d'égayer la matiere aux endroits qu'il m'a paru convenable. On inſtruit toujours mal lors qu'on ennuye, & le grand art eſt de ne point faire bâiller le lecteur. Il ne falloit point la force d'Hercule pour dompter les monſtres de Machiavel, ni l'eloquence de Boſſuet pour prouver à des étres penſants, que l'ambition démeſurée, la trahiſon, la perfidie, & le meurtre etoient des vues contraires au bien des hommes, & que la véritable politique des Rois, & de tout honnét homme eſt d'étre bon & juſte. Je ſuis ravi de ce que vous conſervez encore le ſouvenir d'un endroit, ou l'on eterniſe votre mémoire. Vous etes immortel chez nous, & le nom d'Algarotti périra auſſi peu a Remusberg, que celui du Dieu Terme chez les Romains. Je regarde les hommes d'eſprit comme des Seraphins en comparaiſon du troupeau vil, & mépriſable des humains, qui ne penſent pas. J'aime à entretenir correſpondance avec ces intelligences ſupérieures, avec ces étres, qui ſeroient tout à fait ſpirituels, s'ils n'avoient pas des corps. Ce ſont l'elite de l'umanité. Je vous prie de faire mes amitiés à Mylord Baltimore, dont j'eſtime veritablement le caractere, & la façon de penſer. J'eſpere, qu'il aura reçu mon épître ſur la liberté de penſer des Anglois, Souvenez-vous

tou-

toujours des amis, que vous vous etes faits ici en voûs montrant ſimplement, & jugez de ce que ce ſeroit, ſi nous avions le plaiſir de vous poſſeder toujours. Je ſuis avec une véritable eſtime, mon cher Algarotti,

Vôtre trés affectionné
Fédéric

pag. 82.

Vous que les Graces, & les Ris
Formerent pour flatter, & plaire,
Pour inſtruire par vos écrits,
Et non pour conſeiller la guerre,
Recevez ces titres nouveaux,
Cet emploi, ce caractere
Plus digne de l'auteur du Congrés de Cithere.
Ces titres dans les Cours excitent des rivaux,
Animent les reſſorts des complots, & des brigues,
Et deviennent par des intrigues
La décoration des ſots:
Dans les lieux ſimples, que j' habite,
On les ſçait refuſer aux enfans des Héros,
Ils ne s'accordent qu'au merite.

pag. 83.

DAns tous ces *60*. milles, que j' ai faits, je n' ai trouvê aucun humain comparable au Cigne de Padoüe. Je donnerois volontiers 10. lieües cubiques de terre pour un génie ſemblable au vôtre : mais je m' apperçois que je vais vous prier de revenir me rejoindre lors que vous n' etes pas encore arrivé. Hâtez-vous donc d' arriver, d' exécuter votre commiſſion, & de revoler a moi.

pag. 84.

J' Ai jugé de l' état de votre ſanté par la lettre , que vous m' avez écrite . Cette main tremblante m' a ſurpris, & m' a fait une peine infinie. Puiſſiez vous vous remettre bientôt ! Avec quel plaiſir j' apprendrois cette bonne nouvelle ! Quoique les Medecins de ce pays n' en ſachent pas plus long que les vôtres pour prolonger la vie des hommes, un de nos Eſculapes vient cependant de guérir un etique attaqué des poulmons bien plus violemment, que ne l' etoit Maupertuis , quand vous l' avez vû ici . Vous me ferez plaiſir de m' envoyer votre *ſtatum morbi* pour voir ſi la conſultation de ce Medecin ne pourroit pas vous être de quelque ſecours. Je compterois pour un des momens les plus agréables de ma vie celui, où je pourrois vous procurer le rétabliſſement de votre ſanté . Je deſire de tout mon coeur qu' elle ſoit bientôt aſſez forte pour que vous puiſſiez revenir dans ce pays-ci . Je vous montrerai alors une collection, que j' ai faite de tableaux de vos compatriotes. Je dis à leur égard, & à celui des peintres François ce, que Boileau diſoit des poétes : *Jeune j' aimois Ovide*, *Vieux j' eſtime Virgile* . Je vous ſuis bien obligé de la part , que vous prenez a ce qui me regarde. Au reſte ſoyez perſuadé, que la nouvelle la plus agréable pour moi ſera d' apprendre par vous même, que vous étes tout à fait rétabli.

pag.

pag. 86.

AImable rejetton de l'antique Aufonie,
En qui l' on reconnoit tout le brillant génie,
L'urbanité, le goût de ces efprits ornés,
Que Rome produifit en fes temps fortunés.

LET-

CXVIII

LETTRE DU PRINCE HENRI DE PRUSSE.

pag. *69*.

Monſieur

LES lettres militaires ſont enfin arrivées à ma grande ſatisfaction. Elles ont paſsé par la Siléſie. C' eſt pour quoi j ai été privé de l' agrément de les recevoir plus tôt. Mon nom, que vous avez placé à la tête de l' ouvrage orné des plus brillantes fleurs, donne lieu à ma ſenſibilité de reconnoitre l' eſtime, que vous avez pour moi. J' ai enſuite le plaiſir d' admirer comment vous ſçavez manier différents ſujets. Aprés avoir mis Newton à la portée des pareſſeux, & des ignorants, vous volez à Cithera, & c' eſt là, où le Sexe reclame en faveur de ſa nation le prix de la beauté, que trois Nations le plus célebres y tiennent le congrés pour apprécier la faveur, que les Graces ont répandue ſur chacune d' elles. Tout à coup vous quittez les flêches de l' amour pour donner carriere aux reflexions, que le livre de Machiavel vous donne occaſion de faire. Vous embelliſſez le ſujet, que vous traitez, par tout ce, que l' erudition a de plus ſublime ſur cette matiere. La Tactique militaire n' offre rien d' agréable en elle même. C' eſt un champ aride, que vous cultivez. C' eſt l' art de tuer, que vous préſentez ſous toutes les formes, & que vous rendez auſſi intéreſſant que Polibe. Si vous joigniez la pratique à la Theorie, que vous avez acquiſe, vous trouveriez peut-être, que les ſiſtemes les mieux arrangés ſont ſuſceptibles de bien des corrections lors que l' experience nous eclaire. Les Canons, que bien de grands Généraux ont prétendu ne pas eſtimer, ont pourtant renversé pluſieurs ordres de bataille, dont l' ar-

l'arrangement auroit paru merveilleux ſur le papier. Actuellement les armées trainent trois à quatre cent pieces de Canon de toute eſpece de calibre avec elles. On tire à mitraille juſqu' à mille pas de diſtance. On a les obuſiers, qui font un effet, qui n' eſt pas à mepriſer. Lorſque les Canons ſont mis en batterie, un Camp ne reſſemble pas mal à une fortereſſe ajoutez-y les retranchements, qu'on fait dans les poſitions, qu'on veut maintenir, & le choix du terrein, qu'on veut occuper; car je ne crois pas me tromper, ſi je penſe, qu'on refléchit aujourdhui beaucoup plus ſur le local du terrein, que par le paſsé. Les camps bien choiſis pour défendre un poſte conſidérable ſont quaſi hors d'atteinte à moins qu'on ne puiſſe entierement les tourner. Toutes ces circonſtances donnent lieu auſſi à l'obſervation ſuivante, que le choc des armées entieres eſt trés rare, que la valeur emporte difficilement un poſte, quand il eſt bien choiſi, que ceux, qui s'y tiennent, mettent leur cavalerie en reſerve, d'ou il s'enſuit, que les combats de Cavalerie, à moins qu'ils n'arrivent par eſcadrons, ſont trés rares dans un jour de bataille, où la Cavalerie victorieuſe donne dans l'infanterie, & celle du vaincu fait la retraite. Il y a bien des exceptions dans le detail, mais guére dans le tout enſemble. Inſenſiblement je ſuis entrainé à parler ſur la maniere, dont on s'égorge. Qu'il ſeroit heureux ſi on trouvoit l'art de porter les hommes à s'aimer en freres! Quelle ſagacité ne faudroit-il pas pour faire parler dans leur coeur l'importante leçon, que fit Cinéas à Pirrhus! C'eſt une entrepriſe digne de vôtre attention, laquelle tiendroit une place diſtinguée dans le reſte de l' humanité. Je ſuis avec toute la conſidération,

Vôtre trés affectionné ami, & ſerviteur

Henri.

IN VENEZIA MDCCLXX.

APPRESSO

GIAMBATISTA PASQUALI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SPECIAL 88-B
24883